CENTRO STUDI DON BOSCO
Università Pontificia Salesiana

GIOVANNI BOSCO

OPERE EDITE

Vol. XVI
(1865)

LAS-ROMA

CENTRO STUDI DON BOSCO
Università Pontificia Salesiana

GIOVANNI BOSCO

OPERE EDITE

Ristampa anastatica

Vol. XVI

LAS-ROMA

Prima Serie

LIBRI E OPUSCOLI

GIOVANNI BOSCO

OPERE EDITE

Vol. XVI
(1865)

La casa della fortuna
Dialogi intorno all'istituzione del Giubileo
La pace della Chiesa ossia il pontificato di S. Eusebio e S. Melchiade
Lotteria d'oggetti
Boccalandro Pietro, Storia dell'Inquisizione
Vita della beata Maria degli Angeli
Il Galantuomo *pel 1866*

LAS-ROMA

© 1976 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano
Piazza Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA (Italia)
Tel. (06) 884.641

ESSE GI ESSE - ROMA

CONTENUTO DEL VOLUME XVI (1865)

LA CASA DELLA FORTUNA rappresentazione drammatica pel sacerdote Bosco Giovanni 1-72

Cenno storico *3-6*; Atto primo *7-40*; Atto secondo *40-71*.

DIALOGI INTORNO ALL'ISTITUZIONE DEL GIUBILEO colle pratiche divote per la visita delle chiese del sacerdote Bosco Giovanni 75-170

Al lettore *77-78*; Pubblicazione del Giubileo fatta da S.S. Pio Papa IX *79-89*; Dialogo I. Del Giubileo in generale *91-98*; Dialogo II. Del Giubileo presso gli Ebrei *98-105*; Dialogo III. Il Giubileo presso ai Cristiani *106-112*; Dialogo IV. Prima pubblicazione solenne del Giubileo ovvero anno santo *112-122*; Dialogo V. Delle Indulgenze *122-135*; Dialogo VI. Acquisto delle Indulgenze *135-140*; Pratiche divote per l'acquisto del Giubileo *141-157*; Tre meditazioni che possono eziandio servire per le visite delle tre chiese in occasione del giubileo *158-169*; Indice *170*.

* **LA PACE DELLA CHIESA ossia il pontificato di S. Eusebio e S. Melchiade** ultimi martiri delle dieci persecuzioni . . . 173-245

Nozioni topografiche intorno alla città di Roma *175-192*; Capo I. Giovinezza di Costantino il grande *193-198*; Capo II. Conversione di Costantino al Cristianesimo *198-203*; Capo III. Costantino a Roma - Morte di Massenzio *203-207*; Capo IV. Elezione di s. Eusebio. - Morte di Galerio *208-211*; Capo V. Istituzioni di s. Eusebio papa, principii di s. Eusebio vercellese *211-215*; Esiglio e morte di s. Eusebio Papa *215-220*; Capo VII. S. Melchiade dà sepoltura ai martiri e riceve l'imperatore Costantino *220-223*; Capo VIII. Palazzo Laterano. - Scisma de' Donatisti *224-227*; Capo IX. Lettera di Costantino a s. Melchiade. Concilio di Laterano *227-232*; Capo X. Lettera di Costantino ai vescovi cattolici. - Calunnie de' Donatisti contro s. Melchiade *232-235*; Capo XI. Solennità della Domenica e del giovedì. Distribuzione del pane benedetto. - Niuno è da condannarsi se non è convinto di reità *236-239*; Capo XII. Ultime fatiche di s. Melchiade. Sua morte . - Indizione Romana *239-244*; Indice *245*.

¶ **LOTTERIA D'OGGETTI** 247-253

Programma *247-250*; Piano di Regolamento per la Lotteria *250-251*; Membri della Commissione *252*.

+¶ **STORIA DELL'INQUISIZIONE** ed alcuni errori alla medesima falsamente imputati pel sacerdote Pietro Boccalandro Rettore di s. Marco in Genova 255-272

[Maria provvidenza e soccorso di chi la prega] *257-260*; Varietà. Esempi *261-270*; Indice *272*.

VITA DELLA BEATA MARIA DEGLI ANGELI Carmelitana scalza torinese 274-466

Prefazione *277-279*; Capo I. Nascita e prima fanciullezza di Maria degli Angeli - Tenta di fuggire nel deserto - E' guarita miracolosamente da una malattia mortale *281-286*; Capo II. Propone di farsi santa - Gravi contrasti - Suo amore al Crocifisso - Gesù le si dà a vedere in uno specchio - Sue industrie per essere tutta di Gesù *287-294*; Capo III. Sua prima comunione - Suoi progressi nella santità - Suo amore alla penitenza - Carità verso il prossimo *294-301*; Capo IV. Suo desiderio di farsi religiosa - Corre un pericolo per l'anima. - Governa prudentemente la casa - Risolve di rendersi Carmelitana scalza. - Ne veste l'abito *301-311*; Capo V. Suo noviziato - Amarezze e desolazioni di spirito - Cade in malattia, e ne guarisce prodigiosamente - Nuove battaglie, e sue vittorie - Fa la solenne professione *312-321*; Capo VI. Risoluzioni - Iddio la purifica colle aridità di spirito e con altre pene - Le compare Gesù e la Beata Vergine a confortarla - Sua intima unione con Dio *322-331*; Capo VII. Sua esattezza nell'osservanza delle regole - Fa voto di osservare il più perfetto - Suo intrattenimento interno, e continuo con Dio *332-334*; Capo VIII. Suo amore alla penitenza *334-338*; Capo IX. Sua ubbidienza - Opera prodigi *338-346*; Capo X. Sua purità - Sue cautele per conservarla *346-349*; Capo XI. Sua povertà - Ama di essere trattata da povera - Effetti in lei prodotti da questa virtù *349-353*; Capo XII. Sua umiltà interna ed esterna *353-361*; Capo XIII. Viene eletta priora del monastero - Cerca di sgravarsi di questa carica - Vi si sottomette per ubbidienza - Governa sapientemente *361-368*; Capo XIV. Suo amore verso Dio - Suoi santi discorsi - Zelo per impedire l'offesa di Dio, e per la salute delle anime *369-375*; Capo XV. Fondazione del Monastero di Moncalieri - Sua confidenza in Dio *375-379*; Capo XVI. Sua fede - Suo amore alla Chiesa Cattolica, e rispetto al Papa *379-381*; Capo XVII. Sua divozione a Gesù Sacramentato - Sua divozione verso Maria Santissima, e grazie da Lei ricevute *382-390*; Capo XVIII. Sua carità verso il prossimo - Giova ad ogni sorta di persone e colle parole e colle opere - Assedio di Torino *390-400*; Capo XIX. Sua carità verso le anime del Purgatorio - Loro corrispondenza *400-403*; Capo XX. Dono di profezia - Conosce l'interno dei cuori - Miracoli da lei operati in vita *403-414*; Capo XXI. Dell'alta stima, in cui era tenuta da tutti - Si mantiene umile *414-417*; Capo XXII. Chiede a Gesù di morire - Principio della sua ultima malattia *417-425*; Capo XXIII. Sua pazienza - Riceve il SS. Viatico - Sue preziose parole, e dolce quiete *425-431*; Capo XXIV. Comparte

alle monache la materna benedizione - Riceve l'Estrema Unzione - Sua preziosa morte *431-437*; Capo XXV. Pianto e desolazione - Esposizione del suo cadavere - Divozione del popolo - Esequie e sepoltura *438-443*; Capo XXVI. Santità di Maria degli Angeli dopo morte, e suoi miracoli - Causa di sua beatificazione - Viene innalzata all'onor degli altari dalla Santità di Pio IX *443-451*; Conclusione *452-455*; Colloqui per una novena alla Beata Maria degli Angeli *456-461*; Orazione a Maria SS. *461-462*; Indice *463-466*.

+¶ **IL GALANTUOMO.** Almanacco per l'anno 1866 469-494

Il Galantuomo ai suoi lettori *471-474*; Chiesa dedicata a Maria Ausiliatrice in Torino-Valdocco *476-477*; Rimembranza della funzione per la pietra angolare a Maria Ausiliatrice in Torino-Valdocco *478-490*; Piano di Regolamento per la Lotteria *491-492*; Indice *494*.

---

* è premesso alle opere anonime
\+ è premesso alle opere ristampate solo parzialmente
¶ è premesso agli scritti attribuibili o attribuiti a Don Bosco

LA CASA

DELLA

FORTUNA

RAPPRESENTAZIONE DRAMMATICA

pel sacerdote

BOSCO GIOVANNI

TORINO

TIP. DELL'ORAT. DI S. FRANC. DI SALES.

1865.

PROPRIETA' DELL'EDITORE

CENNO STORICO

A' pie' delle alpi, a poca distanza dal Moncenisio, viveva una onesta ed agiata famiglia, Zaffiri ne era il padre. Contento del suo stato esso riponeva la sua felicità nel coltivare le terre, assistere ad alcuni affari privati, praticare i doveri del buon cristiano, fare del bene a quanti poteva. Lucrezia appellavasi la figliuola maggiorenne.

Presentatasi occasione di accasarla il genitore voleva che sposasse un ricco

e pio contadino. Ma contro al volere del padre ella preferì un giovanetto di onesto casato ma povero di beni di fortuna di nome Giustino.

Mia figlia, le diceva il padre, tu non segui i consigli del tuo genitore e la sbagli. Ricordati che il cielo non benedice chi opera contro al volere de' genitori.

Ciò non ostante ella secondò il suo genio, e celebrò il divisato matrimonio. Dopo di che rincrescendole dimorare in patria partí alla volta di Torino in compagnia del marito col solo danaro ricavato dalla dote paterna. Giunsero in tempo molto propizio per un genere di commercio da loro esercitato, laonde coll' economia e colle assidue fatiche riuscirono a procacciarsi una piucchè mediocre fortuna. Ma un fallimento, uno stagnamento di affari, una lunga malattia,

ed un furto sofferto ridussero questa famiglia nell'indigenza. Giustino colla moglie e con tre figliuoletti andò a dimorare in Pinerolo dove in capo a due anni cessò di vivere. La madre allora colla figliuolanza recavasi a Moncalieri a fine di provvedere alle necessità della famiglia col lavoro delle sue mani. Giustina era la figliuola primogenita: Ottavio ed Ernesto chiamavansi i due fratelli. Ma un novello infortunio colpì questa famiglia. La figliuola moriva di colera l'anno 1854; pochi giorni dopo la stessa madre era eziandio involata dal morbo micidiale. Allora i due orfanelli Ottavio di 14 ed Ernesto di 9 anni vennero consegnati ad un carrettiere perchè fossero condotti presso uno zio paterno. Se non che il carrettiere mosso dalla sete del poco danaro, che agli orfanelli aveva la madre lasciato, dopo un

tratto di strada non gli volle più con se e gli abbandonò. Ottavio ed Ernesto prendendo il loro piccolo baule andarono a dimandare ospitalità nella prima casa campestre che loro si parò davanti, e quì furono ricevuti in un'aja come segue:

PERSONAGGI

EUSTACHIO, *padrone di casa.*
FRANCO, TEODORO } *suoi nipoti.*
GIOVANNI, *detto Allegro, servitore.*
OTTAVIO, ERNESTO } *orfanelli.*
UN CARRETTIERE.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

GIOVANNI ALLEGRO, OTTAVIO, ERNESTO.

Giovanni (con un badile sulle spalle): — Io credo di essere l' unico uomo felice che vi sia in questo mondo. E' vero che mi tocca lavorare da mattino a sera, ma questo non importa, perchè quanto più sudo e più lavoro, mi procaccio tanto miglior appetito; nè finora mancommi cosa alcuna per soddisfare ai miei bisogni. — In quale grande inganno vivono mai

coloro che pensano essere necessario molto danaro per vivere felice. No, no, il danaro e le ricchezze non possono appagare il cuore dell'uomo, bensì il buon uso delle medesime. Ciascuno pertanto si contenti del suo stato senza pretendere più di quanto gli abbisogna. Un tozzo di pane, una fettina di polenta, un piattello di minestra mi bastano. Io sono sempre allegro e per questo motivo mia madre mi chiamava Giovanni *l'Allegro*. Sì, non ho mai avuto fastidio per ispendere danaro perchè non ne ho mai; e poi il danaro essendo roba pesante, io voglio lasciarlo a chi vuol darsi briga di portarlo. E' vero che anche questo badile è pesante, ma esso almeno è un buon compagno, esso lavora con me da mattino a sera; nè mai cerca di riposarsi, se non quando le mie braccia restano stanche e lo depongono. Evviva il mio badile, tu sei proprio la mia felicità. (*Mentre Allegro fa sventolare il badile, Ottavio ed Ernesto giungono portando un piccolo baule*).

Ern. — Dove siamo noi, o caro Ottavio?

Ott. — Non lo so, nemmeno so come si chiami nè di chi sia questa casa; comunque sia, dimandiamo qualche cosa per carità.

Ern. — Conosci tu qualcheduno?

Ott. — Non conosco nessuno, ma delle persone caritatevoli se ne incontrano per tutto il mondo; prima per altro di parlare con alcuno debbo ricordarti l'avviso datoci dalla nostra madre, cioè di non dire mai il nostro vero nome se non quando avremo incontrato il nostro avolo, perciò....

Ern. — Perciò per quanto sarà possibile lascierò sempre te a parlare con chicchessia. Ma *(sotto voce)* guarda, Ottavio, là c'è un uomo che tiene un fucile in mano. Vorrà forse ucciderci? Fuggiamo.

Ott. — Non fuggire, non aver paura; non ha un fucile; egli tiene in mano la vanga ovvero badile di cui servesi per lavorare; all'apparenza mi sembra onesta persona. Avviciniamoci, e parliamogli. — O brav'uomo.....o

brav'uomo, si può parlare col signor padrone di questa villeggiatura?

All. (stupito). — Chi siete voi? razza di monelli, donde venite, che cosa volete? Qui non c'è il signor padrone, nè la villeggiatura. I soli villeggianti di questa casa sono io e la famiglia del mio padrone. Nemmeno qui avvi alcun signor padrone, il mio padrone è soltanto un buon contadino, ma non vuole esser detto nè signore, nè monsù... Ma voi chi siete? Che cosa volete?

Ott. — Noi siamo due poveri giovani, abbiamo bisogno d'alloggio per questa notte.

All. — Eh! mi pare.... mi pare che voi siate vestiti da signorini: e mia madre soleva dirmi che coloro i quali sono vestiti da signori, e dimandano limosina, per lo più sono ladroncelli, che si vestono di roba altrui e dimandano limosina quando non possono farla franca. Anzi servonsi del pretesto di domandar limosina e intanto studiano, medi-

tano il modo di fare *Sancte Raphael.* Mi sbaglio?

Ott. — Caro amico, non temete di noi, noi siamo poveri, ma onesti giovani, la sola sventura ci ridusse nello stato in cui ci troviamo. Ma diteci almeno: Come si chiama questa casa?

All. — Questa casa si chiama *La Casa della fortuna* ed ebbe un tal nome perchè tutti coloro che qui vengono, o ci abitano, sono sempre stati fortunati. Ed io pure sono di questo numero.

Ern. — Non si potrebbe parlare al padrone?

All. — Non si potrebbe sapere che cosa volete dal padrone?

Ern. — Dimandargli del pane; abbiamo fame.

All. — Pane.... fame.... andate da chi ne vende, chè quì non c'è nè albergo, nè panatteria.

Ern. — Non si potrebbe avere alloggio almeno per questa notte?

All. — C'è ancor tempo, andatevi a cercare alloggio altrove. Io ho bisogno di andare a dar da mangiare ai buoi,

ed aggiustare loro il giaciglio. Buona sera; e se mai foste ladroncelli, emendatevi mentre siete ancora in tempo, altrimenti siete in gran pericolo di finir male.

Ern. — Deh! abbiate compassione di noi, poveri orfanelli; voi diceste che tutti coloro che capitarono in questa casa furono tutti fortunati; deh! non fate che noi siamo i primi ad essere infelici; se non altro fate che possiamo parlare col vostro padrone. Ci dite che è tanto buono, forse avrà anche compassione di noi.

All. — Giacchè insistete cotanto, vi condurrò dal mio padrone; ma prima voglio che mi diciate chi siete, che cosa avete fatto finora, e perchè vi trovate nella miseria.

Ott. — Caro amico, noi siamo due poveri orfanelli, che la sventura gettò in mezzo di una strada. Finora siamo sempre andati a scuola.

All. — Ah! ah! andati a scuola! sono andato anch'io a scuola! e dopo quattro anni di profondo studio ho imparato a fare degli *O* più grossi e

più tondi che il fondo di un tino... Ho logorato quattro catechismi, e finalmente sono riuscito ad imparare tutto il primo capo. Mia madre per altro trovò il modo di farmi imparare il resto. Senza stancarsi in parole mi diceva: Gioanni, se a mezzogiorno non avrai imparato la tua lezione, non andrai a pranzo, e per sola pietanza avrai due vergate. Ho voluto qualche volta giuocare di testa ma le spalle e l'appetito mi avvisarono che era meglio mettere testa a partito, e d'allora in poi ho imparato tutte le altre cose del catechismo. Ma voi che avete sempre studiato che scuola avete fatto?

Ott. — Io ho fatto le scuole tecniche.

All. — Scuole te-te-tiche, o che studi! ma che libri portavi a scuola?

Ott. — Libro di Cosmografia, Geografia, Mineralogia, Zoologia, Matematica, Fisica, Astronomia.....

All. — Oh! per carità, lascia, lascia chè io non capisco nulla di tutte queste cosacce. I miei studi furono più semplici. Potare, smoccolare, segare,

mietere, vangare, zappare, sarchiare, arare, appianare, vettureggiare, vendemmiare, vineggiare, ecco i miei studi.....

Ern. (con forza). — Sig. amico; abbiate pietà di noi, io ho fame; andate a dire al vostro padrone che mi dia almeno un tozzo di pane.

All. — Povero ragazzo, mi fai compassione. Sebbene io tema molto la società dei vagabondi, tuttavia sembrami aver nulla a temere sul conto vostro; perciò vado volentieri ad annunciarvi al mio padrone; di poi vi porterò risposta.

SCENA SECONDA.

OTTAVIO, ERNESTO, FRANCO E TEODORO.

Ott. — Caro Ernesto, mentre attendiamo che quel brav'uomo ci porti qualche risposta, mettiamo in pratica l'avviso della nostra cara madre, la quale diceva.....

Ern. — Ma io ho fame; dammi del pane.

Ott. — Non ne ho, caro Ernesto. Abbi pazienza, il cielo ci assisterà; mettiamo, dico, in pratica quanto nostra madre soleva raccomandarci, dicendo: Se vi troverete nel bisogno o nei pericoli, alzate gli occhi al cielo e pregate. Dio vi aiuterà. Sappi, o caro Ernesto, essere cosa certa che Dio benedice chi ascolta padre e madre; perciò noi inginocchiamoci qui, e recitiamo la preghiera che la buona anima di nostra madre ci ha insegnato fin da fanciulli. *(si mettono in ginocchioni dicendo)* O Signore, che siete ne'cieli; Voi che provvedete gli alimenti agli uccelli dell'aria, ai pesci dell'acqua, Voi che vestite di fiori i campi, coprite di frutta le piante soccorreteci; non permettete che noi vostre creature abbiamo a morire di miseria; ajutateci a trovare un tozzo di pane per levarci la fame, ed un sito per riposare almeno in questa notte senza divenir pasto di belve feroci — *(sul termine della preghiera entrano Franco e Teodoro saltellando).*

Fran. — Mi piacque tanto la lezione di quest'oggi. In quanti modi maravigliosi Dio provvede ai bisogni dell'uomo; fino a mandare un corvo a portare del pane al profeta Elia siccome abbiamo studiato.

Teod. — Oggi appunto mentre pranzava ho detto al nostro nonno: potessi anch' io essere un corvo mandato dal Signore a portar pane al santo profeta! Il nonno rispose: Fa una piccola astinenza e risparmiando qualche tozzo di pane puoi darlo a qualche poverello. Lo feci, ed il nonno me ne diede ancora altrettanto, che tutto tengo in serbo.

Fran. — Io pure ho risparmiato una decina di noci. Se vuoi le unirò col tuo pane e domani le daremo al primo poverello che capiterà a nostra casa.

Teod. — Bene, benone. Facciamo così. Ora andiamo a fare un pò di ricreazione nel prato.

Ern. — Datemi quel pane, di cui parlate (*affannato e mesto*).

Fran. — Chi siete? (*maravigliato*). L'ora è tarda; cercate qualcheduno?

Ott. — Noi siamo due poveri giovani; abbiamo smarrito la strada; il vostro servo ci disse che sarebbe andato a pregare il padrone affinchè ci alloggiasse almeno per questa notte.

Ern. (*singhiozzando*) — Ma io ho fame.

Fran. — Povero giovane! io... ma non ti conosco, ed il nostro nonno ci proibisce di trattenerci con compagni non conosciuti. Tanto più che alcuni giorni addietro passarono anche qua due ragazzi chiedendo limosina; ma poco dopo furono colti da' carabinieri, ed abbiamo poi saputo ch'erano due famosi tiraborse.

Ott. — Oh! non temete di noi: siamo giovani cristiani, sappiamo che chi fa bene, trova bene, e sappiamo eziandio che chi fa male trova male. L'unica nostra colpa è l'esser poveri.

Fran. — L'esser povero non è una colpa. Il nostro Salvatore era anche povero, ed era il più santo di tutti.

Teod. — Se volete che andiamo tutti nel prato; là vi darò il mio pane e faremo insieme un poco di ricreazione.

Fran. — Io vi darò le noci. Intanto aspetteremo che Allegro porti la risposta del nonno. Nostro nonno è molto buono; chi sa che non vi dia da mangiare, da dormire, e che vi tenga quì con noi; per me sarei contento.

Teod. — Io contentone, e cosi avremo due compagni di più per fare ricreazione.

Ern. — Io ho fame.

Teod. — Andiamo nel giardino e ti daremo da mangiare.

SCENA TERZA.

EUSTACHIO E ALLEGRO.

Eust. (solo). — Allegro venne a parlarmi di due ragazzi che giunsero quì a notte, e non vedo nissuno. Che sia di loro avvenuto come ai due monelli di alcuni giorni sono? È vero che Allegro mi disse che gli sembravano molto buoni, e che dal loro contegno, dai loro abiti parevano ap-

partenere ad onorata famiglia. Ma io posso contar poco sul giudizio di Allegro. Egli giudica sempre bene di tutti. Pochi giorni sono diceva eziandio di due giovanetti che gli sembravano molto buoni, e fu poi saputo che erano due ladroncelli. Ad ogni modo il dar da mangiare ai poveri affamati è un opera di misericordia, e finchè vivrò non voglio mai che alcuno parta da casa mia colla fame. Ma intanto niuno viene, anzi non vedo nemmeno i miei nipoti. Non vorrei che si fossero associati con quei due sconosciuti, perciocchè potrebbero in un momento imparare cattive massime. O Allegro, o Allegro, dove sei? che fai?

All. (correndo) — Ho veduto tutto.

Eust. — Ma que' ragazzi dove sono?

All. — Nel giardino.

Eust. — Soli?

All. — Con Teodoro e Franco.

Eust. — Va subito a chiamare Teodoro e Franco, dicendo loro che vengano qui immediatamente. Io non voglio che per nessun motivo del

mondo trattino con giovani sconosciuti.

All. — Vado subito; ma ascoltate, quei due forestieri sembrano molto buoni.

Eust. — Ti sembravano anche buoni quei due monelli di alcuni giorni sono, dopo abbiamo saputo che erano due celebri tiraborse. — Ora non parlarmi più d'altro, va tosto dove ti mando.

All. — Ascoltate solamente queste poche parole: appena fattavi la commissione, io voleva tosto venir qui, ma giunto nella stalla ho veduto dalla finestra que'due giovanetti che ricordavano piangendo la memoria di loro madre, di poi s' inginocchiarono in un angolo dell' aja, e fecero una preghiera al Signore supplicandolo di venire in loro ajuto. Mentre pregavano giunsero saltellando Teodoro e Franco, ma veduto il più giovane di que'ragazzi che piangeva per fame, li condussero ambidue nel giardino per dar loro uno il pane serbato pei poveri, l' altro le sue noci. Queste cose danno a conoscere

che quei giovanetti hanno una buona educazione....

Eust. — E si trovano veramente travagliati dalla fame.

All. — E che hanno religione; perchè taluno trovandosi in tale miseria sarebbesi messo a bestemmiare, e non a pregare. Ad ogni modo sebbene io sia solito a sospettare di tutti, tuttavia questa volta mi sento portato a dire che que'ragazzi siano buoni.

Eust. — Adesso adunque dove sono?

All. — Sono nel giardino e credo che facciano merenda.

Eust. — Va a chiamarli e conducili qui, desidero di vederli *(Allegro parte)*.

SCENA QUARTA.

EUSTACHIO, ALLEGRO, OTT. ED ERN.

Eust. (solo) — Quell' Allegro è veramente un buon servo, è ubbidiente, fedele, lavora, ma è un po' capriccioso. Quando si ficca qualche cosa

in capo, vuole fare a modo suo. In fondo per altro è buono, e qualche cosa bisogna tollerare in tutti. Ora sono ansioso di vedere que'ragazzi e mi sento portato a far loro del bene anche prima di conoscerli. Oh! se i miei nipoti fossero in mezzo ad una strada, non sarei contento che qualcheduno li ajutasse? Dunque facciamo agli altri quello che vogliamo che gli altri faccia a noi. Ma prima di far loro qualche favore voglio sapere chi sono, e se hanno carte commendatizie.

All. (*introducendo Ott. ed. Ern.*). — Ecco que'due ragazzi che vi dimandano pane ed alloggio per questa notte.

Eust. — Miei cari giovani, io sono pronto a darvi ospitalità, ma prima desidero di sapere chi siete. Ditemi pertanto: donde venite?

Ott. — Noi presentemente veniamo da Moncalieri.

Eust. — Vostra patria?

Ott. — Torino.

Eust. — Che cosa avete fatto finora?

Ott. — Finora siamo sempre andati a scuola.

Eust. — I vostri genitori dove sono?

Ott. — O signore, i nostri genitori non vivono più, sono morti ambidue.

Eust. — Dove morì vostro padre?

Ott. — Nostro padre morì in Pinerolo.

Eust. — Vostra madre?

Ott. — A Moncalieri.

Eust. (tra se). — Nati in Torino, il padre morì a Pinerolo, la madre morì a Moncalieri. *(Rivolto di poi ad Ottavio e ad Ernesto dice):* Quale avventura vi portò qui in casa mia?

Ott. — Dopo la morte di nostra madre fummo affidati ad un carrettiere che doveva condurci da un nostro zio che dimora a poca distanza dal Moncenisio, ma a metà strada col pretesto di volere alleggerire il carrettone, egli mise noi e il nostro piccolo corredo in mezzo alla strada e ci abbandonò! Noi allora non sapendo che fare siamo venuti quì a chiedervi carità.

Eust. — Qual è il vostro nome?

Ott. — Io mi chiamo Ottavio, mio fratello Ernesto.

Eust. — Il vostro cognome?

Ern. — Il nostro cognome....

Ott. — Taci, tu non sai a spiegarti. Il nostro cognome è Farinelli.

Eust. — Sapreste dirmi che cosa facessero i vostri genitori?

Ott. — Mio padre e mia madre erano mercanti; ma dopo alcuni anni di prosperità fecero male i loro affari e dovettero ritirarsi a condur vita privata. Il mio povero padre morì di dolore in Pinerolo, e mia madre non avendo più mezzi con cui provvedere pane per sè e per noi andò ad abitare in Moncalieri. Colà faticando da mattino a sera, con grande stento e colla più rigorosa economia ella potè mandarci a scuola, nè mai ci lasciò mancare cosa alcuna. Ma il colera micidiale fra le sue vittime mietè mia sorella Giustina; mia madre la volle assistere fino all'ultimo respiro. Ma che? Lo stesso malore poco dopo colpì eziandio la nostra cara ma-

dre, e colla sua morte noi cademmo in abbandono e restammo preda della più squallida miseria. O madre cara, o sempre amata madre, perchè così presto ci abbandonaste? Deh! almeno tu ci protegga dal cielo *(Qui Ott. ed Ern. si pongono a piangere)*.

Eust. (molto commosso): — La figliale affezione, che portate a vostra madre, è segnò che avete buon cuore. Date tregua ai vostri affanni; chi sa che la casa della fortuna non sia anche una fortuna per voi? Intanto tu, Allegro, conduci questi giovanetti nel giardino, e mandami qui Franco e Teodoro. Di' loro che ho bisogno di trattenermi un momento con essi, dipoi ritorneranno a far ricreazione.

All. — Sono contento; ne ho indovinata una; andiamo.

SCENA QUINTA.

EUSTACHIO, FRANCO E TEODORO.

Eust. (solo). — Poveri giovanetti, fanno veramente compassione. Che disgrazia è mai trovarsi privi di padre e di madre in così tenera e pericolante età! Abbandonati così a se stessi chi sa quale ne sarà la fine.... Ma in questo istante nasce in cuor mio un tacito presentimento.... Ma no.... temo di essere illuso.... Mia figlia Lucrezia si maritò con un certo Buonafine; dal Moncenisio eglino andarono a Torino; so che i loro affari andarono bene per qualche tempo, ma dacchè il loro commercio andò fallito non ho più potuto sapere notizie di loro. Saranno essi vivi o morti? Parmi di ravvisare in questi ragazzi certi modi di parlare, certe piegature di labbra, che ricordano la mia Lucrezia quando era fanciulla. Allora che il più piccolo si mise a piangere mi parve proprio di vedere

lei medesima. Inoltre Ottavio non voleva che il piccolo Ernesto parlasse, ed anche qui travedo un mistero. Spero di poter sapere qualche cosa di più da Franco e Teodoro; perciocchè trastullandosi o scherzando forse avranno lasciato sfuggire qualche cosa che a me tennero celata.

Fran. — Buon giorno, caro nonno, siete bene in salute?

Eust. — Buon ragazzo, è vicina la notte, e tu mi auguri il buon giorno, dimmi piuttosto: buona notte. Ma lasciamo queste celie a parte, ditemi: dove siete stati?

Fran. — Nel giardino a fare ricreazione con due poverelli che ci sembrano tanto buoni.

Eust. — Avete fatto male ad associarvi con fanciulli che ancora non conoscete. Saranno buoni, come dite, ma chi ve lo assicura? Altronde ce ne sono di quelli che sanno fingere così bene, che ingannerebbero il più accorto del mondo.

Teod. — Ma di costoro credo che non

abbiamo nulla a temere; sono rispettosi, pregano volentieri, parlano tanto bene di loro madre, ripetono sempre i consigli che loro dava.

Eust. — Hanno anche detto il nome della madre?

Teod. — Ottavio non lo ha mai detto; solamente Ernesto, parlando di una lettera scritta a suo nonno, diceva che dovevano essere condotti da un certo Buonafine. Dette appena queste parole Ottavio lo rimproverò e chiamandolo ignorantaccio lo fece tacere, e disse che il cognome di sua madre era Farinelli.

Eust. — Avete veduto qualche loro scritto?

Teod. — Non abbiamo veduto niente, ma Ernesto disse che hanno una lettera sigillata da portare al loro nonno che essi non sanno dove dimori. Dovevano essere menati presso un loro zio che gli avrebbe presentati al nonno, ma da quel perverso carrettiere gettati in mezzo alla strada, non ricordano più nè il nome, nè il luogo della dimora

dello zio. Ottavio fa un segreto di tutto, nè mai vuole che Ernesto ne parli, anzi vuole sempre trovarsi con lui per tema che sveli qualche cosa. Tuttavia in un momento che Ottavio parlava con Allegro nel giardino, noi abbiamo potuto sapere queste cose da Ernesto.

Eust. (tra se). — Io ravviso un mistero. O che questi due ragazzi sono furfanti inseguiti dalla giustizia, o che sono giovani appartenenti ad illustre casato, che non vogliono palesare. *(di poi volto ai nipoti):* Andatemi a chiamare Ernesto ma che venga egli solo; dipoi voi andrete a continuare la vostra ricreazione nel giardino fino all'ora di cena.

SCENA SESTA.

EUSTACHIO, ERNESTO ED OTTAVIO.

Eust. (tra se). — Si fa ognor più sentita la persuasione che in quei due giovanetti vi si nascondano fanciulli

d'illustre casato. I loro modi cortesi e gentili, la loro istruzione, l' aria modesta, tutto concorre a farmi dubitare. Qualche cosa di più ho già capito da Franco e Teodoro; ora voglio parlare con Ernesto solo, perchè essendo più giovane forse svelerà più facilmente ciò che essi tengono segreto. Ma che? Ho fatto soltanto chiamare Ernesto e li vedo venir tutti due. Come? Tu, Ottavio, va pure a far ricreazione coi miei nipoti. Rimanga quì il solo Ernesto.

Ott. — Ma Ernesto non sa spiegarsi; dice, disdice, s'imbroglia, quindi non è capace di soddisfarvi; anzi temo che finisca per perdervi il dovuto rispetto.

Eust. — Non darti pena di ciò, conosco che cosa sono i ragazzi e so anche compatirli quando dicono parole sconvenevoli. Tu va nel giardino.

Ott. — Ma non sarebbe meglio che ci fossi anch'io, tanto più che se ci sono io, Ernesto parla con maggior coraggio.

Eust. — Non fare altra difficoltà: ho bisogno di trattenermi un momento con Ernesto; tu va nel giardino. *(tra se)* Non so darmi ragione perchè non voglia lasciar solo Ernesto.

Ott. (partendo) — Povero me; siamo negli imbrogli. *(ad alta voce)*: Ernesto, attento a quello che dici.

Eust. — Mettiti un momento a sedere, caro Ernesto, io voglio parlare con te in confidenza; e vorrei che tu non mi facessi alcun mistero. Sono disposto a fare del bene a te e a tuo fratello, ma ho bisogno di sapere le cose pel proprio nome. Rispondimi adunque: Qual è il tuo vero nome?

Ern. — Il nome mio è Ernesto.

Eust. — Il nome di tua madre?

Ern. — Ma mio fratello non vuole ch'io parli di queste cose.

Eust. — Perchè?

Ern. — Perchè mia madre morendo ci raccomandò un segreto, e ci diede una lettera lunga, che non vuole sia ad altri consegnata se non

a suo padre, se pur avremo la bella ventura di poterlo trovare.

Eust. — Sai tu quale sia questo segreto?

Ern. — Sì che lo so, ma se lo dico voi lo sapete.

Eust. — Dimmi solamente qualche cosa, e sta sicuro che non me ne servirò giammai ad altro se non per farvi del bene.

Ern. — Il grande segreto di mia madre consiste nel non mai dire ad altri le cose che ella ci ha dette in confidenza.

Eust. — Quali sono queste cose?

Ott. (*di dietro la quinta*). — Attento Ernesto, silenzio.

Ern. — Se ve lo dico, voi lo sapete, e mio fratello mi sgriderà. O Ottavio, Ottavio, vieni anche tu quì.

Ott. — Ecco, sig. Eustachio, ve l'ho detto che mio fratello non sa spiegarsi. Vi dirò le cose più chiaramente.

Eust. — Miei cari giovanetti, perchè volete farmi un mistero di cose che io desidero di sapere per vostro bene? Parlate; ditemi il vostro vero

nome e vi assicuro che sarete contenti.

Ern. — Io non so che rispondere; di' tu, Ottavio.

Ott. — Povero me! Vorrei appagare il sig. Eustachio che ci dimostra tanta bontà, e d'altra parte nostra madre ci ha ordinato il segreto.

Eust. — Ascoltate, o cari giovanetti, io rispetto troppo i segreti di vostra madre; ditemi solamente quale sia la materia del vostro segreto, di poi non ve ne parlerò più.

Ern. — Questo, caro Ottavio, possiamo dirlo, tanto più che il sig. Eustachio ci dimostra tanto affetto.

Ott. — Lo dirò; nostra madre morendo ci lasciò nella miseria, e prevedendo che saremmo stati costretti a vivere chiedendo limosina ci disse di non mai dire il nostro vero nome, per non far disonore ai nostri parenti. Voi, ella ci disse, vi chiamerete Farinelli, perchè vostra madre ha un piccolo negozio di farina, e di altri commestibili, ma il vostro vero nome non lo direte che a mio

padre purchè abbiate la buona ventura di poterlo ancora ritrovare in vita.

Eust. — Vi ha detto eziandio il nome di suo padre? Ditemelo, chi sa che io non sappia additarvelo?

Ott. — Sì, ce lo disse, mio padre, ella diceva, è un ricco contadino che una volta dimorava a piè delle Alpi, ma so che ha comprato altrove alcuni stabili e quindi avendo cangiato dimora ignoro dove sia. Quando mi sono maritata l'ho disgustato, e dacchè i nostri affari cominciarono andar male, non ho più osato dimandare di lui.

Eust. (commosso e volto altrove) — Il pianto mi soffoca le parole. Il cuor mi dice che costoro sono figliuoli della mia povera Lucrezia. Che ella sia morta? Che sia stata ridotta all'indigenza...? Se questo mio pensiero è realtà, questi giovanetti non saranno più poveri.

Ern. — Ma, caro sig. Eustachio, vi fa dispiacere quello che Ottavio vi ha detto? Egli non aveva intenzione di offendervi, perdonateci.

Eust. — Cari fanciulli, la vostra presenza mi ricorda i figli di una mia figliuola, che non so più dove dimorino, nemmeno so se siano in vita o già alla tomba. Ma ditemi ancora: il cognome di vostra famiglia era forse Buonafine?

Ott. ed Ern. (agitati). — Il nostro cognome... Ma.. e... ecco... bisogna che sappiate..... Noi eravamo....., Perdonateci, vi diremo poi tutto questa sera.

Eust. — Io non voglio per ora sapere di più, sono contento che mi diciate poi il resto dopo cena. Intanto partecipate a nessuno quanto abbiamo detto tra noi, andate nel giardino e dite ad Allegro che venga quì perchè ho bisogno di parlargli.

Ott. (partendo). — Quanti ringraziamenti dobbiamo farvi per la bontà che ci usate.

Ern. — Sia sempre benedetto Iddio, che ci ha fatto ritrovare un sì grande benefattore.

SCENA SETTIMA.

EUSTACHIO ED ALLEGRO.

Eust. (da se). — Che questi giovinetti siano i miei nipoti? Che la mia povera Lucrezia sia stata ridotta alla miseria? Chi sa? Che ella non viva più? Che sia morto suo marito? La speranza ed il timore agitano i miei pensieri, e mi commovono profondamente. L'ora per altro *(guarda l'orologio)* è già tarda, perciò voglio che questi ragazzi vadano a cena, dopo spero che si piegheranno con maggior facilità a svelarmi totalmente il loro segreto.

All. (giunge correndo col capello in mano dicendo): — Mi sembra d'avere scoperto qualche cosa intorno la condotta di questi giovanetti, non è per mormorare, ma per dirvi tutto. Temo che essi siano due piccoli impostori. Hanno parlato molto con Franco e con Teodoro, ma dando sempre a vedere d'aver cosa a dire che non vogliono svelare ad alcuno. Forse io ho interpretato questo segreto. Temo

che sia un furto o qualche altra bricconata, quindi vi sia qualche ordine d'arresto.

Eust. — Nol credo: il loro contegno, la loro schiettezza, la loro età mi garantiscono che non sono giovani di questa fatta, e poi io ho un presentimento.... basta, saprai tutto a suo tempo.

All. — Sarà come voi dite; tuttavia quelli che vengono dalle città sono molto furbi, ed io sarei di parere di dar loro un tozzo di pane con un poco di minestra. Ma per dormire io vorrei chiuderli bene nella stalla, e dimani di buon'ora si facciano il fagotto, e levino tosto il trotto.

Eust. — Deponi ogni timore, o Allegro, facciamo sempre del bene al nostro prossimo, quando possiamo. Perciò questa sera voglio che ristoriamo bene questi due ragazzi che da tanto tempo patiscono fame e sete. Una bottiglia del miglior vino, un buon piatto di maccheroni, un pollo che poco fa venne colto nell'aja, con qualche altra pietanza ecc.

All. — Io farei diversamente. Ma c'è un proverbio che dice: conduci sempre il padrone dove vuol l'asino, e non la sbaglierai; perciò se a voi piace così, così sia fatto. *(tra se)* Se stanno allegri tutti gli altri, vi sarà anche qualche cosa per me.

Eust. — Va a dare l'ordine che la cena sia sollecitata, e quando tutto sarà apparecchiato, verrai a chiamarci.

SCENA OTTAVA.

(Mentre Allegro vuole andare in cucina suona un campanello; tutti si radunano per la cena).

All. — Tutto è preparato, andiamo. Questa sera facciamo un vero carnevale. Pel passato in casa del mio padrone non fu mai pranzo uguale a questa cena. Non ne capisco la ragione; ma viviamo alla buona ventura, purchè si stia allegro. *(tra se)* Sono Allegro di nome, se sto ancora allegro a tavola sarò due volte allegro.

Eust. — Prima che andiamo e cena, vo-

glio darvi ragione dell'allegria che provo in questo momento. Voi, Teodoro e Franco, e tu, Allegro, dovete sapere che io ho una figliuola, madre di tre fanciulli; non so dove essi ora si trovino; io godrei grandemente che altri usasse loro bontà. Egli è per dare uno sfogo al mio cuore che voglio fare del bene a questi ragazzi. Oh quanto mai desidererei sapere che cosa sia avvenuto della povera mia Lucrezia e de'suoi tre figliuoli, sarebbe per me la più grande consolazione; dopo me ne andrei volentieri alla tomba.

All. (da se) — A me piace più sapere queste cose e poi andare a cena, e non alla tomba.

Eust. — A mensa poi affinchè possiamo meglio discorrere, tu, Ottavio, sarai alla mia destra, tu, Ernesto, alla sinistra.

Teod. — Ma e chi sono..... *(suona più forte il campanello della cena).*

Eust. — Andiamo, saprete poi tutto.

(Un cuoco si avanza suonando un campanello poi dice): La cena è prepa-

rata, siete tutti pregati di venire ciascuno a prendere il proprio posto.

All. — Andiamo, quando avremo ben mangiato e meglio bevuto ritorneremo a fare insieme ricreazione e ne racconteremo una più bella dell'altra.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

CARRETTIERE, DI POI ALLEGRO.

Carr. (di lontano avvicinandosi). — Ohimè! ajuto, pietà, misericordia. Ai ladri, agli assassini. *(giunge sul palco).* Niuno viene in mio ajuto, dovrò dunque morire abbandonato? O voi, che abitate in questa casa, soccorretemi. Ma chi sa che questa non sia l'abitazione de' miei assassini. Dovrò fuggire? Ma dove andrò? Che farò?

All. (con un tridente in mano). — Che c'è, che c'è, chi chiama, chi grida?

Carr. — O abbiate pietà di un infelice.

All. — Chi siete voi? perchè venite a disturbare tutto il mondo mentre siamo a cena?

Carr. — Abbiate pazienza, io sono un povero infelice.

All. — Che cosa avete, chi siete, che cosa volete?

Carr. — Io sono un povero carrettiere assalito ed inseguito dai ladri. Qui dove mi trovo?

All. — Voi vi trovate alla casa della Fortuna.

Carr. — Fosse vero che io fossi alla casa della Fortuna, giacchè sono veramente sfortunato. Ne siete voi il padrone?

All. — Io sono soltanto il padron servitore di questa casa; ma non temete; qui siete in luogo sicuro, e con onesta gente, niuno vi disturberà. Mio padrone è un galantuomo, non è signore, ma è uno di que' contadini che fanno del bene a tutti quelli cui possono, e non mai del male. Ma voi siete

tanto affannato, e mi sembrate assai stanco, e tutto grondante di sudore.

Carr. — Sono grondante di sudore e di sangue.

All. — I ladri vi hanno fatto qualche colpo?

Carr. — Altro che un colpo, è proprio un miracolo se non fui trucidato. (*sente qualche rumore, e si mette di nuovo a gridare*) I miei assassini sono lì, per carità ajutatemi.

All. — Datevi pace; gli assassini non vengono quì, perchè se mai venissero per assassinare, resterebbero assassinati. Non sapete che con questo tridente io ne infilzo mezza dozzina per colpo? State adunque in pace. Anzi rallegratevi che siete alla casa della Fortuna dove ogni infelice trova sollievo. Voglio darvene un esempio. Questa sera verso notte giunsero quì due ragazzi che sembravano due vagabondi. Lo credereste? Mio padrone parlò un momento con loro, ne ebbe compassione, li volle con sè a mensa, e

adesso ha stabilito di tenerseli sempre seco. Ma voi avete bisogno di qualche ristoro, io vado a prendervi un bicchierino di rattafià d'Olanda che vi farà molto bene. È un liquore che fo io stesso. È rimedio efficacissimo per tutti i mali, ma specialmente per le turbazioni, le agitazioni, convulsioni e spaventi. Aspettate un momento e sarò di nuovo da voi.

SCENA SECONDA.

CARRETTIERE, ALLEGRO, DI POI FRANCO E TEODORO.

Carr. (*da se*). — Che stato infelice è mai il mio! I ladri mi assalirono, mi massacrarono e mi presero le poche sostanze che aveva. Ora che sarà di me? Questo servo mi dice che il suo padrone è persona dabbene, ma soggiunse che è a cena con due ragazzi giunti quì sul far della notte. Che siano forse quei due ragazzi che io non ho più voluto condur meco? Non sarà forse

il cielo che permise queste sciagure in castigo della crudeltà da me usata a que' due poveri orfanelli?

All. — Prendete, bevete un bicchierino di questo rattafià, e vi darà vita e coraggio. Si chiama rattafià d'Olanda, perchè lo fo coll'uva di una vigna che ha questo nome. Qualunque male io mi senta, ne bevo un bicchierino, e sono sull'istante guarito. Se sono malinconico, invece di un bicchierino ne bevo due e sono subito due volte Allegro; se poi ne bevo tre, io divento l'uomo più ricco del mondo. Prendete, bevete, animo, allegria.

Carr. (bevendo). — È una bibita eccellente; mi dà il respiro.

All. — È vero; ed io sono persuaso che se i morti bevessero di questo mio rattafià acquisterebbero il respiro; e il mio padrone mi ha detto più volte che il mio rattafià farebbe bere un morto.

Carr. — Io vi ringrazio della bontà che mi usate. Ma potrei parlare col vostro padrone?

All. — Appena egli sia cenato verrà a prendere un po' di fresco nell'aja. Ci sono già i suoi nipoti, a momenti giungerà anch'esso. Questi ragazzi mi piacciono tanto. Sono due perle. Io li accarezzo, li sgrido, qualche volta do anche loro qualche scopolotto, tuttavia mi vogliono sempre bene. Io procuro divertirli raccontando varie storielle, ed essi le ascoltano sempre volentieri, ed ogni momento libero desiderano passarlo in compagnia di Allegro.

Teod. — Buona sera, Allegro, quando vai a terminare la tua cena? Ma chi è costui? *(guardando il carrettiere).*

All. — Non ispaventatevi, costui è un povero uomo che facendo strada fu assalito e spogliato dai ladri. Ora è qui per domandare alloggio per questa notte, e vorrebbe parlare con Eustachio vostro avolo e mio amato padrone.

Teod. — Povero uomo, quanto mi sembrate spaventato! vi hanno fatto del male? vi hanno percosso? Oh!

state pure tranquillo, nostro avolo è molto buono, non vi rifiuterà certamente pane ed alloggio per questa sera.

Carr. — Poichè questo vostro nonno è tanto buono, desidererei di potergli parlare.

Teod. — Questa sera la cena andò un po' più a lungo, egli non finisce più di chiaccherare con due poveri ragazzi, che egli dice essere nostri amici. Sarà tutto vero, ma adesso egli sembra voler più bene a loro che a noi.

Carr. — Come si chiamano quei ragazzi? Donde vengono?

Teod. — Si chiamano Ottavio l'uno, l'altro Ernesto. Essi facevano strada ed un crudele carrettiere gli abbandonò in mezzo alla via; perciò vennero quì chiedendo pietà; ed il nostro avolo ha dato loro da cena e li alloggia almeno per questa notte. Perchè vi turbate? avete ancora paura dei ladri? Quì certamente non verranno, ma se mai venissero, Allegro sarebbe capace di farli fuggir

tutti. Oh! Allegro è forte come un gigante, coraggioso come un lione.

All. — Ci fossero anche tutti i briganti del Missisipi, io non ho paura, e li farei tutti fuggire. A dirla schietta avrei anche piacere di potermi una volta misurare con questi ladri, con questi assassini, perchè si vedrebbe quello che Allegro è buono a fare. Ora venite presto nella stalla, vi riposerete un momento, vi pulirete un poco gli abiti, di poi parlerete al mio padrone. Andiamo tosto.

Fran. — Zitti e presto. La v'è l'avolo che viene. Questa sera è molto di buon umore, egli viene discorrendo con quei fanciulli; e ne conduce uno per caduna mano. Sembra che non ci sia più niente di bello al mondo che loro due; tutte le carezze, tutti i riguardi per loro, e noi siamo guardati come forestieri.

SCENA TERZA.

EUSTACHIO, OTTAVIO ED ERNESTO.

Eust. — Ora che facciamo qui la nostra ricreazione voglio che adem-

piate la vostra promessa svelandomi il mistero che mi avete finora serbato.

Ott. — Alla bontà che ci avete usato, ai tanti favori conceduti noi non possiamo più nulla nascondervi. Ci mettiamo nelle vostre mani, vi apriamo il nostro cuore e vi diciamo tutto. Di poi fate quello che volete di noi.

Eust. — Parlate pure sinceramente, e troverete in me l'amore di un padre che ardentemente desidera il vostro bene. Ditemi adunque: Qual era il cognome di vostro padre?

Ott. — Il cognome di nostro padre... il suo vero cognome è Buonafine.

Eust. (commosso, tra se). — Buonafine.. O cielo! che sia mio genero...? Il nome di vostra madre?

Ott. — Lucrezia.

Eust. (vie più commosso tra se). — Dio buono, costoro sono i miei nipoti. Ma diceste che avete una lettera la quale volete dare solamente a chi l'ha indirizzata vostra madre: qual ne è l'indirizzo?

Ott. — Questo indirizzo è come segue: Al sig. Zaffiri....

Eust. — Come! Zaffiri! dunque voi siete i figliuoli di mia figlia Lucrezia, dunque voi, o cari, siete i miei nipoti, che da tanto tempo desidero di ritrovare?

Ott. — Siete voi dunque Zaffiri genitore di nostra madre, che noi andiamo cercando?

Eust. — Sì, miei cari, io sono Zaffiri, voi siete i miei nipoti, voi non siete più poveri. Venite a questo seno. In questo momento io dimentico tutte le lacrime sparse per la povera mia figlia e per la sua famiglia. Io sono un padre felice. Giunga pur quando che sia per me l'ultima ora di vita, io vado volentieri alla tomba, perchè ho trovato chi da tanto tempo formava l'oggetto de' miei pensieri, chi poteva rendere paghi i miei voti.

Ott. ed Ern. (accarezzando il loro nonno) — Ma perchè non sapere il vostro cognome? Chiaman lovi solamente col nome di Eustachio non ci sa-

remmo giammai immaginati che voi foste il nostro nonno. Quanto è grande la divina bontà! Sia benedetto Iddio, che ci ha fatto ritrovare il nostro nonno, il nostro secondo padre che ci vuole tanto bene.

Eust. — Io adunque vi avrò per miei cari nipoti. Procurate soltanto di tenere buona condotta. Coll' ubbidienza, coll'esattezza nei vostri doveri, e specialmente ne'doveri religiosi, potete fare del bene a voi, ed essere a me di grande consolazione. Dovete anche sapervi regolare con Teodoro e Franco, essi sono miei nipoti al pari di voi. Teodoro è più studioso, più amante de' suoi doveri; ma Franco è assai pigro. Perciò imitate il primo, e date dei buoni consigli al secondo senza seguirne l'esempio. La madre di questi due nipoti mancò quando essi erano in tenera età. Il loro padre, mio amato figliuolo, moriva militare in Lombardia nel 1849 colpito da palla nemica in campo di bat-

taglia. Mi rimaneva ancora un figlio vivente che una lunga e dolorosa malattia portava alla tomba. Padre infelice ! Io rimasi con questi miei due nipoti che furono e sono l' oggetto delle mie consolazioni. Dio per altro mi volle consolare col condur voi tra le mie braccia.

Ott. — Chi l'avrebbe mai detto, che le crudeltà usate dal carrettiere dovessero essere per noi sorgente di tanto bene?

SCENA QUARTA.

CARRETTIERE, ALLEGRO E DETTI.

Carr. (spaventato e riconoscendo i due orfanelli). — Povero me, che farò? Dove andrò? Chi mi salverà?

Eust. — Chi c'è, chi è costui che è cotanto costernato?

All. — Costui è un povero carrettiere assalito dai ladri; è fuggito qui per salvarsi ed ora dimanda alloggio. Io l'ho condotto nella stalla, l'ho

ristorato un poco col mio rattafià Gli ho puliti gli abiti, lavata la faccia; egli era tutto insanguinato.

Ott. (sotto voce ad Eustachio) — Costui mi sembra il carrettiere che ci gettò in mezzo alla strada.

Ern. — Ohimè! Costui è il carrettiere, fuggiamo, egli..... egli.....

Eust. — Non temete. Quì niuno tenterà di farvi del male, state quieti. Lasciate che io sappia tutto, poi aggiusterò ogni cosa. Ditemi, brav'uomo, come avvenne questa vostra disgrazia?

Carr. — Questa mia disgrazia, che vale il dissimularlo? è un castigo del cielo. Io fui crudele verso gli altri, ed altri lo furono verso di me. Io fui il tiranno e l'assassino di questi due fanciulli. *(gettandosi ai loro piedi)* Mi perdonate?

Ott. — Non temete, noi vi abbiamo già perdonato, anzi noi siamo molto desolati per lo stato in cui vi trovate. Ma diteci: quale disgrazia vi avvenne?

Carr. — Io vorrei parlare, ma non

oso, conducetemi in disparte, e poi vi dirò quanto volete.

Eust. — Non abbiate alcun timore, qui siete con amici. Non vogliamo farvi alcun male, desideriamo soltanto di sapere qual cosa vi abbia spinto a gettare questi due fanciulli in mezzo di una strada.

Carr. — L'ingordigia del danaro fu quella che mi spinse a questo eccesso. La madre loro trovandosi vicina a morte mi chiamò al suo letto e disse: « Io muoio e lascio orfani due poveri fanciulli. Appena io sia spirata, voi venderete le poche mie sostanze, pagherete le spese di mia sepoltura, la pigione di casa, e le spese che occorrono pel trasporto de' miei figli fino a mio fratello. Giunti colà voi consegnerete al medesimo quel danaro che ancora vi rimarrà. » Io tutto promisi, ma a metà strada cedetti all'ingorda brama dell'oro, e sotto allo specioso pretesto che quei ragazzi non mi potevano pagare la spesa del viaggio, gettai a terra il piccolo baule,

e respinsi eglino stessi in mezzo alla via. Gridavano essi, e chiedendo pietà si avvincolavano al scellerato mio braccio, ma io mi mostrai insensibile. Per distaccarmeli diedi loro un urtone con due sferzate, di poi eccitati i cavalli continuai il cammino. Ora voi, Ernesto ed Ottavio, mi perdonate questa crudeltà? Ve ne domando perdono per amor del cielo, per quel cielo che sono indegno di rimirare.

Ott. ed Ern. — Sì, sì, vi abbiamo già perdonato. Noi vi abbiamo anche dato dei dispiaceri, e nel trasporto della collera vi abbiamo eziandio imprecato, e voi ci perdonerete anche, non è vero?

Carr. — Miei cari, voi non avete bisogno di perdono, perchè non avete offeso alcuno. Io sì, io ho bisogno della vostra pietà.

Ott. — Ma come mai cadeste nelle mani degli assassini?

Carr. — La mia scelleratezza non poteva rimanere impunita. Aveva già percorso un tratto di strada sem-

pre travagliato da crudele rimorso, e mi sembrava che terra, mare e cielo gridassero vendetta contro di me. Quando in uno svolto di strada, in luogo solitario, fiancheggiato da alberi fronzuti e da selva oscura, odo gridare: fermati, fermati o sei morto. A quelle grida spaventato, do una forte sferzata per far levare il galoppo ai cavalli; ma uno sconosciuto corre, s'impadronisce delle briglie dei giumenti, e ne impedisce il corso. In quell'istante dimenticando me stesso, mi lanciai contro costui e con due colpi di bastone lo gettai stramazzone a terra. Quando ecco un'ardente fiamma mi abbaglia gli occhi, ed è lo sparo di una pistola che passandomi rasente i capelli, mi portò via di capo il berrettino. Faccio allora uno sforzo per fuggire, ma uno di dietro mi stringe al collo, un altro alle mani, mentre un terzo mi immerge tre volte il coltello nel cuore dicendo: Ne hai abbastanza. In quel momento cado come morto ai loro piedi;

eglino mi strascinano nel fosso della strada, mi prendono il denaro con un vecchio orologio, di poi persuasi che io fossi morto, montano tutti sul carrettone, sferzano con violenza i cavalli, ed a passo sforzato proseguono il cammino. Per mia somma ventura io non era morto, giacchè que' colpi di coltello colla punta andarono tutti a passare sopra questa medaglia della S. Vergine che per mia grande fortuna portava in dosso. Sebbene pesto sulla persona mi sentii ancora in forza da levarmi di terra, e mentre pensava a qual partito appigliarmi odo spaventosamento gridare: *O birbante, è ancor vivo*; ed in ciò dire mi si fa un altro colpo di pistola, che soltanto mi ferì leggermente questo braccio. Allora mi posi a correre senza sapere dove andassi, e portato dal pericolo e dallo spavento corsi fin quì, e mi trovai.....

Ott. — Vi siete trovato dove erano già Ottavio ed Ernesto.

All. — Vi siete trovato alla casa di buona gente, alla casa della Fortuna.

Eust. — Questo fatto è spaventoso, e se voi siete ancora in vita, lo dovete proprio ad una speciale benedizion del cielo.

Ern. — Alla medaglia della B. Vergine ch'egli portava in dosso.

Eust. — Io osservo che questa per voi e per tutti è una terribile lezione. Non dimentichiamo mai esservi una Provvidenza la quale veglia sul destino degli uomini; e spesso permette che cadano sopra l'uomo quei mali stessi che egli fa, o vorrebbe fare ad altri. Dovete eziandio notare che il furto, la roba altrui non rendono mai felici coloro che la possedono. Tuttavia non di rado avviene che la malvagità degli uomini si cangi in loro bene. Voi usaste crudeltà a questi due ragazzi, ed il cielo vi ha punito, ma nel tempo stesso faceste la loro fortuna, perciocchè così poterono trovare il loro avolo che essi cercavano, quel-

l'avolo che cotanto desiderava di vederli.

Carr. — Come! Lucrezia è vostra figlia? Ottavio ed Ernesto vostri nipoti? O Cielo! Deh! non vendicate l'oltraggio loro fatto, perdonate la mia crudeltà, e voi, Eustachio, tirate un velo sulla mia iniquità.

Eust. — Datevi pace. La vendetta è dei vili, il perdono è proprio dei Cristiani. Datevi pace. Tutto è perdonato. I miei nipoti ora sono felici perchè sono con me e loro non manca più nulla. Voi per altro *(rivolto al carrettiere)* dovete riconciliarvi con Dio, che colle vostre male azioni avete oltraggiato. La cosa che ancora ardentemente desidero si è di sapere notizia degli ultimi momenti della mia povera Lucrezia.

Ott. — Prendete, o caro avolo, ecco la lettera che mia madre mi raccomandò di dare a niun altro che a voi, appena avessimo la bella ventura di potervi trovare. Credo che quì saranno scritte le cose che voi desiderate.

SCENA QUINTA.

Entrano Franco e Teodoro saltellando, e scherzando con un pallone in mano, e restano attoniti al vedere i suddetti.

All. — Voi siete sempre ragazzi, e questo vi fa degni di compatimento, altrimenti questo disturbo vi meriterebbe quattro scopolotti.

Teod. — Perdonateci, non sapevamo che ci fossero forestieri.

All. — Ora che lo sapete state quieti, e tacete.

Eust. — State attenti, Teodoro e Franco, sono cose che riguardano anche voi. Poichè ho finalmente avuto notizie della vostra zia Lucrezia; questi due fanciulli, cui diceste portar tanta affezione, sono suoi figliuoli, vostri cugini e miei cari nipoti.

Teod. — Come! voi nostri cugini, figliuoli della nostra zia Lucrezia! quanto mai io sono contento. Così rimarremo sempre insieme, e ci ajuterete a studiare ed a farci buoni.

Fran. — Io sono contentone. Avremo

due compagni di più per fare ricreazione, e vivere allegramente.

Eust. — Andate adunque a fare una mezz'ora di ricreazione; divertitevi pure ma guardatevi dal farvi del male. Tu poi, o Franco, fa in modo di non rinnovare la commedia di jeri. Volevi fare il gradasso, ed in vece hai fatto un bel giuoco.

Fran. — Voleva fare il valoroso stando ritto in piedi sul carretto mentre Teodoro lo tirava, e sono caduto giù urtando col capo sopra Teodoro in guisa che siamo caduti ambidue a gambe levate l'un sopra l'altro a terra. Per questo fui burlato tutta la sera. Spero che non mi accadrà più; per altro se siete contento, noi staremo qui con voi ed ascolteremo con piacere le cose che riguardano la nostra cara zia Lucrezia, che Ottavio ed Ernesto ci dicono essere stata tanto buona.

Eust. —Vi permetto di rimaner qui purchè serbiate il dovuto contegno e facciate attenzione a quello che si dice senza distubare. Intanto prima che

giunga l'ora del riposo, bramerei che voi, o Ottavio ed Ernesto, mi deste la lettera della mia cara Lucrezia — Datemela, e la leggeremo a comune soddisfazione.

Ott. — Prendete, caro nonno.

Eust. (prendendo la lettera) — Sono proprio ansioso di leggere questa lettera. Al sig. Eustacchio Zaffiri; è il mio indirizzo. La scrittura è parimenti di mia figlia. Vediamone il resto.

« Padre amatissimo,

« Chi scrive è la vostra Lucrezia, che » colpita dal colera non ha più spe» ranza di vedervi in questa vita mor»-tale. Non ho più che pochi giorni e » forse poche ore di vita. Mio scopo » si è di chiedervi perdono prima di » morire e spero di ottenerlo. »

Eust. — Si, povera Lucrezia, ti perdono di cuore, tu sei sempre stata una giovane virtuosa, solamente fosti dominata un istante da un capriccio. Ma continuiamo la lettera....

«... Ho voluto fare un matrimonio » contro il vostro parere, voi volevate » darmi sposa ad un giovane ricco e

» virtuoso, ed io ho voluto preferire un
» altro di mio genio, ma privo di so-
» stanze. Col capitale che formava la
» mia dote partimmo ambidue alla vol-
» ta di Torino, e ci siamo dati ad un
» genere di commercio che per qualche
» tempo fu molto fruttuoso. In fine per
» motivi di guerra, per alcuni fallimen-
» ti, per una garanzia data a favore
» di un commerciante che non potè
» pagare e più ancora per la mancanza
» della benedizione paterna abbiamo
» dovuta rinunciare al commercio, e
» ritirarci con tre ragazzi in una città
» di provincia. Mio marito era stato ani-
» mato di recarsi colà da alcuni che si
» dicevano protestanti, promettendo-
» gli lucrosi impieghi e vistosi sussidi
» in danaro. Vane ciancie. Gli impieghi
» non si trovarono; diedero qualche po-
» co di danaro, ma soltanto finchè lo eb-
» bero ridotto ad associarsi con loro,
» e frequentare le loro pratiche reli-
» giose. »

Eust. — Povera Lucrezia! povero gene-
ro! e perchè non farmelo sapere, io
vi avrei tosto portato soccorso. Forse

dubitavate del mio perdono? Ma torniamo alla lettera.

...« Allora l'infelice mio marito si ab-
» bandonò ad una tetra malinconia, che
» consumandogli le forze morali e vi-
» tali, in breve lo condusse alla tomba.»

Ott. — Nel timore che mio padre morisse senza i conforti della religione, la madre mia gli propose più volte di andargli a chiedere un sacerdote per confessarsi. Egli propendeva a dir di sì, ma un cotale che gli stava sempre a fianco nol permise mai. Una sera soltanto, sera di sempre dolorosa ricordanza, in cui appariva moribondo, ed eravamo noi soli della famiglia intorno al suo letto, Lucrezia, egli prese a dire con fioca voce a mia madre, Lucrezia, io non posso più vivere. Essendo nato nella cattolica religione voglio in essa morire, vammi a chiamare un prete; voglio confessarmi prima di morire. A quelle parole pieno di gioia il cuore, io corsi tosto in traccia di un sacerdote, e in pochi momenti ritornai accompagnato dal

curato della parochia. Ma appunto in quel momento mio padre mandava l'ultimo respiro.

Ern. (piangendo). — Povero mio padre, prima di morire mi strinse teneramente la mano e poi mi disse: Caro Ernesto, sii costante nel praticare quanto la nostra cattolica Religione comanda. Quindi ripetendo una giaculatoria suggeritagli da mia madre, mandò l'ultimo respiro.

Eust. — Queste cose fanno sperare che vostro padre siasi pentito, e che perciò abbia trovato pietà nel cospetto di Dio. Terminiamo ora la lettera.

.... « Dopo il doloroso avvenimento,
» della morte di mio marito, io mi al-
» lontanai da quella città e mi recai a
» Moncalieri. Quì non avendo altri mezzi
» per vivere mi posi da prima a servire
» e di poi sono riuscita a metter su un
» piccolo negozio, con cui ho potuto
» provvedere ai bisogni di mia fami-
» glia. Ma che? Appunto in quell'anno
» infierì il colera morbus; parecchi ne
» rimasero vittima; mia figlia Giustina
» fu delle prime; ed io stessa ne fui

» colpita. — Padre mio, le forze mi
» mancano; vi dirò tutto in poche pa-
» role; io muoio dimandandovi per-
» dono de' falli miei; lascio dopo di
» me due fanciulli, *(Ottavio ed Ernesto*
» *si asciugano le lagrime*) io li affido
» ad un carrettiere amico di casa *(da*
» *uno sguardo al carrettiere*). Egli é in-
» caricato di vendere i pochi oggetti
» di mio negozio, e ne porterà il pro-
» dotto al mio cognato, affinchè loro
» indichi dove abitate voi, e a voi sia
» ogni cosa consegnata. Io temo che
» questi miei figliuoli debbano vivere
» accattando limosina, e affinchè non
» rechino a voi disonore essi saranno
» chiamati con altro nome finchè siano
» alla vostra presenza. Se essi saranno
» tanto fortunati da poter pervenire
» fino a voi riceveteli, non per mio
» merito, ma per l'amore che una vol-
» ta mi portavate, e per quella carità
» che siete solito usare verso gli in-
» felici. Io muoio, ma muoio pen-
» tita di non aver seguito i vostri
» consigli e muoio coi conforti della
» religione. Mi mancano le parole, io

» spero di vedervi in una vita migliore
» che non è questa valle di lagrime.»

Carr. — Dopo che cessò di scrivere Lucrezia visse ancora una mezza giornata. Sul fare della notte ella non era più.

Ern. — Prima di morire ci indirizzò queste ultime parole. Miei cari figli; io non posso più assistervi in questa vita mortale; siate buoni, ed il vostro Padre celeste avrà cura di voi. Fuggite sempre la compagnia de'tristi, se andrete coi buoni, sarete buoni; se andrete coi perversi pur troppo diverrete perversi anche voi e trista sarà la vostra fine. Addio per sempre, o cari figli; il cielo vi ajuti.

Ott. — Che doloroso momento fu quello per noi, o caro avolo! alcuni preparavano le cose necessarie per dare sepoltura al cadavere della povera nostra madre, altri cercavano di comperare o vendere oggetti di casa. Taluni mossi a compassione ci conducevano seco loro, ma solo per ristorarci, poi ci lasciavano di nuovo in libertà! Finalmente fummo consegnati al carrettiere, che senza saperlo, e

senza volerlo ci ha condotti ove presentemente ci troviamo.

Eust. — Io mi sento profondamente commosso: in ogni cosa è giuocoforza riconoscere la provvida mano del Creatore. Ora bisogna adoperarci per trovare qualche rimedio, qualche sollievo ai mali passati con un lieto avvenire.

Ott. — Si, o caro avolo, ma teneteci sempre con voi, e noi vi promettiamo di essere sempre vostri fedeli servitori.

All. — Adagio, signorini, volete prendermi il mestiere? sono io il servitore; siate voi padroni finchè volete, ma non prendetemi il posto.

Eust. — Voi sarete miei amici, i miei cari nipoti, i padroni di una parte delle mie sostanze. Non è gran tempo che io costituiva Teodoro e Franco miei eredi. D'allora in poi ho acquistato una pingue eredità, e questa formerà le vostre sostanze. Voi coltivandole potrete essere felici e pel tempo, e per l'eternità.

Fran. — E di questo povero carrettiere che sarà? che cosa farne?

Eust. — Il carrettiere che sembrami pentito de' falli suoi egli eziandio non rimarrà senza pane. Può darsi che le autorità giudiziarie riescano a trovare i cavalli e le cose che gli appartengono; qualora poi ciò non avvenisse, io lo tengo bracciante di campagna finchè non abbia trovato miglior fortuna.

Carr. — Io vi ringrazio di tutto cuore; vi prometto fedeltà, lavoro, ed obbedienza.

Ern. — Noi invocheremo ogni giorno sopra di voi le benedizioni del cielo.

Teod. — Noi siamo contentissimi di avere con noi due compagni, due parenti che ci ajuteranno a condurre una vita felice.

Fran. — Io sono più contento di tutti, perchè avrò due compagni di più per giuocare alla palla, alle piastrelle e ad altri divertimenti.

Eust. — Ed ai divertimenti che ti saranno concessi, ma in tempo debito e dopo di avere adempiuti i tuoi doveri.

All. — Io poi sono più di tutti soddisfatto. Ho ristorato il povero carret-

tiere, fu viepiù conosciuta la maravigliosa efficacia del mio rattafià; ho goduto una stupenda cena, ho partecipato all'allegria di tutta la famiglia, e quello che più m'importa continuerò ad essere il buon servitore del mio caro padrone.

Eust. — Tutti adunque abbiamo motivi di essere soddisfatti. Intanto la sera essendosi già alquanto inoltrata è tempo di terminare la nostra ricreazione per andarcene a riposo. Sia perciò ringraziato il cielo che in tante guise ci ha beneficati. La gioia di questo giorno sia duratura; e durerà certamente se noi con esattezza adempiremo i doveri del nostro stato, se faremo del bene a chi possiamo senza mai far del male ad alcuno. Ma non dimentichiamo mai che la roba altrui non rende felice chi la possiede, e che se noi faremo male troveremo sempre male, e se faremo bene troveremo sempre bene. A tutti buona notte, lunga vita e giorni felici (1).

(1) Qualora questa commedia fosse rappresentata in luogo dove non vi fosse comodità del can-

Ott. — Se permettete, o caro avolo, prima di andare a riposo noi canteremo ancora un inno di ringraziamento che abbiamo imparato quando andavamo a scuola, e che il nostro maestro ci fece più volte cantare in occasione di solennità.

Eust. — Volentieri lo ascolterò, anzi ci prenderemo anche noi parte, associandoci al vostro canto. Imperciocche se in ogni momento Dio merita di essere da noi lodato e ringraziato, certamente dobbiamo ciò fare dopo tanti benefizi ricevuti nel corso della vita e specialmente in questo giorno.

O Signor, che nell'alto de' cieli
Regni eterno, supremo, potente,
Sempre a te d'ogni età, d'ogni gente,
A te solo il tributo d'onor.
A te grazie rendiám noi tuoi servi
Dal tuo sangue prezioso redenti:
Il sospiro dell'almi gementi
Quando mai a Te invano salì?
Tu benigno ci porgi la mano,
Tu ci scampa da tanti perigli.
Benedici, difendi i tuoi figli,
Ci solleva ai beati splendor.

to si potrebbe terminare con queste parole di Eustachio.

Tutti un inno cantiamo, ne' cieli
Ripetuto pei secoli eterni,
A te un inno divoto si alterni
Di tripudio, di gloria, d'onor.
Ma, o Signor, dalla colpa lontani
Ci conservino gli angeli tuoi,
Deh ! ti muova a pietade di noi,
Che fidiamo in tua grande bontà.
Solo in te nostra speme riposa,
Solo in te questo core confida,
Nè colui che al Signore s'affida,
Mai deluso in eterno sarà.

NB. *Questa commedia fu rappresentata dai giovani dell'Oratorio di S. Francesco di Sales nel giorno in cui fu da loro celebrata la festa di S. Cecilia. — Tanto gli attori quanto gli spettatori si mostrarono assai soddisfatti e lo scopo della commedia sembra essersi conseguito. Visto il buon esito di questa prima prova si giudicò bene di darla alla stampa, affinché possa servire di lettura ed anche possa rappresentarsi dove fosse riputata cosa conveniente.*

Si noti qui, sebbene fuori di luogo, che questa commedia è un fatto storico ridotto a dialogo; e che furono solamente taciuti o variati alcuni nomi, di cui giudicossi meglio serbare silenzio.

Con permissione Ecclesiastica.

DIALOGI

intorno all'istituzione

del

GIUBILEO

COLLE PRATICHE DIVOTE

per la

VISITA DELLE CHIESE

del sacerdote

BOSCO GIOVANNI

Beato quel popolo che sa che cosa sia Giubileo; infelici coloro che per negligenza o per inconsiderazione lo abbiano trascurato colla speranza di pervenire ad un altro.

(Card. GAETANI *del Giub.* 15).

TORINO.

TIP. DELL'ORAT. DI S. FRANC. DI SALES.

1865.

PROPRIETA DELL'EDITORE

AL LETTORE

Alla voce del supremo Gerarca della Chiesa ogni fedele cristiano deve con figliale sommessione e rispetto porgere attento l'orecchio. Egli è per far conoscere il Giubileo proclamato dal Vicario di Gesù Cristo che pubblichiamo questo libretto.

Lo scopo principale di esso si è di dare una giusta e chiara idea del Giubileo e di farne conoscere a'fedeli cristiani la vera origine, e come esso sia passato dalla Sinagoga degli Ebrei alla Chiesa Cattolica.

Mi sono fatto coscienzioso dovere di

consultare i più antichi e i più accreditati scrittori, fermo di nulla trascrivere che presentasse alcun dubbio della verità. Si aggiungono alcune pratiche religiose, che possono servire alla visita delle tre chiese, secondo che viene prescritto dal Romano Pontefice nell'accordare il presente Giubileo.

La qual cosa servirà eziandio a confutare l'accusa che i protestanti ed alcuni cristiani poco instruiti nella loro religione fanno alla Cattolica Chiesa, quasi che il Giubileo e le sante Indulgenze siano una istituzione degli ultimi tempi.

Leggi, o cristiano, e leggi attentamente; chi sa che per me e per te non sia l'ultimo Giubileo? Fortunati noi, fortunati tutti i cristiani se lo faranno bene. La misericordia divina ci attende; i tesori celesti sono aperti, faccia Iddio che tutti ne sappiamo approfittare.

PUBBLICAZIONE DEL GIUBILEO

Fatta da S. S.

PIO PAPA IX

La Santità di Pio IX nel diciannovesimo anno del suo Pontificato, decimo della definizione dogmatica dell' Immacolata Concezione, per festeggiare quella Gran Vergine che sola schiacciò tutte le eresie, compiva una delle più belle opere del suo gloriosissimo Pontificato, scrivendo un' Enciclica a tutti i Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi del mondo cattolico. — In questa Enciclica egli condanna tutti gli errori moderni e riassume tutte quelle condanne già comprese nelle Allocuzioni, nelle Encicliche e nelle lettere apostoliche anteriori e finalmente con un solenne Giubileo eccita tutti i fedeli a pregare, aprendo loro i tesori delle Sante Indulgenze. Noi pubblichiamo tradotto in lingua italiana la parte di questo glorioso documento che riguarda il Giubileo.

ENCICLICA

Ai Venerabili Fratelli, i Patriarchi, i Primati, Arcivescovi e Vescovi tutti che sono in comunione ed in grazia della S. Sede.

Pio Papa IX.

Venerabili Fratelli, salute ed apostolica benedizione.

È certamente noto e manifesto a tutti, ma specialmente a voi, venerabili confratelli, con quanta cura e con quale pastorale vigilanza i Romani Pontefici, Nostri Predecessori, adempiendo l'incarico loro affidato dallo stesso Gesù Cristo Signor Nostro, nella persona del Beatissimo Pietro, principe degli Apostoli, non abbiano mai trascurato il dovere di pascere gli agnelli e le pecorelle, di nutrire assiduamente tutto il gregge del Signore, imbeverlo di sane dottrine, e rimuoverlo dai pascoli avvelenati.

E veramente i Nostri Predecessori, difensori e sostenitori dell' augusta religione cattolica, della verità e della giustizia, sommamente solleciti della salute delle anime, nulla mai ebbero maggiormente a cuore, che colle loro savissime lettere e costituzioni svelare e condannare tutte le eresie, e gli errori, i quali essendo contrari alla nostra divina fede, alla dottrina della Chiesa Cattolica, alla onestà dei costumi ed alla salute eterna degli uomini, eccitarono gravi e frequenti rivoluzioni, ed in modo miserando funestarono la Chiesa e lo Stato. Impertanto gli stessi nostri Antecessori resistettero con costante fortezza a tutte le macchinazioni degli empi, che a guisa dei burrascosi flutti del mare spumano le proprie turpitudini, e promettendo libertà, essendo schiavi della corruzione, colle loro fallaci opinioni, e con dannosissimi scritti si adoprano a rovesciare le fondamenta della cattolica religione e della società civile, a distruggere ogni virtù ed ogni giustizia, a corrompere tutte le menti,

e tutti i cuori, a far traviare gl'incauti, e specialmente l' inesperta gioventù, corromperla, allacciarla negli errori, e finalmente strapparla dal seno della Chiesa Cattolica.

Ed inoltre ben sapete, V. F., come in questi tempi gli odiatori d'ogni verità e giustizia, ed i nemici acerrimi della Nostra Religione, ingannando i popoli con libri, libelli e giornali pestilenziali, e maliziosamente mentendo, spargono altre empie dottrine d'ogni genere. Nè ignorate, come in questa nostra età trovinsi alcuni che invasi e mossi dallo spirito di Satana giunsero a tal segno d' empietà, che non temono di negare con procace scelleratezza il Dominatore Signor Nostro Gesù Cristo e la sua Divinità. E qui non possiamo a meno di tributarvi le massime e meritate lodi, V. F., perchè non tralasciate di innalzare con ogni zelo la vostra voce episcopale contro tanta empietà.

Pertanto con queste nostre lettere ci rivolgiamo nuovamente a Voi che chiamati a parte della nostra sollecitu-

dine Ci siete di sommo sollievo, letizia e consolazione tra le grandissime Nostre amarezze per la vostra egregia fermezza nella religione, pietà, e per quel mirabile amore, fede, e venerazione con cui stretti a Noi ed a questa apostolica Sede, con unione perfetta vi adoprate per adempiere con fortezza e con diligenza il gravissimo Vostro episcopale ministero. Imperocchè attendiamo dall'esimio Vostro zelo pastorale, che pigliando la spada dello spirto, che è la parola di Dio, e confortati nella grazia del S. N. G. C. vogliate con zelo raddoppiato ogni giorno più provvedere che i fedeli alla Vostra cura affidati « si astengano dalle erbe nocive che G. Cristo non coltiva, perchè non sono piantagione del Padre » (1).

E non cessate mai dall'inculcare agli stessi fedeli, che ogni vera felicità ridonda negli uomini dall'augusta nostra religione, dalla sua dottrina, dal suo esercizio, ed essere beato il popolo il cui Signore è Dio (2). Insegnate che

(1) S. Ignat. M. *ad Philad.* 3.
(2) Psal. 143.

i Regni sussistono pel fondamento della fede (1) e nulla essere così mortifero, e così vicino alla caduta, così esposti ad ogni pericolo, che il pensare che a Noi basta il libero arbitrio che ricevemmo quando siamo nati, e quindi non chiediamo più nulla a Dio, cioè dimentichi del nostro autore rinneghiamo la sua potenza per mostrarci liberi.

(Quì il sommo Pontefice fa passare a rassegna vari errori dominanti in fatto di religione i quali tutti svela e condanna; di poi continua così):

Ma se sempre, VV. FF. ora più che mai in tante sciagure della Chiesa e della società civile, in mezzo a tante cospirazioni dei nemici contro la religione Cattolica e questa Santa Sede, in mezzo a tanta congerie d' errori, è del tutto necessario che ci presentiamo con fiducia al trono della divina clemenza per conseguire misericordia e trovare grazia con opportuno aiuto. Pertanto abbiamo giudicato di

(1) S. Coelest., epist. 22 *ad synod* Eph. *apud Const.*, p. 1200.

eccitare la pietà di tutti i fedeli, affinchè insieme con Noi e Voi preghino e scongiurino il clementissimo Padre dei lumi con ferventissime ed umilissime preghiere e nella pienezza della Fede ricorrano al S. N. G. C. che ci ha redenti a Dio col suo sangue e con fervore e perseveranza preghino il suo dolcissimo cuore, vittima dell'ardentissimo suo amore per noi affinchè coi vincoli del suo amore attiri a sé ogni cosa, e perchè tutti gli uomini infiammati dal suo santissimo amore camminino secondo il Suo Cuore in modo da piacere in tutto a Dio, e portare frutti di ogni buona opera.

Essendo poi senza dubbio più grate a Dio le preghiere degli uomini, se queste a Lui si presentino con cuore mondo da ogni macchia; quindi giudicammo di aprire con apostolica liberalità i celesti tesori della Chiesa commessi alla Nostra dispensazione, affinchè i fedeli più ardentemente accesi di vera pietà e purificati dalle macchie dei peccati col Sacramento della Penitenza con maggior fiducia

presentino a Dio le loro preghiere, e conseguiscano la sua misericordia e la sua grazia.

Dunque con queste lettere di Nostra Autorità Apostolica concediamo a tutti e singoli i fedeli dell'uno e dell'altro sesso dell'orbe cattolico l'indulgenza plenaria in forma di Giubileo per lo spazio solamente di un mese per tutto l'anno prossimo 1865 e non oltre, da determinarsi da voi, VV. FF. e dagli altri legittimi Ordinari dei luoghi nello stesso modo assolutamente e forma, con cui dal principio del Nostro supremo Pontificato abbiam conceduto colle Nostre lettere apostoliche in forma di Breve in data del 20 novembre 1846, le quali cominciano *Arcano divinae Providentiae consilio*, e con tutte le stesse facoltà, che con quelle lettere Vi furono accordate. Vogliamo tuttavia che sia osservato tutto ciò che nelle citate lettere è prescritto, e si eccettui ciò che abbiamo dichiarato eccettuato. E ciò concediamo non ostante qualunque cosa in contrario da doversi ricordare in

modo speciale e degno di derogazione. E per togliere ogni dubbio e dificoltà, abbiamo comandato che Vi venisse spedita una copia delle medesime.

Preghiamo, VV. FF., dall' intimo cuore e con tutta la mente la misericordia di Dio, perchè Egli stesso va dicendo: *misericordiam autem meam non dispergam ab eis.* Chiediamo e riceveremo e se vi sarà un pò di ritardo nel ricevere, perchè gravemente peccammo, picchiamo, perchè a chi picchia sarà aperto, purchè le preghiere e i gemiti e le lagrime nostre, nelle quali bisogna insistere e perseverare, battano le porte della casa del Signore e purchè sia unanime la preghiera..... Ciascuno preghi Dio non tanto per sè, quanto per tutti i fratelli, come il Signore c'insegnò a pregare (1).

Ed affinchè più facilmente Iddio esaudisca le Nostre, le Vostre, e le preghiere e i voti di tutti i fedeli interponiamo con ogni fiducia interceditrice

(1) S. Ciprian. Epist. 11.

appresso di Lui l' Immacolata e SS. Vergine Maria Madre di Dio che uccise tutte le eresie nel mondo universo e la quale amantissima Madre di tutti noi « è tutta soave.... è piena di misericordia.... si offre a tutti pieghevole, a tutti clementissima e con certo amplissimo amore compatisce alle necessità di tutti » e come Regina che sta alla destra dell'Unigenito Figliuolo suo N. S. G. C. in veste aurea con ogni varietà di ornamenti nulla vi è che Essa non possa da Lui impetrare. Invochiamo eziandio il suffragio del Beatissimo Pietro principe degli Apostoli e del suo coapostolo Paolo e di tutti i Santi del cielo che già fatti amici di Dio giunsero al regno celeste, e, coronati, possedono la palma; e sicuri della loro immortalità sono solleciti della nostra salute.

Finalmente pregandovi sinceramente da Dio l' abbondanza di tutti i doni celesti come pegno singolare della nostra carità verso di Voi amorevolmente compartiamo di tutto cuore l' Apostolica Benedizione a Voi stessi, VV. FF.,

a tutti gli ecclesiastici e laici fedeli commessi alle vostre cure.

Dato in Roma presso S. Pietro l'8 dicembre 1864 anno decimo della dommatica definizione dell' Immacolata Concezione di M. V. Madre di Dio.

Del Pontificato Nostro Anno Decimonono.

Pius P. P. IX.

DIALOGO I.

Del Giubileo in generale.

Giuliano. — La riverisco, signor Prevosto, sono qui a farle esercitare un po' di pazienza.

Prevosto. — Benvenuto, caro Giuliano, mi fate sempre piacere quando venite a vedermi, e, come ho detto più volte, sono sempre ai vostri cenni in tutto quel che posso fare per utilità spirituale di tutti i miei parochiani e specialmente per voi, che essendo da poco tempo venuto alla fede cattolica, avete in più cose maggior bisogno di essere instruito.

Giul. — Mi hanno detto che il Papa ha concesso il Giubileo: io non l'ho

ancor mai fatto, vorrei ora essere instruito intorno al modo di farlo bene.

Prev. — Saviamente pensaste a cercar di farvi instruire per tempo, imperocchè da quando vi siete fatto cattolico non ebbe ancora luogo alcun Giubileo; e nella circostanza della vostra abiura non avendo parlato in proposito di questa pratica della Chiesa Cattolica, è a temere che abbiate in capo non pochi errori. Ditemi pertanto ciò che vi sta maggiormente a cuore di sapere, ed io studierò di appagarvi facendovi quelle osservazioni che mi parranno utili per vostro spirituale vantaggio.

Giul. — Prima di tutto avrei bisogno che Ella mi dicesse in modo facile e chiaro che cosa voglia dire la parola Giubileo e quale senso diano i cattolici alla medesima, perchè quando sgraziatamente era protestante ne udiva dire di tutti i generi contro al Giubileo e contro alle Indulgenze.

Prev. — Due cose, o Giuliano, desiderate da me, la spiegazione della parola Giubileo e in quale senso da

noi si prenda come pratica religiosa proposta dalla Chiesa Cattolica.

In quanto al significato della parola non occorre trattenermi molto, perciocchè ci deve bastare il sapere che cosa con essa si voglia significare. Tuttavia vi citerò le principali spiegazioni che ne danno i Santi Padri.

S. Gerolamo ed altri dicono la parola Giubileo derivare da *Iubal* inventore degli istrumenti musicali, oppure da *Iobel* che significa *corno* perchè l'anno del Giubileo presso agli Ebrei era pubblicato con una tromba fatta a foggia di corno di ariete.

Alcuni altri fanno derivare Giubileo dalla parola *Habil*, che significa restituire con allegrezza perchè in quell' anno le cose comprate, mutuate o impegnate erano restituite al primiero padrone; la qual cosa cagionava grande allegrezza.

Altri dicono da *Iobil* essere derivata la parola Giubileo, che vuole anche dire allegrezza perchè in queste

occasioni i buoni cristiani hanno gravi motivi di rallegrarsi.

Giul. — Questa è spiegazione della parola Giubileo in genere, ma io vorrei anche sapere come si definisca dalla Chiesa in quanto è una pratica di pietà cui sono annesse le Indulgenze.

Prev. — Vi appagherò anche di buon grado. Il Giubileo preso come pratica stabilita dalla Chiesa è una Indulgenza plenaria concessa dal Sommo Pontefice alla Chiesa universale con piena remissione di tutti i peccati a coloro che degnamente lo acquistano adempiendo le opere prescritte.

Primieramente dicesi Indulgenza plenaria per distinguerla dall' Indulgenzia parziale che si suole dai Sommi Pontefici concedere a certi esercizi di cristiana pietà, a certe preghiere e a certi atti di religione.

Questa Indulgenza dicesi straordinaria perchè si suole soltanto concedere raramente ed in casi gravi come quando minacciano guerre, pestilenze e terremoti. Il Sommo Pon-

tefice Pio IX concede in quest'anno l'Indulgenza del Giubileo per eccitar i fedeli cristiani di tutto il mondo a pregare pei presenti bisogni della religione e specialmente per la conversione dei peccatori, per la estirpazione delle eresie, e per allontanare molti errori che taluni cercano difondere nei fedeli cogli scritti, coi libri, o con altri mezzi che pur troppo il demonio sa suggerire a danno delle anime.

Questa Indulgenza si dice anche straordinaria per le grandi facoltà che i romani Pontefici in queste occasioni concedono ai confessori. In questi casi essi hanno la facoltà di assolvere da qualsiasi grave colpa anche riservata.

Giul. — Godo molto della definizione che mi dà del Giubileo, ma esso è chiamato con tale diversità di nomi, che io ne rimango assai confuso — Anno santo, anno centenario, secolare, Giubilare, Giubileo particolare Giubileo universale, Grande Giubileo, Indulgenza in forma di Giubileo, ecco i nomi con cui odo chiamarsi promi-

scuamente il Giubileo; abbia la bontà di darmene la spiegazione.

Prev. — Questi nomi sebbene siano talvolta usati ad esprimere la stessa cosa, tuttavia hanno significato l'uno alquanto diverso dall'altro. — Ve ne darò breve spiegazione.

Il Giubileo dicevasi anno Giubilare anno santo perchè in quell'anno (siccome vi dirò di poi) gli Ebrei dovevano cessare da ogni genere di lavoro ed occuparsi esclusivamente in opere di virtù e di santità. Al che sono egualmente invitati tutti i fedeli cristiani, senza che per altro siano obbligati ad abbandonare le ordinarie loro occupazioni temporali.

Appellavasi eziandio centenario o anno centesimo perchè nella sua prima instituzione celebravasi ogni cento anni.

Il Giubileo poi dicesi parziale quando si concede solamente in alcuni luoghi determinati come sarebbe in Roma, o in Compostella nella Spagna. Questo Giubileo si appella anche generale quando

si concede ai fedeli cristiani in ogni luogo della cristianità.

Ma è detto propriamente Giubileo Generale o Grande Giubileo quando si celebra nell'anno, in cui è fissato dalla Chiesa. Presso gli Ebrei succedeva ogni cinquant'anni, presso ai cristiani in principio era ogni cento anni, di poi ogni cinquanta ed ora ogni venticinque.

Il Giubileo si dice straordinario ed anche Indulgenza in forma di Giubileo quando per qualche grave ragione si concede fuori dell'anno santo.

I sommi pontefici quando sono elevati alla loro dignità sogliono solennizzare questo avvenimento con un'Indulgenza plenaria ovvero un Giubileo straordinario.

La differenza tra il grande Giubileo ed il Giubileo particolare consiste che il primo dura un anno intero, e l'altro dura solamente una parte dell'anno. Quello che ha conceduto il regnante Pio IX dura soltanto un mese ma vi sono i medesimi favori del Giubileo che dura un anno.

La breve spiegazione che vi ho dato di queste parole credo che sarà viemeglio intesa dalle altre cose che spero di potervi raccontare in altri trattenimenti. Intanto persuadetevi che il Giubileo è un gran tesoro pei cristiani e il dotto Cardinale Gaetani nel suo trattato del Giubileo (c. 15) scrisse queste belle parole: Beato quel popolo il quale sa che cosa sia il Giubileo; infelici coloro che per negligenza o per inconsiderazione lo abbiano trascurato colla speranza di pervenir ad un altro » (1).

DIALOGO II.

Del Giubileo presso gli Ebrei.

Giul. — Ho ascoltato con piacere quello che mi ha detto intorno ai vari significati che suol darsi alla pa-

(1) Chi desiderasse più copiose notizie intorno a quanto fu sopra brevemente acennato potrebbe consultare: MORONI: *anno santo e Giubileo* — BERGIER articolo *Iubilé* — L'opera: *Magnum theatrum Vitae humanae* articolo *Iubileum* — NAVARRO *de Iubileo* nota 1° Benzonio lib. 3, — cap. 4.
Vittorelli — Turrecremata — Sarnelli tom. X. S. Isidoro nelle *origini* lib. 5.

rola Giubileo, intorno ai grandi vantaggi che dal medesimo si possono ricavare. Ma questo non mi basta qualora dovessi dare una risposta a' miei antichi compagni di religione ; perchè essi prendendo la sola Bibbia per norma della loro fede sono fissi nell'asserire che il Giubileo è una novità nella Chiesa di cui non avvi traccia nella Bibbia. Desidererei pertanto di essere instruito sopra questa materia.

Prev. — Quando gli antichi vostri ministri e compagni di religione asserivano che nella Sacra Scrittura non si parla di Giubileo essi cercavano di nascondervi la verità, o che eglino stessi la ignoravano.

Prima peraltro di esporvi ciò che la Bibbia dice del Giubileo conviene che io vi faccia notare come esiste nella Chiesa Cattolica un'autorità infallibile che viene da Dio, ed è da Dio medesimo diretta. Ciò apparisce da molti testi della sacra Bibbia e specialmente dalle parole dette dal Salvatore a S. Pietro quando lo stabilì capo della Chiesa dicendogli: Tutto quello che le-

gherai sopra la terra sarà legato in cielo, tutto ciò che scioglierai in terra sarà anche sciolto in cielo *(S. Matt.* 18*)*. Perciò noi possiamo ammettere con certezza tutto quello che questa autorità stabilisce pel bene dei cristiani senza timore di errare. Inoltre è massima ammessa da tutti i cattolici che quando incontriamo qualche verità creduta e praticata in ogni tempo nella Chiesa, nè si può trovare alcun tempo o luogo in cui sia stata instituita, noi la dobbiamo credere come rivelata da Dio medesimo e trasmessa a parole o in iscritti dal principio della Chiesa fino ai nostri giorni.

Giul. — Questo credo anch' io, perciocchè, posta l'autorità infallibile della Chiesa, nulla importa che essa proponga cose scritte nella Bibbia o tramandate per tradizione. Tuttavia io desidererei grandemente di sapere che cosa ci sia nella Bibbia riguardo al Giubileo; e ciò tanto più desidero, perchè pochi giorni sono un antico mio amico protestante ricominciava a motteggiarmi intorno alla novità del

Giubileo di cui egli diceva, non avvi cenno nella Bibbia.

Prev. — Eccomi pronto ad appagare questo vostro giusto desiderio. Apriamo insieme la Bibbia e leggiamo qui nel libro del Levitico al capo XXV, e troveremo l'istituzione del Giubileo come era praticato presso agli Ebrei.

Il sacro testo dice così:

Conterai, parlò il Signore a Mosè, sette settimane di anni, viene a dire sette volte sette, che fanno in tutto quarantanove anni: e il settimo mese ai dieci del mese, nel tempo della espiazione, farai suonare la tromba per tutto quanto il paese. E santificherai l'anno cinquantesimo, e annunzierai la remissione a tutti gli abitanti del tuo paese: perocchè egli é l'anno del Giubileo. Ognuno tornerà alle sue possessioni e ognuno tornerà alla sua famiglia, perchè l'anno cinquantesimo è l'anno del Giubileo. Voi non farete la semente, e non mieterete quello che sarà nato spontaneamente pe' campi, e non coglierete le primizie della vendemmia

per santificare il Giubileo, ma voi mangerete quello che vi si parerà davanti. Nell'anno del Giubileo tornerà ciascuno ne' suoi beni.

Fin qui sono parole del Levitico intorno alle quali credo che non occorra lunga spiegazione per farvi comprendere quanto antica sia la istituzione del Giubileo, cioè fin dai primi tempi che gli Ebrei erano per entrare nella Terra Promessa, circa l'anno del mondo 2500.

Del Giubileo si parla poi ancora in tanti altri luoghi della Bibbia: come nello stesso libro del Levitico, al cap. XXVII; nel libro dei Numeri, al cap. XXXVI, in quello di Giosuè al cap. VI. Ma vi basti ciò che ne abbiamo detto, che è per sè troppo chiaro.

Giul. — Mi ha fatto molto piacere a farmi vedere queste parole della Bibbia, e godo molto che la Bibbia non solo parli del Giubileo, ma ne comandi l'osservanza a tutti gli Ebrei. Desidero per altro che mi spieghi alquanto diffusamente le parole del sacro testo per conoscere qual fine ab-

bia avuto Iddio nel comandare il Giubileo.

Prev. — Dalla Bibbia apparisce chiaro quale fine abbia avuto Iddio nel comandare a Mosè l' osservanza del Giubileo. Primieramente Iddio, che è tutta carità, voleva che quel popolo si abituasse ad essere benigno e misericordioso verso il prossimo; perciò nell'anno del Giubileo erano rimessi tutti i debiti. Quelli che avevano venduto od impegnato case, vigne, campi od altre cose, in quell'anno riprendevano tutto come primieri padroni; gli esigliati facevano ritorno alla loro patria, e gli schiavi senza alcun riscatto erano lasciati in libertà. In questa maniera si impedivano i ricchi di fare acquisti fuori di misura, i poveri potevano conservare il retaggio dei loro antenati, e s'impediva la schiavitù cotanto praticata in quei tempi appresso le nazioni pagane. Inoltre, dovendo il popolo cessare dalle occupazioni temporali, poteva occuparsi liberamente un anno intero nelle cose risguardanti il divin culto, e così ric-

chi e poveri, schiavi e padroni si univano in un cuor solo ed in un'anima sola a benedire e ringraziare il Signore de'benefizi ricevuti.

Giul. — Forse non sarà a proposito, ma mi nasce una difficoltà: se nell'anno del Giubileo non si seminava, nè si raccoglievano i frutti dei campi, di che cosa la gente poteva cibarsi?

Prev. — In quella occasione, cioè nell'anno del Giubileo, avveniva un fatto straordinario, che è un vero miracolo. Nell'anno precedente il Signore faceva produrre dalla terra tale abbondanza di ogni sorta di frutti, che bastavano per tutto l'anno 49 e 50 e parte del 51. Nel che dobbiamo ammirare la bontà di Dio, il quale, mentre comanda di occuparci delle cose che riguardano al suo divin culto, pensa Egli medesimo a tutto ciò che può abbisognarci pel corpo. Questa massima fu dipoi confermata più volte nel Vangelo specialmente quando Gesù Cristo disse: Non vogliate essere solleciti per dimani dicendo: Che mangeremo? Che beveremo? Di che ci

copriremo? *Quaerite primum regnum Dei et iustitiam ejus et hæc omnia adiicientur vobis.* Cercate in primo luogo il regno di Dio e la sua giustizia e le altre cose vi saranno aggiunte.

Giul. — Altro dubbio mi nasce in questo momento: l'anno del Giubileo è ancora presentemente preceduto da quell' abbondanza in qualche luogo della terra?

Prev. — No, o Giuliano, l'abbondanza materiale del Giubileo ebraico durò presso a quel popolo soltanto fino alla venuta del Messia: d'allora in poi, essendosi avverato ciò che figurava il Giubileo antico, cessò quell'abbondanza materiale per dare luogo all' abbondanza di grazie e di benedizioni, che i cristiani possono godere nella santa Cattolica religione.

Giul. — Sono assai soddisfatto di quanto mi ha detto (1).

(1) Sopra questa materia si possono consultare Calmet Dell'Aquila *Diz. Biblico* all'articolo *Giubileo.* — Menochio: *Dell' anno cinquantesimo del Giubileo degli Ebrei.*

DIALOGO III.

Il Giubileo presso ai Cristiani.

Giul. — Procurerò di ritenere a mente come il Giubileo era praticato presso agli Ebrei, e come esso sia sorgente di celesti benedizioni in tempi determinati. Ora desidererei ancor di sapere se nel nuovo testamento si faccia menzione di Giubileo; perchè se avvi qualche testo a questo proposito i protestanti sono belli e suonati e dovranno per forza convenire che i cattolici praticano il Giubileo seguendo il Vangelo.

Prev. — Sebbene ad ogni cristiano debba bastare che una verità sia registrata in qualunque parte della Bibbia perchè diventi per lui regola di fede; tuttavia in questo caso possiamo abbondantemente essere appagati e coll'autorità del vecchio e coll'autorità del nuovo testamento.

S. Luca al capo quarto (v. 19) racconta il seguente fatto del Salvatore.

Essendo Gesù andato in Nazaret sua patria gli fu presentata la Bibbia perchè ne spiegasse qualche brano al popolo. Egli aprì il libro del profeta Isaia e fra le altre applicò a se stesso le parole seguenti: Lo spirito del Signore mi mandò ad annunziare agli schiavi la liberazione, e ai ciechi la ricuperazione della vista, a rimettere in libertà gli oppressi, a predicare l'anno accettevole del Signore, ed il giorno della retribuzione.

Dalle quali parole, o Giuliano, voi conoscete come il Salvatore ricorda il Giubileo antico che era tutto materiale e lo nobilita in senso morale dicendo che egli annunziava il vero anno della retribuzione, anno gradevole in cui co' suoi miracoli colla sua passione e morte avrebbe data la vera libertà ai popoli schiavi del peccato coll'abbondanza di grazie e di benedizioni che si hanno nella cristiana religione. *(V. Martini in S. Luca).*

Anche S. Paolo nella seconda lettera ai Corinti parla di questo tempo ac-

cettevole, del tempo della salvezza e della santificazione; c. 6, 2.

Dalle quali parole e da altri fatti del nuovo testamento veniamo a conchiudere: 1° Che il Giubileo antico il quale era tutto materiale passò difatto nella legge nuova tutto spirituale. 2° La libertà che il popolo di Dio dava agli schiavi figurava la compiuta liberazione che noi acquisteremo colla grazia di Dio cui mercè siamo liberati dalla dura schiavitù del Demonio. 3° Che l'anno della retribuzione ovvero del Giubileo fu confermato nel vangelo, ricevuto dalla Chiesa e praticato secondo il bisogno de' fedeli, e secondo che le opportunità de' tempi permettevano.

Giul. — Mi persuado sempre più di una verità che credo fermamente perchè registrata nell'antico e nel nuovo testamento. Ora desidererei ancora di sapere come questa pratica religiosa siasi conservata nella Chiesa cattolica.

Prev. — È questa una cosa di grande importanza, ed io procurerò di soddisfarvi. Siccome l'anno del Giubileo

presso agli Ebrei era un anno di remissione e di perdono, così fu anche istituito l'anno del Giubileo presso i cristiani, in cui si concedono grandissime indulgenze, ossia remissione e perdono dei peccati. Di quì avvenne che l'anno del Giubileo presso ai cristiani fu detto *anno santo*, sia per le molte opere di pietà che i cristiani sogliono esercitare in quell'anno; sia pei grandi favori celesti che in tale congiuntura si possono procacciare.

Giul. — Non è questo che io voglio dire; io vorrei sentire a raccontare il modo, con cui questo Giubileo fu introdotto presso ai cristiani.

Prev. — Per comprendere come il Giubileo siasi conservato presso i cristiani, bisogna che io vi noti una credenza religiosa seguita dai primi tempi della Chiesa. Essa consisteva in una grande venerazione che nell'anno del Giubileo, detto nel vangelo anno di retribuzione, e da S. Paolo anno accettevole, tempo di salute, si potesse acquistare una indulgenza plenaria ovvero la remissione di ogni penitenza

dovuta a Dio pei peccati. Si vuole che il primo Giubileo sia stato concesso dagli stessi santi Apostoli nell'anno 50 dell'êra volgare (1).

I primi Pontefici, che succedettero a S. Pietro nel governo della Chiesa, continuarono a mantenere viva tale pratica religiosa, concedendo grandi favori a quelli che in determinati tempi si recassero in Roma a visitare la chiesa, dove era sepolto il corpo di S. Pietro (2).

Imperciocchè fu sempre persuasione presso ai cristiani anche de'primi secoli che in determinati tempi visitando la chiesa di S. Pietro in Vaticano, dove era stato sepolto il corpo di quel principe degli apostoli, si guadagnassero straordinari favori spirituali che noi orà chiamiamo indulgenze.

I favori celesti che si speravano, il gran rispetto che tutti i cattolici nutrivano pel glorioso S. Pietro, il desiderio di visitare la chiesa, le catene

(1) V. Scaligero e Petavio.
(2) V. Rutilio, *De Jubileo*, Laurea, Navarro Vittorelli ed altri.

ed il sepolcro del Principe degli Apostoli, traeva gente da tutte le parti del mondo. In certi anni si vedevano vecchi, giovani, ricchi e poveri partire da lontanissimi paesi, superare i più gravi disagi delle strade per recarsi a Roma, nella piena persuasione di ottenere grandissime indulgenze.

S. Gregorio Magno, desiderando di secondare lo spirito religioso ne' fedeli cristiani, e volendo nel tempo stesso regolare il frequente loro concorso a Roma, nel secolo sesto stabilì che ogni cento anni si potesse guadagnare l'Indulgenza plenaria, ovvero Giubileo da tutti quelli, che nell'anno secolare, detto anche *anno santo*, si portassero a Roma per visitare la basilica vaticana dove era stato sepolto il Principe degli Apostoli.

Giul. — Quì incontro una difficoltà: ho letto in alcuni libriccini, che il Giubileo fu instituito solamente nell'anno 1300 da un Papa di nome Bonifacio VIII; e secondo quello che dice Ella, sarebbe molto più antico.

Prev. — So anch'io, che ci sono al-

cuni libretti stampati, i quali asseriscono essere Bonifacio VIII autore del Giubileo, ma ciò dicono inesattamente, perciocchè questo Pontefice fu il primo a pubblicare con Bolla *l'anno santo*, ossia l' Indulgenza plenaria del Giubileo; ma egli in questa Bolla medesima assicura, che non fece altro che stabilire per iscritto quello che già praticavasi universalmente presso ai fedeli cristiani.

DIALOGO IV.

Prima pubblicazione solenne del Giubileo ovvero anno santo.

Giul. — Questa prima pubblicazione del Giubileo o dell' anno santo è un fatto tanto grave e solenne che io desidererei di udirlo raccontare corredato delle più notabili sue circostanze.

Prev. — Poichè vi piacciono i racconti credo opportuno di esporre le cagioni che indussero il Pontefice Bonifacio VIII a pubblicar con solennità speciale una Bolla intorno al primo Giubileo solenne. — Correva l'anno 1300, quan-

do una straordinaria quantità di gente dello Stato Romano e forestiera accorse a Roma in tanto numero che pareva essersi colà aperte le porte del cielo. Sul cominciar del mese di gennaio eravi tale folla di popoli per le vie di quella città che appena potevasi camminare. A quel fatto commosso il Pontefice comandò, che venisse ricercato quanto potevasi trovare a questo riguardo nelle memorie antiche; e poi fece chiamare alcuni de' più vecchi colà accorsi per sapere da che fossero mossi. Tra gli altri fu un nobile e ricco savojardo dell' età di centosette anni. Il Papa stesso, alla presenza di parecchi Cardinali, il volle interrogare così: Quanti anni avete? — Centosette. — Perchè siete venuto a Roma? — Per guadagnare le grandi Indulgenze. — Chi vel disse? — Mio padre. — Quando? — Cento anni fa mio padre mi portò secolui a Roma, e mi disse che ogni cento anni in Roma si potevano ottenere grandissime Indulgenze, e che se io fossi ancora stato vivo di lì a cento anni, non avessi trascurato di recarmi

a visitare la basilica del Principe degli Apostoli.

Dopo costui furono anche fatti venire altri individui vecchi e giovani di varie nazioni, i quali, interrogati dal medesimo Sommo Pontefice, tutti erano d' accordo nell' asserire che avevano sempre inteso a dire, che ogni anno secolare andando a visitare la Basilica di S. Pietro avrebbero lucrato grandi Indulgenze colla remissione di tutti i peccati. In vista di quella universale e costante persuasione il Papa promulgò una Bolla con cui confermava quanto fino allora erasi praticato per tradizione orale. Uno scrittore di que' tempi, famigliare col Pontefice Bonifacio, assicura aver udito quel Papa a dire, che egli era stato mosso a pubblicare la sua Bolla dalla credenza divulgata e ammessa in tutto il mondo cristiano, cioè che fin dalla nascita di Cristo solevasi concedere una grande Indulgenza in ogni anno secolare (1).

(1) Giovanni Cardinale, Monaco.

Giul. — Giacchè io vedo che Ella ha letto molto, mi porti qualche brano di quella Bolla, affinchè io possa essere ben istruito intorno a questa pratica universale della Chiesa.

Prev. — Sarebbe troppo lunga il riportarvela tutta, io ne recherò il principio, e credo che per voi basterà. Ecco quali sono le parole del Pontefice: « Una fedele e antica tradizione di uomini da lungo tempo vissuti assicura, che a quelli, i quali vengono a visitare l'onorevole basilica del Principe degli Apostoli in Roma, sono concesse grandi Indulgenze e remissione de' peccati. Noi pertanto, che per dovere del nostro uffizio desideriamo e ci adoperiamo con tutto l'animo di procurare la salute delle anime, colla nostra autorità apostolica approviamo e confermiamo tutte le Indulgenze mentovate, e le rinnoviamo autenticandole col presente nostro scritto. » Dopo di che il Papa espone i motivi che lo indussero a concedere tali Indulgenze, e quali siano le obbligazioni da adempiersi da coloro che le vogliono acquistare.

42

Conosciuta la Bolla del Papa, è incredibile l'entusiasmo che si destò da ogni parte per fare il pellegrinaggio a Roma. Dalla Francia, dall' Inghilterra, dalla Spagna, dalla Germania venivano in folla i pellegrini di ogni età condizione, nobili, e sovrani. Il numero de'forestieri a Roma giunse fino a due milioni contemporaneamente. La qual cosa avrebbe prodotto una grave carestia se il Papa non avesse per tempo provveduto al bisogno facendo venir viveri da altri paesi.

Giul. — Ora comprendo benissimo quanto nella Chiesa sia antica la pratica del Giubileo, ma quello che celebriamo oggidì mi pare assai diverso; sia perchè sentesi più spesso a parlar di Giubileo sia perchè non si va più a Roma per acquistarlo.

Prev. — Mi fate opportuna osservazione; e a questo proposito vi dirò che il Giubileo, secondo la Bolla di papa Bonifacio, doveva avere luogo ogni cento anni; ma siccome tale spazio di tempo è troppo lungo, e troppo breve è la

vita dell'uomo, perchè tutti ne possano approfittare, così da un Papa di nome Clemente VI fu ridotto ad ogni cinquant'anni, come appunto era quello degli Ebrei. Dipoi un altro Papa di nome Gregorio XI lo restrinse ad ogni trentatrè anni in memoria dei trentatrè anni di vita del Salvatore; finalmente il Papa Paolo Secondo per fare in modo che quelli eziandio, che muoiono giovani, possano acquistare l' Indulgenza del Giubileo, stabilì che avesse luogo ogni venticinque anni; così nella Chiesa fu praticato fino ad oggidì. Inoltre l' obbligazione di recarsi a Roma impediva che molti o per la distanza, o per l' età, o per malattia potessero approfittare de' favori spirituali del Giubileo. Per la qual cosa i romani Pontefici concedettero la medesima Indulgenza, ma invece dell' obbligazione di recarsi a Roma, sogliono imporre alcune obbligazioni da adempiersi da quelli che vogliono fare il santo Giubileo. —

Noi abbiamo già nella storia ecclesiastica registrati 20 anni santi ossia

venti anni in cui fu pubblicato dai Pontefici in tempi diversi il favore del Giubileo.

L' ultimo fu celebrato da Leone XII l'anno 1825. Doveva eziandio pubblicarsi l' anno 1850, ma le gravi turbolenze che travagliavano la Chiesa in quell' epoca non permisero di poterlo fare.

Giul. — Un'altra difficoltà mi si presenta, ed è che sono solamente pochi anni da che ho sentito a parlare di Giubileo, ed ora il Papa pubblica di nuovo il Giubileo.....

Prev. — Oltre al tempo ordinario, in cui la Chiesa celebra il Giubileo universale, vi sono anche dei casi particolari, siccome vi ho detto altrove, in cui si suole concedere il Giubileo, come sarebbe la celebrazione di qualche Concilio, o dopo la elezione di un nuovo Papa, o per ottenere da Dio la liberazione di qualche grave sciagura, o per altro grave bisogno della Chiesa. Così Gregorio XV nel 1622 ha conceduto un Giubileo generale pei bisogni della Chiesa in quei

tempi molto travagliata dall'eresia. Il regnante Pio Nono ha conceduto un Giubileo di tre mesi dopo alla sua esaltazione al trono pontificio. Undici anni sono ha conceduto quello che doveva aver luogo nel 1850, e che non potè celebrarsi per le calamità che in quel tempo affliggevano la Chiesa.

Giul. — Il presente Giubileo perchè fu concesso dal Papa?

Prev. — Quello che il Papa concede presentemente è un Giubileo straordinario ovvero una Indulgenza plenaria in forma di Giubileo. I motivi poi di questo Giubileo sono la conversione dei peccatori, e particolarmente degli eretici; la pace fra i principi cristiani ed il trionfo della Santa Cattolica Religione sopra l'eresia; e per aggiunta il santo Padre si è proposto anche il fine di ottenere da Dio lumi particolari per conoscere molte proposizioni erronee che da qualche tempo si andavano spargendo tra fedeli con grave danno della fede e con pericolo di eterna dannazione per molti. Il Papa nella sua Enciclica dà ragione di quanto fa

e in fine aggiugne un elenco di ottanta proposizioni che quale capo della Chiesa riprova e condanna come contrarie ai buoni costumi ed alla nostra santa cattolica religione.

Giul. — Pare a lei, sig. Prevosto, che le cose di religione vadano tanto male? Gli eretici si convertono di quando in quando in gran numero alla Cattolica Religione; il Cattolicismo trionfa e progredisce molto nelle missioni straniere.

Prev. — È vero, mio buon Giuliano, che la Religione Cattolica prospera assai nelle missioni straniere; è vero altresì che da alcuni anni in qua, molti ebrei, eretici, particolarmente protestanti rinunziarono ai loro errori per abbracciare la Santa Cattolica Religione, ed appunto per questi progressi il demonio fa tutti i suoi sforzi per sostenere e spargere l'eresia e l'empietà. Del resto in quante maniere oggidì la religione è disprezzata in pubblico ed in privato, nei discorsi, nei giornali, nei libri! Non avvi cosa santa e veneranda che non sia presa di mira e non sia censurata e motteggiata.

Prendete, io vi do la lettera che il Papa scrive a tutti i Vescovi della cristianità, leggetela con vostro comodo; in essa vi sono accennati gli sforzi che l'inferno fa contro la Chiesa in questi tempi, quali favori si possono godere nella circostanza del Giubileo, e quali cose debbansi fare per acquistarli. Intanto voi ritenete ben a mente che il Giubileo fu un'istituzione divina: fu Iddio che lo comandò a Mosè. Questa istituzione passò presso ai cristiani, e fu praticata nei primi tempi della Chiesa con qualche modificazione, finchè Bonifacio VIII la stabilì regolarmente con una Bolla. Altri Pontefici poi la ridussero alla forma, con cui si osserva oggidì. Perciò noi pratichiamo una cosa da Dio comandata e la facciamo perchè è dalla Chiesa ordinata pei nostri bisogni particolari quindi dobbiamo essere solleciti di approfittarne e professare sentimenti di somma gratitudine verso Dio, che in tante maniere dimostra il suo vivo desiderio, che approfittiamo de' suoi favori, e che pensiamo alla salute dell'anima

nostra; e dobbiamo nel tempo stesso professare viva venerazione al Vicario di Gesù Cristo, adempiendo colla massima sollecitudine quanto egli prescrive a fine di procacciarci i celesti favori (1).

DIALOGO V.

Delle Indulgenze.

Giul. — Siamo ad un punto difficile, di cui ho sempre sentito a parlare male dagli antichi miei compagni di eresia, voglio dire le Indulgenze. Di esse pertanto desidererei di essere instruito con preghiera di appianarmi quelle difficoltà che si presenteranno alla mente mia.

Prev. — Non mi stupisco che i vostri antichi compagni di eresia abbiano parlato e parlino tuttodì con disprezzo delle Indulgenze, perciocchè dalle In-

(1) Trattano più diffusamente, quanto fu sopra esposto il Card. Gaetani: *de anno centesimo.* — Manni: *Storia dell'anno santo.* — Zaccaria: *Dell'anno santo.*

dulgenze i protestanti tolsero pretesto di separarsi dalla Chiesa Cattolica. Quando voi, o mio Giuliano, avrete una giusta idea delle Indulgenze, ne sarete certamente soddisfatto, e benedirete la divina misericordia, che ci porge un mezzo cotanto facile per guadagnarci i divini tesori.

Giul. — Mi spieghi adunque, che cosa siano queste Indulgenze, ed io mi adopererò per trarne frutto.

Prev. — Per farvi comprendere ciò che voglia dire Indulgenza è bene che riteniate come il peccato produca due amarissimi effetti nell'anima nostra: la *colpa* che ci priva della grazia e dell'amicizia di Dio, e la *pena* che ne consegue, e che impedisce l'ingresso al Paradiso. Questa pena è di due sorta; una eterna, l'altra temporale. La colpa insieme colla pena eterna ci viene totalmente rimessa, mediante i meriti infiniti di Gesù Cristo, nel Sacramento della Penitenza, purchè ci accostiamo a riceverlo colle debite disposizioni. Siccome poi la pena temporale non ci viene sempre tutta rimessa nel detto Sa-

cramento, così rimane in grande parte a soddisfare in questa vita per mezzo delle opere buone, e della penitenza; ovvero nell'altra per mezzo del fuoco del Purgatorio. Egli è su questa verità che erano fondate le penitenze canoniche così severe, che la Chiesa nei primi secoli faceva imporre ai peccatori pentiti. Tre, sette, dieci, sino a quindici e vent'anni di digiuni in pane ed acqua, di privazioni e di umiliazioni, talvolta per tutta intiera la vita, ecco ciò che la Chiesa imponeva per un solo peccato; ed essa non credeva che quelle soddisfazioni sorpassassero la misura di cui il peccatore era debitore alla giustizia di Dio. E chi può mai misurare l' ingiuria che la colpa fa al sommo Iddio, e la malizia del peccato? Chi può mai penetrare i profondissimi eterni segreti, e sapere quanto la giustizia divina esiga da noi in questa vita per soddisfare i nostri debiti; oppure ci tocchi stare nel fuoco del Purgatorio? Ad abbreviare il tempo che ci toccherebbe a rimanere nel purgatorio, e ad alleviare la penitenza

che dovremmo fare nella vita presente, tendono i tesori delle sante Indulgenze; e queste pure servono come compenso per le severe penitenze canoniche quali per molti anni, e talvolta per intiera la vita, come dissi, la Chiesa nei primi tempi usava d'infliggere ai peccatori pentiti.

Giul. — Parmi cosa ragionevole che dopo il perdono del peccato rimanga ancora a soddisfarsi la divina giustizia mediante qualche penitenza; ma che cosa propriamente sono le Indulgenze?

Prev. — Le Indulgenze sono la remissione della pena temporale dovuta pei nostri peccati, il che si fa per mezzo dei tesori spirituali da Dio affidati alla Chiesa.

Giul. — Che cosa sono questi tesori spirituali della Chiesa?

Prev. — Questi tesori spirituali sono i meriti infiniti di Nostro Signor Gesù Cristo, quelli della SS. Vergine Maria, e dei Santi, come appunto professiamo nel Simbolo degli Apostoli allorchè diciamo: *Io credo la comunione dei Santi.*

Posciachè i meriti di Gesù Cristo essendo infiniti, sovrabbondanti quelli di Maria SS., che, concepita senza macchia, e vissuta senza peccato, nulla perciò pe' suoi peccati doveva alla divina giustizia; e i Martiri, ed altri Santi avendovi co' loro patimenti in unione di quelli di Gesù Cristo soddisfatto più di quanto bisognava per proprio conto; tutte queste soddisfazioni, al cospetto di Dio, sono quale un tesoro inesauribile, che il Romano Pontefice dispensa secondo l'opportunità de' tempi e secondo i bisogni de' fedeli cristiani.

Giul. — Quì siamo alla grande difficoltà; la Sacra Scrittura non ci parla di Indulgenze. Chi adunque può accordare le Indulgenze?

Prev. — La facoltà di dispensare le sante Indulgenze risiede nel sommo Pontefice. Imperocchè in ogni società, in ogni governo, una delle più nobili prerogative del capo dello Stato è il diritto di far grazie, e di commutare le pene. Ora il sommo Pontefice, rappresentante di Gesù Cristo

in terra, capo della grande Società Cristiana, senza dubbio ha diritto di far grazia, di commutare, di rimettere in tutto o in parte le pene incorse pel peccato, in favore di quelli, che di cuore fanno ritorno a Dio:

Giul. — Sopra quali cose si fonda questo potere del Sommo Pontefice?

Prev. — Questo potere, ossia autorità del Sommo Pontefice nel dispensare le Indulgenze, è appoggiato sopra le medesime parole di Gesù Cristo. Nell' atto che egli deputava S. Pietro a governare la Chiesa, gli disse queste parole: « Ti darò le chiavi del regno de' cieli, tutto ciò che tu scioglierai sopra la terra, sarà sciolto in cielo, e ciò che tu legherai in terra, sarà similmente legato in cielo. » La quale facoltà abbraccia senza dubbio un diritto di poter concedere ai fedeli cristiani tutto ciò che può contribuire al bene delle anime.

Giul. — Ma queste parole mi paiono magiche: queste parole costituiscono S. Pietro capo della Chiesa, gli danno la facoltà di rimettere i

peccati, la facoltà di fare precetti, di concedere le Indulgenze, e ciò tutto in quelle poche parole!

Prev. — Le parole dette da Gesù Cristo a S. Pietro conferiscono un pieno ed assoluto potere, e questo pieno ed assoluto potere costituisce S. Pietro capo della Chiesa. Vicario di Gesù Cristo, dispensatore di tutti i favori celesti, perciò anche delle sante Indulgenze. Ciò apparisce dacchè il Signore gli diede le chiavi del regno de' cieli: *Tibi dabo claves regni coelorum*; e dalle parole con cui comandò a S. Pietro di pascolare, cioè di dispensare ai cristiani ciò che le persone e i tempi avrebbero richiesto da lui pel bene spirituale ed eterno: le quali parole del Salvatore vengono a conchiudere che il potere dato a S. Pietro ed a' suoi successori esclude ogni dubbio sulla facoltà di concedere le Indulgenze.

Giul. — Capisco benissimo, che con queste parole il Salvatore diede a S. Pietro grandi poteri, tra i quali la facoltà di rimettere i peccati; ma non

posso comprendere, che sia stata data la facoltà di dispensare le Indulgenze.

Prev. — Se comprendete benissimo che con quelle parole il Salvatore abbia dato specialmente a S. Pietro (come con altre simili diede pure agli altri Apostoli) la facoltà di rimettere i peccati, cioè di perdonare la pena eterna, dovremo dire che non sia stata data facoltà di rimettere la pena temporale per mezzo delle Indulgenze?

Giul. — È vero, è vero: mi dica solo se quelle parole siano state intese in questo senso dagli Apostoli.

Prev. — Questa è cosa certa, e posso addurvi più fatti notati nella Bibbia, io mi limito ad accennarvene un solo. Questo è di S. Paolo, e riguarda ai fedeli di Corinto. Fra quei fervorosi cristiani un giovine aveva commesso un peccato gravissimo, per cui meritò di essere scomunicato. Egli tosto si dimostrò molto pentito, esternando vivissimo desiderio di farne la dovuta penitenza. Allora i Corinti pregarono S. Paolo che lo volesse assolvere. Quest'Apostolo usò indulgenza, vale a dire

lo liberò dalla scomunica, e lo restituì in grembo alla Chiesa, sebbene per la gravezza del peccato, e secondo la disciplina in quel tempo in vigore, avesse dovuto rimanere ancora molto tempo separato dalla Chiesa. Dalle quali parole, e da altre del medesimo S. Paolo, apparisce che egli stesso legava ed assolveva, cioè usava rigore ed indulgenza, secondochè giudicava tornare a maggior vantaggio delle anime.

Giul. — Sono assai contento di ciò che mi ha narrato delle Indulgenze, come appunto si contiene nella Sacra Scrittura. Questo fa che io sono pienamente sicuro e tranquillo in credere che Iddio abbia dato alla Chiesa la facoltà di dispensare le Indulgenze. Mi farebbe per altro assai piacere a dirmi se la dispensa di queste grazie abbia sempre avuto luogo nella Chiesa, perciocchè i protestanti dicono che nei primi tempi non si parlava di Indulgenze.

Prev. — Anche in ciò la sbagliano i protestanti, e la Storia Ecclesiastica

è piena di fatti i quali dimostrano la divina istituzione delle Indulgenze e l'uso costante delle medesime fin dai primi tempi della Chiesa. E poichè io so che vi piacciono molto i fatti, così voglio raccontarvene alcuni che saranno una conferma di quanto vi dico.

Giul. — I fatti mi piacciono assai, più ancora delle ragioni, e se ne racconterà molti, mi farà gran piacere.

Prev. — Dopo il tempo degli Apostoli continuò l'uso delle Indulgenze. Nel primo secolo dell'êra volgare abbiamo il fatto accennato; nel secondo secolo leggiamo che nel tempo della persecuzione, quando qualche peccatore faceva ritorno alla Chiesa, prima era obbligato a confessare i suoi peccati, quindi gli s'imponeva un tempo fra cui, se esercitavasi con fervore in opere di penitenza, avrebbe ottenuto Indulgenza, vale a dire gli sarebbe abbreviato il tempo della penitenza. Per ottenere ciò con maggior facilità si raccomandava a quelli che erano condotti al martirio affinchè pregassero il vescovo o gli scrivessero un bi-

glietto, supplicandolo a volergli usare Indulgenza in vista de' patimenti dei martiri e così concedergli pace con Dio e colla Chiesa (1).

Nel secolo terzo, S. Cipriano, scrivendo ai fedeli detenuti in carcere, li avvisa di non intercedere troppo facilmente l'Indulgenza per quelli che la dimandano, ma di aspettare che essi diano sufficienti segni di dolore e di pentimento delle proprie colpe. Dalle quali parole apparisce che nei tempi di S. Cipriano erano in uso le Indulgenze, e che il santo raccomandava ai martiri, che andassero cauti a non interporre la loro mediazione presso i Vescovi se non per quelli che si mostrassero sinceramente pentiti (2).

Nel secolo quarto, nell'anno 325, fu radunato un Concilio generale nella città di Nicea, in cui si trattarono più cose riguardanti al bene universale della Chiesa. Venendosi poi a parlare

(1) Tertulliano, *Ad maj*, I. 1.
(2) *Ep.* 21, 22, 23.

delle Indulgenze, si stabilisce, che coloro i quali fanno penitenza possano ottenere indulgenza dal Vescovo: e che i più negligenti debbano fare la loro penitenza pel tempo stabilito. Il che non è altro se non concedere l'Indulgenza a quelli e negarla a questi (1).

Nei tempi posteriori i fatti sono senza numero. S. Gregorio Magno in una lettera scritta al Re de'Visigoti mandò una piccola chiave che aveva toccato il corpo di S. Pietro, ed aveva entro di se un po'di limatura delle catene di S. Pietro, *affinchè*, dice il Papa, *ciò che aveva servito a legare il collo dell' Apostolo quando andava al martirio, vi assolva da tutti i vostri peccati.* Il che i Santi Padri interpretano d'Indulgenza Plenaria, che il Papa mandava insieme con quella chiave benedetta.

San Leone Papa, nell'anno ottocentotre, essendosi con gran comitiva di Cardinali, di Arcivescovi, prelati, recato dall'Imperatore Carlo Magno, fudal pio Sovrano ricevuto colla mas-

(1) *Conc. Nic.*, canone 11, 12.

sima pompa. Quel monarca dimandò ed ottenne come favore particolare che dedicasse il palazzo reale di Aquisgrana (Aix-la-Chapelle) alla Beata Vergine, e che lo arricchisse di molte indulgenze da lucrarsi da coloro che fossero andati a visitarlo. Se volete che io vi racconti ancora altri fatti, potrei recitarvi quasi tutta la Storia Ecclesiastica e segnatamente la Storia delle Crociate, nelle quali circostanze i Papi concedevano l'indulgenza plenaria a quelli che si arruolavano per andare in Palestina a liberare i Luoghi Santi.

Per conclusione e conferma di quanto ho detto finora, vi espongo quì la dottrina della Chiesa Cattolica intorno ale Indulgenze.

« La facoltà di dispensare le In-
» dulgenze essendo stata da Cristo con-
» cessa alla Chiesa, di questa facoltà
» da Dio concessa la Chiesa se ne è fin
» da remotissimi tempi servita; perciò
» il sacrosanto Concilio comanda ed in-
» segna doversi ritenere che le Indul-
» genze sono utili alla salute del cri-

» stiano, come è provato dall'autorità » de' concilii. Chi poi dice che le In- » dulgenze sono inutili, o nega che » nella Chiesa vi sia la facoltà di di- » spensarle sia anatema: sia scomu- » nicato » (1).

Giul. — Basta, basta, se la facoltà di dispensare le Indulgenze fu data da Dio alla Chiesa, praticata dagli Apostoli, e dai loro tempi essendo sempre stata in uso nella Chiesa in ogni secolo fino ai nostri giorni, dobbiamo dire schiettamente che i protestanti sono in grave errore quando si fanno a censurare la Chiesa Cattolica perchè dispensa le sante Indulgenze, quasi che l'uso delle medesime non sia stato praticato nei primi tempi della Chiesa.

DIALOGO VI.

Acquisto delle Indulgenze.

Prev. — Mentre noi ammiriamo la bontà di Dio nel dispensare le sante Indulgenze ai fedeli cristiani, nel con-

(1) Sess. 25, cap. 21.

cedere celesti tesori che non diminuiscono, nè diminuiranno mai tuttochè se ne spandano, come un immenso oceano, che non soffre diminuzione per quanta acqua si attinga, dobbiamo tuttavia adempire alcune abbligazioni per l' acquisto delle medesime. Primieramente vuolsi notare non essere in libertà di ciascun cristiano di servirsi di questi divini tesori a suo piacimento; ne godrà solamente *quando, come, ed in quella maggiore o minore quantità*, che la Santa Chiesa ed il Sommo Pontefice determina. Quindi le Indulgenze si distinguono comunemente in due classi: le *parziali*, ovvero di alcuni mesi od anni, e *plenarie*. Per esempio, dicendo: *Gesù mio, misericordia*, si guadagnano cento giorni di indulgenza; ogni volta che si accompagna il Viatico a qualche infermo, si possono guadagnare sette anni d'indulgenza. Queste indulgenze sono parziali.

L' Indulgenza plenaria è quella, per la quale ci viene rimessa tutta la pena, di cui pei nostri peccati siamo debitori con Dio; tale appunto è quella,

che il Papa concede nell' occorrenza di questo Giubileo. Lucrando questa indulgenza, voi tornate ad essere dinanzi a Dio, come eravate quando siete nato, *cioè siete stato battezzato:* a segno che, se uno morisse dopo aver lucrato l' indulgenza del Giubileo, andrebbe al Paradiso senza toccare le pene del Purgatorio.

Giul. — Io desidero di tutto cuore di guadagnare questa Indulgenza plenaria; mi notifichi soltanto qual cosa io debba fare.

Prev. — Per lucrare questa come ogni altra Indulgenza, si ricerca anzitutto che uno sia in grazia di Dio, perchè colui il quale dinanzi a Dio è reo di qualche grave colpa e di pena eterna, certamente non è, né può essere capace di ricevere la remissione della pena temporale. Pertanto sarà ottimo consiglio a ciascun cristiano, il quale desideri di acquistar indulgenze quando e come sono concesse, che si accosti al Sacramento della Confessione, procurando di eccitarsi ad un vero do-

lore, e fare un fermo proponimento di non più offendere Dio in avvenire.

La seconda condizione è l' adempimento di quanto il Romano Pontefice prescrive. Imperocchè la Santa Chiesa nell'aprire il tesoro delle sante Indulgenze obbliga sempre i fedeli a qualche opera buona da farsi in tempo e luogo determinato. E ciò per preparare il nostro cuore ad accogliere quei favori straordinarii, che la misericordia di Dio ci tiene preparati. Così per acquistare l' indulgenza di questo Giubileo il Sommo Pontefice vuole che ognuno si accosti ai Sacramenti della Confessione e della Comunione, visiti divotamente tre chiese, pregando secondo l'intenzione del Sommo Pontefice, per l'esaltazione e prosperità della nostra Santa Madre Chiesa, per la estirpazione dell'eresia, per la pace e concordia dei principi cristiani, per la pace ed unità di tutto il popolo cristiano, che si digiuni un giorno, e si faccia qualche limosina ai poveri secondo la propria divozione.

Giul. — Bastano queste cose per guadagnare l'indulgenza del Giubileo?

Prev. — Non bastano queste due cose, ma ce ne manca ancor una, che è la principale. Si richiede che si detestino tutti i peccati anche veniali, e di più si deponga l'affetto a tutti, ed a ciascuno de' medesimi. E ciò noi faremo certamente, se ci disporremo a praticare quelle cose, che il confessore c'imporrà, ma sopra tutto se faremo una ferma ed efficace risoluzione di non voler mai più commettere alcun peccato, se ne eviteremo le occasioni e praticheremo i mezzi per non più ricadere. Il Sommo Pontefice Clemente VI per eccitare i cristiani di tutto il mondo all'acquisto del Giubileo, diceva: «Gesù Cristo colla sua grazia e colla sovrabbondanza de' meriti di sua passione lasciò alla Chiesa militante qui in terra un infinito tesoro non nascosto entro un lenzuolo, nè sotterrato in un campo, ma lo commise da dispensarsi salutevolmente ai fedeli, lo commise al beato Pietro, che porta le chiavi del cielo, ed a' suoi successori vica-

rii di Gesù Cristo in terra; al quale tesoro somministrano amminicolo i meriti della Beata Madre di Dio e di tutti gli eletti » (1).

Ora, o mio caro Giuliano, avete imparato quanto è necessario per acquistare questa Indulgenza plenaria, e poichè fra le altre cose è prescritto di fare una visita a tre chiese, così io vi metterò qui tre pratiche divote, le quali vi potranno servire in ciascuna di tali visite (2).

(1) Clem. *VI. DD. eut.*

(2) Chi desiderasse istruirsi vie più intorno alle sante indulgenze potrebbe consultare il MORONI articolo: *Indulgenze. Magnum Theatrum vitae humanae.* Artic. *Indulgentia.* — BERGIER *Indulgence.* — FERRARI *in Biblioteca.*

PRATICHE DIVOTE

per l'acquisto

DEL GIUBILEO

Il sommo Pontefice nel concedere il favore dell' indulgenza plenaria del Giubileo raccomanda specialmente tre cose; 1° Purificare l'anima propria col Sacramento della Confessione; 2° Accostarsi alla santa Comunione; 3° Fare una qualche limosina. Pertanto credo bene di mettere qui tre considerazioni analoghe le quali possono servire di lettura nel fare queste visite. Si aggiungono poi tre altre meditazioni per coloro che oltre alle prefate considerazioni amassero ancora aggiungere una breve meditazione sulle massime eterne.

VISITA

ALLA PRIMA CHIESA.

La Confessione.

Un tratto grande della misericordia di Dio verso i peccatori abbiamo nel Sacramento della Confessione. Se Dio avesse detto di perdonarci i nostri pec-

cati solamente col Battesimo, e non più quelli che per disgrazia si sarebbero commessi dopo aver ricevuto questo Sacramento, oh! quanti cristiani se ne andrebbero certamente alla perdizione! Ma Iddio conoscendo la nostra grande miseria stabilì un altro Sacramento, con cui ci sono rimessi i peccati commessi dopo il Battesimo. È questo il Sacramento della Confessione. Ecco come parla il Vangelo: Otto giorni dopo la sua risurrezione Gesù apparve a' suoi discepoli e loro disse: La pace sia con voi. Come il padre Celeste mandò me, così io mando voi, cioè la facoltà datami dal Padre Celeste di fare quanto si giudica bene per la salvezza delle anime, la medesima io do a voi. Di poi il Salvatore soffiando sopra di loro disse: Ricevete lo Spirito Santo, quelli a cui rimetterete i peccati, sono rimessi; quelli a cui li riterrete, sono ritenuti. Ognuno comprende che le parole ritenere o non ritenere vogliono dire *dare o non dare l' assoluzione*. Questa è la grande facoltà data da Dio a' suoi Apostoli e

a' loro successori nell'amministrazione de' santi Sacramenti.

Da queste parole del Salvatore nasce una obbligazione ai sacri Ministri di ascoltare le confessioni, e nasce ugualmente l'obbligazione pel cristiano di confessare le sue colpe, affinchè si conosca quando si deve dare o non dare l'assoluzione, quali consigli suggerire per rimediare al male fatto, dare in somma tutti quei paterni avvisi che giudica necessari per riparare ai mali della vita passata e non commetterli più in avvenire.

Nè la confessione fu cosa praticata solamente in qualche tempo e in qualche luogo. Appena gli Apostoli cominciarono a predicare il Vangelo, tosto cominciò a praticarsi il Sacramento della Penitenza. Leggiamo che quando s. Paolo predicava in Efeso, molti fedeli che già avevano abbracciata la fede venivano ai piedi degli Apostoli e confessavano i loro peccati. *Confitentes et annunciantes actus suos.* Dal tempo degli Apostoli fino a noi fu sempre osservata la pratica di questo augusto Sacramento. La Chiesa catto-

lica condannò in ogni tempo come eretici quelli che ebbero l' ardimento di negare questa verità. Neppure avvi alcuno il quale se ne sia potuto dispensare. Ricchi e poveri, servi e padroni, re, monarchi, imperatori, sacerdoti, vescovi, i medesimi Sommi Pontefici, tutti devono piegare le ginocchia ai pie' d' un sacro ministro per ottenere il perdono di quelle colpe, che per avventura avessero commesse dopo il Battesimo. Ma ohimè ! quanti cristiani approfittano di rado, o approfittano male di questo Sacramento ! Chi si accosta senza fare l'esame, altri si confessano con indifferenza, senza dolore o senza proponimento; altri poi tacciono cose importanti in confessione, o non adempiono le obbligazioni imposte dal confessore. Costoro prendono la cosa più santa e più utile per servirsene a rovina di loro medesimi. S. Teresa ebbe a questo proposito una tremenda rivelazione. Ella vide che le anime cadevano giù all' inferno come cade la neve d'inverno sul dorso delle mantagne. Spaventata di quella visione dimandò a G. C. la spiegazione e n'ebbe

in risposta, che coloro andavano alla perdizione per le confessioni mal fatte in vita loro.

Per animarci poi ad andarci a confessare con piena sincerità consideriamo che il sacerdote, che ci attende nel tribunale di penitenza, ci attende a nome di Dio e a nome di Dio perdona i peccati degli uomini. Se vi fosse un reo condannato a morte per grave delitto, e nell'atto di essere condotto al patibolo si presentasse a lui un ministro del re dicendo: La tua colpa è perdonata; il re ti fa grazia della vita, e ti accoglie fra suoi amici; e perchè non dubiti di quanto dico, ecco il decreto che mi autorizza a rivocarti la sentenza di morte. Quali sentimenti di gratitudine e di amore non esprimerebbe questo colpevole verso il re e verso il suo ministro! Ciò avviene appunto di noi. Noi siamo veri colpevoli che peccando abbiamo meritata la pena eterna dell'inferno. Il ministro del Re dei re a nome di Dio nel tribunale di penitenza ci dice: Iddio mi manda a voi per assolvervi dalle vostre colpe, per chiudervi l'inferno, a-

prirvi il Paradiso, per restituirvi in amicizia con Dio. Affinchè poi non dubitiate della facoltà a me data, ecco un decreto segnato dal medesimo Gesù Cristo, che mi autorizza a richiamare da voi la sentenza di morte. Il decreto viene espresso così: Quelli, a cui rimetterete i peccati, sono rimessi; quelli a cui li riterrete, sono ritenuti. *Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis; quorum retinueritis, retenta sunt.* Con quale stima e venerazione dobbiamo accostarci verso di un ministro che a nome di Dio può farci tanto bene ed impedirci tanto male!

Ogni volta pertanto che ti accosterai a questo augusto Sacramento, immaginati di accostarti al medesimo Gesù Cristo. Egli medesimo dice: chi ascolta voi, cioè i suoi ministri, ascolta me; chi disprezza voi disprezza me. *Qui vos audit, me audit; qui vos spernit, me spernit.*

Un motivo poi tutto speciale ci deve animare a dire ogni colpa al confessore si è che in occasione di Giubileo egli ha facoltà di assolvere da qualunque peccato anche riservato. Chiunque

avesse incorse censure, scomuniche maggiori ed altre pene ecclesiastiche può essere assolto da qualunque confessore senza ricorrere nè al Vescovo nè al Papa.

Nè ci tenga lontani dalla confessione il timore che il confessore sia per rivelare ad altri le cose udite in confessione. No questo non fu mai per lo passato, nè mai sarà per l'avvenire. Un buon padre tiene senza dubbio sotto segreto le confidenze de' suoi figli. Il confessore è un vero padre spirituale; perciò anche umanamente parlando egli tiene sotto rigoroso segreto quanto gli palesiamo. Ma avvi di più: un precetto assoluto, naturale, ecclesiastico e divino stringe il confessore a tacere qual siasi cosa udita in confessione. Si trattasse anche d'impedire un grave male, di liberare se stesso e tutto il mondo dalla morte, egli non può servirsi di una notizia avuta in confessione, a meno che il penitente gli doni espressa facoltà di parlarne. Va dunque, o cristiano, va spesso da questo amico, più sovente andrai da lui, più ti assicurerai di camminare

per la via del cielo; più sovente andrai da lui, ti verrà ognor più confermato il perdono de'tuoi peccati, e ti verrà assicurata quella eterna felicità promessa da quel medesimo Gesù Cristo, che diede un sì grande potere ai suoi ministri. Non ti ritenga la moltitudine, nè la gravezza delle colpe. Il sacerdote è ministro della misericordia di Dio, che è infinita. Perciò egli può assolvere qual siasi numero di peccati, comunque siano gravi. Portiamo soltanto il cuore umiliato e contrito, e poi avremo certo il perdono. *Cor contritum et humiliatum, Deus, non despicies. Pater, Ave, Gloria etc.*

VISITA

ALLA SECONDA CHIESA.

La santa Comunione.

Comprendi, o cristiano, che cosa vuol dire fare la santa comunione? Vuol dire accostarsi alla mensa degli angioli per ricevere il corpo, il sangue l'anima e la divinità di nostro Signor Gesù Cristo, che viene dato in cibo

all'anima nostra sotto alle specie del pane e del vino consacrato. Alla Messa, al momento che il sacerdote proferisce sul pane e sul vino le parole della consacrazione, il pane ed il vino diventano corpo e sangue di Gesù Cristo. Le parole usate dal nostro divin Salvatore nell'istituire questo sacramento sono: Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue: *Hoc est corpus meum, hic est calix sanguinis mei.* Queste medesime parole usano i sacerdoti a nome di Gesù Cristo nel sacrifizio della Santa Messa. Pertanto quando noi andiamo a fare la Comunione riceviamo il medesimo Gesù Cristo in corpo, sangue, anima e divinità, cioè vero Dio e vero uomo, vivo come è in cielo. Non è la sua immagine, nemmeno la sua figura, come è una statua, un crocifisso, ma è Gesù Cristo medesimo siccome è nato dall'Immacolata Vergine Maria e per noi morto sulla croce. Gesù Cristo medesimo ci assicurò di questa sua reale presenza nella santa Eucaristia quando disse: *Questo è il mio corpo che sarà dato per la salvezza degli uomini: corpus quod pro vobis tradetur.*

Questo è quel pane vivo, che discese dal Cielo: hic est panis vivus, qui de coelo descendit. Il pane che io darò è la mia carne. La bevanda che io darò è il mio vero sangue. Chi non mangia di questo corpo e non beve di questo sangue, non ha con se la vita.

Gesù avendo instituito questo Sacramento pel bene delle anime nostre desidera che noi vi ci accostiamo sovente. Ecco le parole con cui egli ci invita: Venite a me tutti, o voi, che siete stanchi ed oppressi ed io vi solleverò: *Venite ad me omnes qui laboratis et onerati estis, et ego reficiam vos.* Altrove diceva agli Ebrei: « I vostri padri mangiarono la manna nel deserto e morirono; ma colui che mangia il cibo figurato nella manna, quel cibo che io do, quel cibo che è il mio corpo e il mio sangue, egli più non morrà in eterno. Colui che mangia la mia carne e beve il mio sangue egli abita in me ed io in lui; imperocchè la mia carne è un vero cibo, e il mio sangue una vera bevanda. » Chi mai potrebbe resistere a questi amorevoli inviti del divin Salvatore? Per corrispondere a questi

inviti i cristiani dei primi tempi andavano ogni giorno ad ascoltare la parola di Dio ed ogni giorno si accostavano alla santa comunione. Egli è in questo sacramento che i martiri trovavano la loro fortezza, le vergini il loro fervore, i santi il loro coraggio.

E noi con quale frequenza ci accostiamo a questo cibo celeste? Se esaminiamo i desideri di Gesù Cristo e il nostro bisogno dobbiamo comunicarci assai sovente. Siccome la manna ogni giorno servì di cibo corporale agli Ebrei in tutto il tempo che vissero nel deserto, finchè furono condotti nella terra promessa, così la santa Comunione dovrebbe essere il nostro conforto, il cibo quotidiano nei pericoli di questo mondo per guidarci alla vera terra promessa del Paradiso. S. Agostino dice così: Se ogni giorno dimandiamo a Dio il pane corporale, perchè non procureremo anche di cibarci ogni giorno del pane spirituale colla santa Comunione? S. Filippo Neri incoraggiava i cristiani a confessarsi ogni otto giorni e a comunicarsi anche più spesso secondo l'avviso del confes-

sore. Finalmente la santa Chiesa manifesta il suo vivo desiderio della frequente Comunione nel Concilio Tridentino, ove dice: « Sarebbe cosa sommamente desiderabile che ogni fedele cristiano si mantenesse in tale stato di coscienza da poter fare la santa comunione ogni volta che interviene alla santa Messa. » Il Pontefice Clemente XIII per incoraggiare i cristiani ad accostarsi con gran frequenza alla santa Confessione e Comunione concedette il seguente favore: Quei fedeli cristiani che hanno la lodevole consuetudine di confessarsi ogni settimana possono acquistare indulgenza plenaria ogni qualvolta fanno la santa Comunione.

Taluno dirà: Io sono troppo peccatore. Se tu sei peccatore procura di metterti in grazia col Sacramento della Confessione, e poi accostati alla santa Comunione, e ne avrai grande ajuto. Un altro dirà: Mi comunico di rado per avere maggior fervore. È questo un inganno. Le cose che si fanno di rado per lo più si fanno male. Altronde essendo frequenti i tuoi bi-

sogni, frequente deve essere il soccorso per l'anima tua. Alcuni soggiungono: Io sono pieno d'infermità spirituali e non oso comunicarmi sovente. Risponde Gesù Cristo: *Quelli che stanno bene non hanno bisogno del medico:* perciò quelli che sono maggiormente soggetti ad incomodi loro è mestieri essere sovente visitati dal medico. Coraggio adunque, o cristiano, se tu vuoi fare un'azione la più gloriosa a Dio, la più gradevole a tutti i santi del cielo, la più efficace per vincere le tentazioni, la più sicura a farti perseverare nel bene, ella è certamente la santa Comunione. — *Pater, Ave, Gloria etc.*

VISITA

ALLA TERZA CHIESA.

La limosina.

Un mezzo molto efficace, ma assai trascurato dagli uomini per guadagnarci il paradiso è la limosina. Per limosina io intendo qualunque opera di misericordia esercitata verso il pros-

simo per amor di Dio. Iddio dice nella santa scrittura, che la limosina ottiene il perdono dei peccati, quando anche fossero in grande moltitudine. *Charitas operit multitudinem peccatorum.* Il divin Salvatore dice nel Vangelo così: *Quod superest date pauperibus.* Ciò che sopravanza ai vostri bisogni datelo ai poveri. Chi ha due vesti ne dia una al bisognoso e chi ha già oltre il necessario, ne faccia parte a chi ha fame *(Luca* 3*)*. Dio ci assicura che quanto facciamo pei poveri, egli lo considera fatto a se medesimo: tutto quello, dice G. C., che farete ad uno de' miei fratelli più infelici, lo avete fatto a me *(Matt.* 25*)*. Desiderate poi che Dio vi perdoni i peccati e vi liberi dalla morte eterna? Fate limosina. *Eleemosyna ab omni peccato et a morte liberat.* Volete impedire che la vostra anima vada alle tenebre dell'inferno? Fate limosina. *Eleemosyna non patietur animam ire ad tenebras (Tob.* 4*)*. Insomma ci assicura Iddio che la limosina è un mezzo efficacissimo per ottenere il perdono dei nostri peccati, farci trovare misericordia agli occhi

di Dio e condurci alla vita eterna. *Eleemosyna est quae purgat a peccato, facit invenire misericordiam et vitam aeternam.*

Se adunque desideri che Iddio usi misericordia a te, comincia tu ad usarla verso i poveri. Tu dirai: Io fo quel che posso. Ma bada bene che il Signore ti dice di dare ai poveri tutto il superfluo: *quod superest, date pauperibus.* Perciò io ti dico che sono superflui quegli acquisti e quegli aumenti di ricchezze, che tu fai di anno in anno. Superflua quella squisitezza che tu procuri negli oggetti di tavola, dei pranzi, dei tappeti, degli abiti, che potrebbero servire per chi ha fame, per chi ha sete, e a coprire i nudi. Superfluo quel lusso nei viaggi, nei teatri, nei balli ed altri divertimenti, dove si può dire che va a terminare il patrimonio dei poveri.

Tu dirai: io non ho ricchezze. Se non hai ricchezze dà quello che puoi. Per altro non ti mancano mezzi e modi per far limosina. Non vi sono infermi da visitare, da assistere, da vegliare?

Non vi sono giovani abbandonati da accogliere, istruire, albergare in tua casa, se puoi, o almeno condurli dove possano imparare la scienza della salute? Non vi sono peccatori da ammonire, dubbiosi da consigliare, afflitti da consolare, risse da calmare, ingiurie da perdonare? Vedi con quanti mezzi tu puoi fare limosina e meritarti la vita eterna! Di più non puoi tu fare qualche preghiera, qualche confessione, comunione, recitare un rosario, ascoltare una messa in suffragio delle anime del purgatorio, per la conversione dei peccatori, o perchè siano illuminati gl'infedeli e vengono alla fede? Non è eziandio una grande limosina mandare alle fiamme libri perversi, diffondere libri buoni e parlare quanto puoi in onore della nostra santa Cattolica Religione?

Altro motivo ancora, che deve eccitarci a fare limosina, è quello, che accenna il Salvatore nel santo Vangelo. Egli dice così: Voi non darete ai poveri un bicchiere di acqua fresca, senza che il Padre celeste ve ne dia la mercede. Di tutto quello, che da-

rete ai poveri, ne avrete il centuplo nella vita presente ed una ricompensa nella vita eterna. Di modo che il dare qualche cosa ai poveri nella vita presente è un moltiplicare, ovvero è un dare mutuo del cento per uno anche nella vita presente, riserbandoci poi Iddio la piena ricompensa nell' altra vita.

Ecco la ragione per cui si vedono tante famiglie dare copiose limosine in tutte parti e crescere sempre di ricchezze in ricchezze e di prosperità in prosperità. La ragione la dice Iddio: date ai poveri, e ne sarà dato a voi: *date, et dabitur vobis.* Vi sarà dato il centuplo nella vita presente, e la vita eterna nell'altra: *centuplum accipiet in hac vita et vitam aeternam possidebit. Pater, Ave, Gloria etc.*

TRE MEDITAZIONI

che possono eziandio servire per le visite delle tre chiese in occasione del giubileo

---

VISITA

DELLA PRIMA CHIESA.

Pensiero della salute.

Mentre sei in questa chiesa, o cristiano, porta il tuo sguardo sopra di un Crocifisso, e ascolta ciò che ti dice Gesù Cristo. Egli scioglie la sua lingua e ti parla così: una cosa sola, o uomo, ti è necessaria, *unum est necessarium.* Se tu acquisti onori, gloria, ricchezze, scienze, e che poi non salvi l'anima, tutto è perduto per te. *Quid prodest homini si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?* (1).

Questo pensiero ha determinato tan-

(1) Matt. 16, 26.

ti giovani a lasciare il mondo, tanti ricchi a dispensare ai poveri le loro ricchezze, tanti missionari ad abbandonare la patria, andare in lontanissimi paesi, tanti martiri a dare la vita per la fede. Tutti costoro pensavano che se perdevano l'anima, niente loro avrebbero giovato tutti i beni del mondo per la vita eterna. Per questo motivo S. Paolo eccitava i cristiani a pensare seriamente al negozio della salute: « Vi preghiamo, egli scrive, o fratelli, affinchè badiate al grande negozio della salute » (1).

Ma di qual negozio parla quì San Paolo? Parlava, dice S. Girolamo, di quel negozio che importa tutto, negozio che, se va fallito, è perduto il regno eterno del Paradiso, e non rimane più altro che essere gittati in una fossa di tormenti, che non avranno più fine.

Aveva perciò ragione S. Filippo Neri di chiamar pazzi tutti coloro che in questa vita attendono a procacciarsi onori e ricchezze, e poco attendono

(1) Tess. 4, 10.

a salvarsi l' anima. Ogni perdita di roba, di riputazione, di parenti, di sanità, anche della vita, può ripararsi in questa terra; ma con qual bene mai del mondo, con qual fortuna si può riparare alla perdita dell' anima? Ascolta, o cristiano, è Gesù Cristo che ti chiama: ascolta la voce di lui. Egli vuole concederti misericordia e perdono de' tuoi peccati, e la remissione della pena pei medesimi peccati dovuta.

Ma considera che, mentre tu sei in chiesa a pensare all'anima tua, tanti muoiono in questo momento e vanno all' inferno. Quanti dal principio del mondo fino ai nostri giorni morirono di ogni età e di ogni condizione e se ne andarono eternamente perduti! Forsechè avessero volontà di dannarsi? L'inganno fu nel differire la loro conversione, morirono in peccato, ed ora sono dannati. Tien bene a mente questa massima: l'uomo in questo mondo fa molto se si salva, e sa molto se ha la scienza della salute; ma fa nulla se perde l'anima, e sa nulla se ignora quelle cose che lo possono eternamente salvare.

PREGHIERA.

O mio Redentore, voi avete speso il vostro sangue per comperare l'anima mia, ed io l'ho tante volte perduta col peccato! Vi ringrazio che mi diate ancor tempo di mettermi in grazia vostra. O mio Dio, io sono pentito di avervi offeso, fossi morto prima e non avessi mai disgustato un Dio sì buono come siete voi. Sì, mio Dio, io vi offro tutto me stesso, nascondo le mie iniquità nelle vostre sacratissime piaghe, e so con certezza, o mio Dio, che voi non sapete disprezzare un cuore che si umilia e si pente. O Maria, rifugio de'peccatori, soccorrete un peccatore che a voi si raccomanda e in voi confida. — Tre *Pater*, *Ave* e *Gloria*, colla giaculatoria: Gesù mio, misericordia.

VISITA

DELLA SECONDA CHIESA.

Il pensiero della morte.

È stabilito che ogni uomo deve morire; ricchi, poveri, vecchi e giovani,

tutti camminiamo a gran passi verso l'ora della morte per intraprendere il viaggio dell' eternità. *Ibit homo in domum aeternitatis suae.* La casa che abitiamo presentemente è un luogo di passaggio, la vera casa del nostro corpo sarà un sepolcro, in cui dovremo stare sino al giorno del giudizio ; ma la vera casa dell'anima è il Paradiso o l'Inferno, secondochè avremo meritato, ed ivi dovremo rimanere in eterno.

Quelli, che abitano in questo mondo, sogliono spesso mutar casa o per loro genio, o perchè vi sono obbligati; nell' eternità non si muta mai più casa, dove si entra una volta, là si ha da rimanere per sempre. Quello per altro che merita attenta considerazione, si è che quel momento che ci deve separare dalla vita presente ed avviarci all'eternità, è nelle mani di Dio e può essere imminente. Può essere che tu abbi ancora un anno di vita, può essere un mese, una settimana, un giorno, un'ora, e può essere che la morte ti sorprenda senza poter più ritornare a casa! Ciò tutto è nelle mani di Dio. Ma intanto se tu dovessi morire in questo mo-

mento, qual luogo avrebbe l'anima tua nell'altro mondo? Guai a te se non ti tieni apparecchiato! Chi oggi non è preparato a morir bene, corre grave pericolo di morir male e di andar male per sempre.

Cristiano! sospendi per un momento gli affetti del tuo cuore dalle cure del mondo, e considera l'ultimo momento di tua vita. Dal punto di morte dipende la tua eterna salvezza o la tua eterna dannazione; vicino a morire, mio caro, al lume di quella candela, quante cose si vedranno! Vedrai se amasti il tuo Dio, oppure se lo sprezzasti, se avesti in onore il suo santo nome o lo bestemmiasti; vedrai le feste profanate, le messe tralasciate, i tuoi proprii doveri trascurati; vedrai quella superbia, quell'orgoglio che ti lusingarono. Vedrai..... ma oh Dio! tutto vedrai in un momento, nel quale agli occhi aprirassi la via dell'eternità: *momentum a quo pendet aeternitas.* Oh! momento, da cui dipende un'eternità di gloria o di pena! Capisci, o cristiano, ciò che ti dico? Voglio dire che da quel momento dipende l'andare

per sempre in Paradiso o all' Inferno; o sempre contento o sempre afflitto; o sempre figlio di Dio o sempre schiavo del demonio; o sempre godere cogli angeli e coi Santi in Cielo, o gemere ed ardere per sempre coi dannati nell'Inferno. Temi grandemente per l'anima tua, e pensa che dal ben vivere dipende una buona morte ed una eternità di pene o di gloria. Perciò lascia a parte quanto ti dice il mondo, e senza perdere tempo preparati a fare una buona confessione; perchè può essere che l'ora di tua morte sia più vicina di quello che tu non pensi.

PREGHIERA.

O Gesù mio, che siete morto in croce per me, io vi ringrazio di tutto cuore, che non mi abbiate fatto morire in peccato; sin da questo momento io mi converto a voi, vi prometto di lasciare il peccato e di osservare fedelmente i vostri comandamenti per tutto quel tempo che mi lascierete in vita. Son pentito di avervi offeso; per l' avvenire vi voglio amare e servire

fino alla morte. Vergine SS. Madre mia, aiutatèmi in quell'ultimo punto di vita. Gesù, Giuseppe, Maria, spiri in pace con voi l'anima mia! — Tre *Pater, Ave* e *Gloria.*

VISITA

ALLA TERZA CHIESA.

Il Giudizio.

In questa terza visita io ti prego, o cristiano, di considerare ciò che sarà di te dopo morte. Il tuo corpo sarà portato al sepolcro, e l'anima subito comparirà davanti al divino Giudice. L' anima sarà piena di spavento per quella comparsa, ma, volere o non volere, bisogna che si presenti. *Omnes nos manifestari oportet ante tribunal Christi.* Come ti troverai davanti al divin Giudice, Egli ti dirà: Chi sei tu? Io sono cristiano, risponderai. Bene, se tu sei cristiano, vediamo se operasti da cristiano. Indi comincierà il divin Giudice a rammentarti le promesse fatte nel santo Battesimo, colle quali rinunziasti al demonio, al mondo, alla

carne; ti rammenterà le grazie ricevute, i sacramenti frequentati, le prediche, le istruzioni, gli avvisi de' confessori, le correzioni de' parenti, ogni cosa ti verrà schierata innanzi. Ma tu, dirà il Divin Giudice, a rimpetto di tanti doni, di tante grazie, oh, quanto male corrispondesti alla professione di cristiano! Venuta l'età in cui appena cominciavi a conoscermi, tosto cominciasti ad offendermi con bugie, con mancanze di rispetto alle chiese, con disubbidienze a' tuoi genitori, e con molte trasgressioni de' tuoi doveri. Almeno col crescere degli anni tu avessi meglio regolato le tue azioni; ma tu crescendo in età aumentasti le offese. Messe perdute, profanazioni de' giorni festivi, bestemmie, confessioni e comunioni mal fatte, e talvolta sacrileghe, furti, scandali non riparati: ecco ciò che facesti in vece di servirmi. O mio Dio, che terrore, che spavento pel peccatore.

Che ti pare, o cristiano, di questo esame, che ne dice la tua coscienza? Sei ancora a tempo, chiedi perdono a Dio de' tuoi peccati con una sincera

promessa di non ricadere mai più. Quanto poi ti toccherà patire di caldo, di freddo, di fame, di sete, di malattie, o dispiaceri, soffri tutto pel tuo Signore in penitenza de' tuoi peccati.

Dinanzi ad un Dio che tutto sa e tutto vede, è inutile ogni scusa e pretesto. Tuttavia, a nostra maniera d'intendere, supponiamo che a quel rigoroso esame il peccatore tenti di cercare qualche scusa o pretesto dicendo, che non pensava di venire ad un conto tanto rigoroso. Ma gli sarà risposto: e non udisti quella predica, non leggesti in quel libro, in occasione del Giubileo, ove ti era significato che io ti avrei chiesto un conto rigoroso delle azioni di tutta la tua vita? L'anima si raccomanderà alla misericordia di Dio, e la misericordia non è più per lui, perchè colla morte finisce il tempo del perdono. Si raccomanderà agli Angeli, ai Santi, ed a Maria SS.; ed essa a nome di tutti rispoderà: chiedi ora il mio aiuto? Non mi volesti per madre in vita, adesso non ti riconosco più per figlio: *nescio vos.* L'anima in quel terribile momento non sa più nè

che dire nè che fare, ed in tanto si vede l'inferno aperto a guisa di profondissima voragine. *Inferius horrendum caos.* Quello è l'istante in cui l'inesorabil Giudice proferirà la tremenda sentenza: Cristiano infedele, va lungi da me; il mio Padre Celeste ti ha maledetto, ed io ti maledico; vattene al fuoco eterno a gemere e penare coi demoni per tutta l'eternità. Proferite queste parole, l'anima viene abbandonata nelle mani dei demoni, i quali facendone orribili strazi, la fanno piombare nei profondi abissi dell'inferno.

Non temi per te, o cristiano, una simile sentenza? Ah! per amore di Gesù e di Maria, preparati con opere buone per meritarti di sentire la sentenza favorevole. Ricordati, che quanto più spaventa la sentenza proferita contro al peccatore, altrettanto consola l'invito che Gesù Cristo farà a chi visse cristianamente. Vieni, gli dirà, vieni al possesso della gloria che ti ho preparato. Tu mi hai servito, ora godrai in eterno: *intra in gaudium Domini tui.* Cristiano! è Iddio che ti parla, ascolta la sua voce: sei ancora a tempo; ma

per amore di Gesù e di Maria non differire la tua pronta e sincera conversione.

PREGHIERA.

Eterno divin Giudice, io vi ringrazio di tutto cuore, che non mi abbiate chiamato al giudizio quando io era in peccato. Oh! quanto mi rincresce di aver ritardato tanto tempo a darmi a voi. In questo momento io detesto tutti i miei peccati, vi prometto di non offendervi mai più. Sì, mio Dio, io sono pronto a patir tutto e dare la vita pel vostro santo amore. Ma per pietà fatemi la grazia, che io possa essere uno di quelli che sono benedetti dal vostro eterno Padre in vita, in morte e dopo morte. Vergine SS., aiutatemi voi; proteggetemi in vita ed in morte, e specialmente quando mi presenterò al vostro divin Figlio per essere giudicato. Così sia. — *Tre Pater. Ave, Gloria etc.*

Con permissione Ecclesiastica.

INDICE

AL LETTORE . . . . . pag. 3

PUBBLICAZIONE DEL GIUBILEO FATTA DA S. S. PIO PAPA IX . . . . . » 5

ENCICLICA *ai venerabili fratelli ecc.* . » 6
DIALOGO I. *Del Giubileo in generale* . » 17
DIALOGO II. *Del Giubileo presso gli Ebrei* » 24
DIALOGO III. *Il Giubileo presso ai Cristiani* . . . . . » 32
DIALOGO IV. *Prima pubblicazione solenne del Giubileo ovvero anno santo* . . » 38
DIALOGO V. *Delle indulgenze* . . . . » 48
DIALOGO VI. *Acquisto delle indulgenze* » 61

PRATICHE DIVOTE PER L'ACQUISTO DEL GIUBILEO . . . . . » 67
VISITA *alla prima chiesa. La confessione* »ivi
— *alla seconda chiesa. La s. comunione* . . . . . » 74
— *alla terza chiesa. La limosina* » 79

TRE MEDITAZIONI CHE POSSONO EZIANDIO SERVIRE PER LE VISITE DELLE TRE CHIESE IN OCCASIONE DEL GIUBILEO . . . . » 84
VISITA *della prima chiesa. Pensiero della salute* . . . . . » ivi
— *della seconda chiesa. Pensiero della morte* . . . . . » 87
— *della terza chiesa. Il giudizio* » 91

LA

PACE DELLA CHIESA

OSSIA IL PONTIFICATO DI

S. EUSEBIO E S. MELCHIADE

ultimi martiri
delle dieci persecuzioni

P

La lett. dell'alfabeto indica il num. de'fascic.
delle vite dei Papi.

TORINO
TIP. DELL'ORAT. DI S. FRANC. DI SALES.
1865.

NOZIONI TOPOGRAFICHE

INTORNO

ALLA CITTA' DI ROMA

CAMPO MARZIO.

Nella storia profana ed ecclesiastica, nelle vite de' santi, nelle antichità e nelle rimembranze che tuttora in Roma si conservano, si ricorda ad ogni momento il Campo Marzio; sarà pertanto cosa non disagradevole al lettore che qui se ne dia una breve descrizione. Si dava il nome di Campo Marzio ad una vasta pianura che spiegavasi innanzi a chi attraversando il Tevere entrava in Roma dalla parte del Vaticano. Ad un lato essa era chiusa con figura serpeggiante dal Tevere, ed al lato opposto dai dorsi del Pincio, del Quirinale e del Campidoglio. Questa valle era stata da Romolo, primo

re di Roma, riservata per appannaggio, cioè pel mantenimento della famiglia reale. Continuò a servire per quest' uso sino a che furono cacciati da Roma i Tarquinii, quando fu abolito il governo Monarchico. Detronizzato il superbo re Tarquinio e confiscati i beni suoi, una parte di detto fondo fu consacrata al Dio Marte, e tutta la valle fu chiamata Campo di Marte, ossia campo Marzio. La sua circonferenza è di ventimila piedi romani equivalenti a quattro miglia. Pell'uso a cui serviva poteva chiamarsi la piazza d'armi di Roma: ivi si esercitavano le milizie nelle arti della guerra con finti assalti ed attacchi; ivi il resto della gioventù dedicavasi a giuochi ginnastici ed al nuoto, ivi ancora radunavasi il popolo per ratificare le leggi e per eleggere i magistrati. Roma essendosi di poi ampliata e divenuta potente, fu questo spazio di terreno in gran parte coperto di magnifiche fabbriche. Distinguevansi i teatri di Pompeo, di Balbo, l'anfiteatro di Statilio Fauro, il Panteon, le terme di Agrippa, il circo Flaminio, il mausoleo di Augusto. Quindi la sua ammirabile grandezza, le fabbriche da cui era circondato, l'erba che perennemente coprivalo, e le colline, che lo coronavano nella parte op-

posta al fiume, porgevano uno spettacolo dal quale difficilmente un forestiero poteva distaccarsi.

TEATRO DI POMPEO.

I primi teatri fabbricati in Roma erano di legno, e si rizzavano ogniqualvolta avveniva di dare spettacoli. Pompeo fu il primo a farne fabbricar uno di solida costruzione con ampiezza e magnificenza strordinaria, cui diede il proprio nome. Conteneva 28 mila persone tutte adagiate ne propri sedili, di dietro avea un portico chiamato *Ecatonstilon*, parola greca che significa cento colonne, perchè tante appunto ne contava. Aveva contigui boschetti di platani, i quali erano di una grandissima estensione, fino al Tevere, e rendevano il passeggio delizioso. Immense furono le somme di danaro impiegate in questa costruzione. Pompeo per non essere tacciato di lusso smodato si valse del pretesto della religione, costrusse sull'alto dell'edifizio un tempio alla Dea Venere in modo, che i sedili gli servissero come di gradini.

I romani avevano tanto amore pei loro Dei, che ogni spesa, per quantunque e-

norme, non credevano poterla meglio impiegare che in loro onore.

Nerone poi accrebbe la magnificenza di questo teatro in occasione che, essendo venuto a Roma Tiridate re di Armenia, per ostentare la Romana grandezza lo fece tutto dorare in un giorno solo. Davanti a questo teatro esisteva una gran sala che chiamavasi curia pompea ove il senato radunavasi nei giorni di spettacolo. Giulio Cesare dopo essere stato per la morte di Pompeo il solo padrone dell'impero, sebbene sapesse colla sua dolcezza farsi da tutti amare, fu in essa ucciso a colpi di pugnale e cadde prostrato ai piedi della statua di Pompeo, che si conserva ancora in Roma nel palazzo della famiglia Spada.

Molti avanzi rimangono ancora del teatro Pompeo nel palazzo Pio, nelle case annesse al medesimo, e nel fabbricato situato lungo la via detta del paradiso.

TEATRO DI MARCELLO.

Giulio Cesare volendo edificare un teatro come quello di Pompeo lo incominciò ma nol pote' finire perchè prevvenuto dalla morte datagli dai congiurati. Ottaviano

Augusto nipote e figliuolo addottivo di Giulio Cesare lo compì a nome del proprio nipote Marcello nel 741 dopo la fondazione di Roma. Fu il secondo teatro stabile in Roma. Nel giorno della sua dedicazione si diedero feste sontuose e grandi spettacoli di caccie di fiere. Furono uccise sino a 600 belve affricane. Stando Augusto a vedere i giuochi avvenne che si ruppero i legami della sedia curule, nella quale era assiso e cadde supino.

In questo teatro capivano 30 mila persone. Affinchè gli spettatori potessero ritirarsi in tempo di pioggia, giacchè i teatri erano senza tetto, Augusto fece edificare un magnifico portico sotto il nome di Ottavia sorella sua, a cui dedicollo.

Anch'esso era immensamente spazioso, a doppia linea di colonne che si fanno ascendere al numero di 270. Entro lo spazio circoscritto da questo portico stavano due templi, l'uno dedicato a Giove e l'altro a Giunone. Dopo la morte di Gregorio VII, avvenuta l'anno 1086, fu questo teatro ridotto a fortezza, e chiuso entro le case di un certo Pier Leone, il quale diè ivi ricovero a Papa Urbano II l'anno 1099 e in esso morì. Molte cose ci racconta la storia di cotesto Pier di

Leone personaggio molto potente in quei giorni. Allorquando il successore di Urbano, Pasquale II, lasciò Roma per andare nella Puglia commise a lui ed a Leone Frangipane il governo di Roma. Nella sedizione avvenuta l'anno 1116 per la creazione del prefetto di Roma, carica alla quale Pier di Leone voleva far promuovere il figlio contro la volontà del popolo; questo infuriato corse ad assalirne il Castello.

La potenza di Pier di Leone giunse a tal segno l'anno 1130 da volere imporre alla Chiesa per Papa un suo figliuolo che è l'antipapa Anacleto II, ed a sostenerlo fino alla sua morte che avvenne l'anno 1138. L'altro suo figliuolo Giordano si fece creare patrizio di Roma l'anno 1143 e si ribellò dal Papa Lucio II. Laonde morto questo Pontefice e creato Papa Eugenio III lo scomunicò. Per tutti questi assalti molto soffrì il teatro di Marcello che era il centro del potere de' Pier Leoni.

Dalle rovine totali di questo teatro si è formato il piccolo colle che va sotto il nome di monte Savelli come quello che fu un tempo sede di questa famiglia.

Rimangono peraltro ancora considerabili avanzi.

TEATRO BALBO.

Il teatro Balbo terzo dei grandi teatri di Roma antica, con le sue rovine diede origine al colle Cenci come già si disse in un altro fascicolo. Fu innalzato nello stesso tempo che quello di Marcello e con la medesima capacità. Cornelio Balbo, amico di Ottaviano Augusto, lo fece edificare dopo aver riportata immensa quantità di danari da una spedizione di guerra contro i Garamanti popolo dell'affrica.

ANFITEATRO DI STATILIO TAURO.

Parlando del monte Citorio si disse essere esso un ammasso di scarichi, di rottami provenienti particolarmente dall'anfiteatro di Statilio Tauro. Statilio Tauro era comandante dell'esercito sotto l'imperatore Ottaviano, ed il primo che abbia fatto innalzare un edifizio di simil genere da durare anche in tempo che non si davano spettacoli. A suo tempo parleremo dei teatri e degli anfiteatri di di Roma. Per ora si ritenga solo questo: teatro è parola greca, che significa spettacolo, ovvero luogo degli spettacoli; anfitea-

tro significa teatro di forma circolare. Nei primi rappresentavansi i giuochi scenici, come sono le commedie; i secondi erano specialmente destinati all'uso delle caccie e dei combattimenti delle belve. Questo fu il campo glorioso di tanti eroi crisiani, i quali vi riportarono la palma del martirio. Spesse volte il Signore vi mostrò la sua potenza. Quelle fiere affamate da più giorni talvolta rispettavano i santi martiri e per un miracolo straordinario andavano mansueti a lambire i loro piedi: altra volta assalivano i custodi e li sbranavano, e si ponevano alle difese dei cristiani; quando poi non era conveniente l' operare un miracolo , o perchè inutile , o perchè quegli atleti avevano già troppo meritata la corona , le fiere aprivano loro la via del cielo divorandoli. Innumerevoli furono quelli che durante nove generali persecuzioni nell'anfiteatro di Statilio Tauro raccolsero la palma del martirio, ed ora sono in cielo cinti di un aureola gloriosa che niun altro, che non sia martire, può conseguire. Preghiamoli questi santi eroi della fede, affinchè ci ottengano da Dio di combattere anche noi coraggiosamente se non contro le fiere e contro i tiranni, almeno contro le nostre disordinate passioni.

MAUSOLEO DI AUGUSTO.

Chiamansi mausolei i sepolcri innalzati con grandissima magnificenza da Mausulo re della Caria a cui sua moglie Artemisia aveva fatto in Alicarnasso un sepolcro così magnifico che veniva riguardato come una delle sette maraviglie del mondo.

Cesare Augusto affinchè il luogo di sepoltura della sua famiglia avesse nobile distinzione fece edificare un celebre mausoleo l'anno 726 dopo la fondazione di Roma. Lo scrittore Strabone ce lo descrive pressapoco in questi termini: Considerando i Romani il Campo Marzio come il luogo più sacro costrussero in esso i monumenti sepolcrali degli uomini e delle donne più illustri. Sopra tutti questi è degno di essere descritto il così detto mausoleo di Augusto. Esso consisteva in una base di 225 piedi di diametro in marmo bianco che aveva d'intorno 14 camere delle quali una serviva di porta, le altre erano celle sepolcrali per Augusto, pei suoi congiunti e pei suoi famigliari. Rimaneva in mezzo un vuoto circolare di 130 piedi coperti da una volta che serviva di sala comune, e che dava ingresso alle celle ed a guisa di tempio conteneva

le statue dei cesari sepolti. Questa volta serviva di sostegno ad un gran tumulo o monticello di terra piantato di alberi sempre verdi che tutti ombreggiavano fino alla cima, sulla quale sorgeva la colossale statua in bronzo di Cesare Augusto. Dinanzi al mausoleo, forse nel vestibolo, leggevansi su tavole di bronzo i fasti scritti da Augusto medesimo e contenenti le sue gesta. Dietro poi era un gran bosco intersecato da viali ammirabili. In questo esisteva il rogo dove abbruciavano i cadaveri, anch'esso di marmo bianco circondato da barriere di ferro e dentro piantato di pioppi. E poichè trattiamo del rogo de' Cesari non sarà fuori di proposito l'esporre le cerimonie di questo abbruciamento raccontando quella di Augusto stesso descritta da Dione lib. LVI, c. XLII.

Il letto mortuario, egli dice, portato in ispalle da senatori usciva dalla città per la porta trionfale, siccome aveva decretato il Senato. Erano presenti e facevano parte del corteggio il Senato, l'ordine equestre, le loro mogli, la guardia, e tutti gli altri per così dire che allora trovavansi in Roma. Dopochè fu collocato sul rogo nel Campo Marzio, primieramente vi giravano attorno tutti i Sacerdoti, poi i ca-

valieri, poi i magistrati, poi gli altri. Le guardie facevano anch'esse le loro corse intorno e vi gettarono sopra tutte le decorazioni che avevano avute da lui in premio del loro valore. Allora i centurioni, prendendo le faci accese, appiccacarono il fuoco alla pira, cioè alla catasta di legno sovra la quale stava il cadavere; la pira si consumò ed un'aquila lasciata in libertà volò in alto portando, come essi dicevano, l'anima dell'estinto in cielo. Giò fatto si raccolsero le ceneri di Marcello nipote di Augusto; anzi furono le prime. Agrippa il console Pedone ed Ottavia sorella di Augusto ed altri della famiglia di Augusto imperatore Claudio ed in ultimo l'imperatore Nerva ebbero ivi riposo. Dopo quel tempo il monumento non ricevette più ceneri non essendovi più spazio.

Così rimase chiuso fino all'anno 409 dell'era volgare, quando Alarico condottiero dei Goti, popoli delle regioni settentrionali, concepì l'audace disegno di impadronirsi di Roma e dell'impero. Il suo primo tentativo ebbe non pertanto un esito infelice, perchè venuto a battaglia col prode Stilicone generale romano, fu sconfitto e fuggì. Ma dopo la morte di Stilicone precipitò di nuovo in Italia con un nembo di barbari. Nessun ostacolo si

opponeva alla sua marcia. Laonde i romani per liberarsi dal crudele nemico ne saziarono l'avidità coll'oro, e con altri oggetti preziosi. Alarico ricevette il prezzo offertogli e si ritirò. Ma corse in Roma una terza volta, la strinse d'assedio, la prese, e l'abbandonò al saccheggio dei suoi barbari. Nell'avidità di trovarvi oggetti preziosi sconvolsero anche le urne del mausoleo di Augusto; mentre nella notte la città fu illuminata dalle fiamme del proprio incendio. Dopo tale avvenimento non si trova più menzione del celebre mausoleo di Augusto fino al secolo XII in cui ne era padrona la famiglia Colonna.

Nel 1167 vi fu guerra fra i Romani e quei di Toscoli, città in cui i Romani furono vinti. Tal perdita fu attribuita ad un tradimento della famiglia Colonna, onde il popolo sdegnato corse a vendicarsene su questo monumento, e lo distrusse da cima a fondo, rimanendo in piedi soltanto quelle parti che presentavano una solidità insuperabile, e che sono quelle che oggidì rimangono, cioè il recinto delle celle.

IL PANTEON, LE TERME DI AGRIPPA.

Sopra tutti gli edifizi che esistevano nel campo Marzio è da ammirarsi il Panteon

di Agrippa, che quasi per intero ci venne conservato e consacrato a S. Maria detta della Rotonda per la forma del tempio. Questo superbo e sontuoso tempio, il più insigne ed il più bel monumento superstite dell'antichità romana, è riguardato per la sua architettura un capo di opera, si per l'integrale sua conservazione, si per la solidità, per la eleganza delle sue forme, e la regolarità delle sue proporzioni, per cui ottenne mai sempre l'ammirazione universale. Tempio che dalla sterminatrice mano e dei tempi, dei barbari fu rispettato, perchè in certo modo fosse monumento ai posteri della primitiva grandezza di Roma. L'iscrizione che si legge sulla faccia esterna del portico ci dice che esso fu eretto da Marco Agrippa, genero di Augusto, nel terzo di lui consolato, circa 27 anni avanti la nascita di G. C. Dedicollo a Marte ed a Giove vendicatore, in memoria della vittoria ottenuta da Augusto contro Marc'Antonio e Cleopatra. Lo dedicò peraltro anche a Cibele madre di tutti gli Dei, perchè tutti in questo tempio avevano la propria statua, chi di bronzo, chi d' argento, chi d' oro e chi di pietre preziose. Per questo il tempio fu chiamato con voce greca Panteon, che significa *a tutti gli Dei*. Sotto l'Imperatore Traiano fu arso,

16

percosso dal fulmine; sotto Comodo soggiacque ad un altro incendio, ma altri Imperatori lo ristaurarono. Consisteva in un gran corpo rotondo ed un portico al davanti. Per sette gradini si ascendeva al portico; il che lo rendea ancora più maestoso. Ma al presente non ne rimangono che due soli, perchè cinque restarono coperti dalla strada. Il portico viene sostenuto da 16 stupende colonne d'un solo pezzo di granito orientale, e d'ordine corintio: otto sono di fronte e sostengono il cornicione, su cui eravi un basso rilievo di bronzo, il quale rappresentava Giove in atto di fulminare i giganti che, secondo la favola, avevano voluto dare la scalata al cielo; le altre sostengono la profondità del portico. La cupola ed il portico erano coperti di tegole di bronzo dorato, ma nel 363 furono tolte dall'Imperatore Costantino per portarle a Costantinopoli. Due grandi nicchie laterali si osservano all'ingresso del tempio, le cui pareti erano rivestite da lastre di marmo. In una di esse eravi la statua di Augusto e nell'altra quella d'Agrippa. Nel mezzo del portico è una straordinaria porta di bronzo. L'interno del tempio è sorprendente per la sua maestà e bellezza. Riceve il lume da una sola apertura circolare, che sta nella

sommità della volta della cupola. Sei sono le cappelle all'intorno del tempio incavate nella grossezza del muro tre per parte, ciascuna ha due pilastri e due colonne di un solo pezzo di marmo bianco. Nel mezzo sta l'altare maggiore, nel quale ergevasi la statua di Giove ultore, cui era principalmente dedicato il tempio. Nelle cappelle sugli altari vuolsi che fossero i simulacri e le statue delle altre superstiziose divinità. Il famoso Panteon sussiste tuttora, come già dissi, e deve la sua conservazione prima all'Imperatore Costantino, che non permise si distruggesse; poi all'Imperatore Onorio, il quale vietò la demolizione degli antichi edifizi. La deve finalmente in modo particolare alla Religione, che lo dedicò al culto del vero Dio, come ora sono per narrare. I Romani Pontefici gareggiarono in proteggere la sua conservazione; e non solo di questo, ma di tutti i monumenti dell'antichità, che la barbarie avrebbe atterrati, o rubati. Imperciocchè i Papi furono in ogni tempo coraggiosi ed instancabili coltori delle scienze, delle arti e dell'architettura.

Primieramente il Papa S. Bonifacio IV, a fine di purgare questo edifizio dalla superstizione dell' idolatria, lo impetrò ed ottenne dall' Imperatore Foca, e verso

2. L. C. — *An. XIII*, F. VI.

l'anno 670 a' tredici maggio lo consacrò solennemente al vero Dio, alla Vergine Beatissima ed a tutti i' Ss. Martiri. Sotto l'altare maggiore pose 28 carri de' corpi loro estratti dai tanti cimiteri di Roma. Quindi nell'anno 685 S. Benedetto II vi fece alcuni miglioramenti. S. Gregorio IV dedicollo a tutti i Santi. Adriano I nel 772 vi operò alcuni ristauri, e senza nominare altri Pontefici, che lo imitarono, ricorderemo che, essendo stato elevato alla cattedra Apostolica nel 1153 Anastasio IV, Romano, vi edificò dappresso un Palazzo Pontificio. Urbano VIII tolse dai travi fodere e chiodi di bronzo, e fece erigere in compenso i due campanili laterali, e riparò le colonne.

Lungo sarebbe il far menzione di tutti gli uomini grandi in questo tempio sepolti. Solo ci limiteremo a dire, che Raffaello di Urbino, famoso dipintore, che cessò di vivere nel fiore di sua età ai 6 aprile 1520, avendo ordinato che si ristaurasse una delle sue cappelle, e scegliendola per sepoltura sua, volle che nell'altare fosse collocata una statua della B. Vergine portata da Gerusalemme in Roma, che si crede dipinta da S. Luca.

Credesi che ne' dintorni del Panteon fosse la famosa palude Caprea. Presso di

questa Romolo, fondatore di Roma, perì vittima di una cospirazione senatoria mentre in mezzo ad un orribile temporale faceva la rassegna dell'esercito. (*Piazza Emerologio di Roma a 4 febbraio).*

CIRCO FLAMINIO.

Oltre i teatri e gli anfiteatri avevano i Romani altri luoghi per gli spettacoli, cioè i circhi. Di essi parleremo a suo tempo. Solo conviene sapere fin d'ora che in essi avevano luogo le corse dei cavalli, dei carri, le corse a piedi, ed anche i combattimenti degli uomini tra loro.

L'anno 533 dopo la fondazione della città, ossia 221 avanti l'era volgare fu eretto da Flaminio il secondo circo nel Campo Marzio, che da lui ebbe il nome. Fu Flaminio il censore che costrusse una via appellata Flaminia lungo l'Italia, e che, essendo la seconda volta console, incontrò la morte nell'infelice giornata in cui combattè contro Annibale al lago Trasimeno. Esistevano già i prati Flaminii nello stesso luogo, dove poscia fu il circo di questo nome. Questi prati furono chiamati con tal nome perchè donati al popolo dalla famiglia detta dei Flaminii (Plutarco, *ques.* CLXVI). La prossimità di questo circo al

Campidoglio, e nello stesso tempo la vastità dello spazio, la circonferenza delle stanze fuori delle mura lo fece scegliere sovente per luogo delle radunanze popolari. Augusto l'anno 748 di Roma empiè questo circo d'acqua, e vi diede lo spettacolo di una caccia di coccodrilli, dei quali vennero uccisi 36. Vicino al circo era il tempio della Dea Bellona edificato nell'anno 452 di Roma dal console Appio Claudio. Innanzi ad esso eravi la colonna Bellica, cosi detta perchè da essa il console lanciava un dardo verso quella nazione, cui il Senato Romano dichiarava la guerra. La parte più intera di questo circo era dove al presente è il magnifico Palazzo Mattei.

L'area del circo, prima che fosse edificato il gran Palazzo De-Mattei ed il Monastero di S. Caterina, serviva a lavorarvi le corde, donde derivò il nome di Funari alla contrada.

Vi sono ancora molti altri monumenti antichi e moderni innalzati nel Campo Marzio, e noi parleremo di essi di mano in mano se ne darà occasione nello esporre le azioni de' sommi Pontefici.

CAPO I.

Giovinezza di Costantino il grande.

Mentre s. Eusebio e s. Melchiade erano al governo della Chiesa, la provvidenza sollevò al trono quel grande Imperatore che facendo cessare lo spargimento del sangue umano diede ai cristiani quella sospirata pace che da tre secoli invano si era cercata. Egli è Costantino soprannominato il grande, figlio di Costanzo Cloro e di s. Elena. Era nato nel 274 in Nizza città che ora appartiene alla Turchia Europea. Questo principe fu assai fortunato e pel suo carattere e per la sua educazione. D'ingegno precoce e intraprendente,

ben fatto nella persona, avvenente d'aspetto, nemico dell'ozio, avverso a qual siasi compagnia di sfaccendati, affezionato allo studio, amante della fatica, sono doti che contribuirono molto a rendere gloriose le azioni di questo monarca. Per maestro ebbe il dotto e virtuoso Lattanzio da cui imparò per tempo a conoscere ed amare la scienza e la virtù.

Quando Diocleziano associò all'impero Costanzo Cloro, e gli affidò il governo delle Gallie e della gran Brettagna, Costantino andò col padre a dimorare nella città di Iork in Inghilterra. Ivi nella casa paterna ebbe molti esempi di virtù. La madre si adoperava per fargli conoscere la cristiana religione. Il padre lo ammaestrava intorno alla vita onesta ed onorata quale si conviene a chi è destinato a reggere i popoli. Costanzo Cloro amava i cristiani, e mentre Diocleziano li perseguitava ostinatamente, egli li lasciava vivere im pace ammettendoli eziandio ad importanti cariche dello stato. Fra le altre cose Eusebio di Cesa-

rea, scrittore contemporaneo, racconta il fatto seguente: Costanzo per mettere alla prova la fedeltà de' suoi soldati ordinò che gli ufficiali e semplici soldati cristiani facessero un sacrificio agli dei, o rinunciassero ai loro gradi e perdessero la sua amicizia. Alcuni si mostrarono pronti a sacrificare, ma la maggior parte dissero di volere rimaner fedeli alla loro religione, Costanzo allora biasimò quelli che per conservare la dignità e i beni della vita si mostrarono infedeli a Dio, e disse: Se voi non siete fedeli a Dio, nemmeno sarete fedeli al vostro principe. Al contrario lodò la fedeltà degli altri, li sollevò a cariche maggiori, e loro affidò i più gravi affari. In questo modo il padre di Costantino faceva due beni al suo regno: conservava i cristiani che pregavano per lui e per lo stato il supremo Creatore del cielo e della terra, e conservava i più fedeli sudditi e i più corraggiosi soldati all'esercito.

Quando Diocleziano eleggeva Cesare costanzo Cloro dimandò Costantino in

ostaggio che era una garanzia di rispetto e di sommessione alla suprema sua autorità. Costantino per tanto da Iork si portò in Nicomedia e passò parecchi anni alla corte imperiale. Ma quanto più risplendevano le virtù di Costantino in mezzo al fasto mondano, altrettanto cresceva l' invidia da parte del superbo Galerio. Esso doveva succedere a Diocleziano nel trono e pel timore che Costantino guadagnasse l'animo di quel monarca a suo danno lo costrinse ad abdicare all'Impero nel 304. Diocleziano voleva che Costantino fosse almeno eletto Cesare, cioè dovesse succedere a Galerio nel trono. Costantino, diceva a Galerio, è d'indole amabile, ornato di virtù, e promette un governo ancor migliore di quello di suo padre. Ciò nulla di meno Galerio non acconsentì.

Costantino continuò a dimorare presso Galerio con grande inquietudine del suo avvenire. Egli desiderava andare presso suo padre che lo richiamava, ma non gli fu mai permesso; anzi Galerio gli tese molte segrete insidie, lo co-

strinse a combattere contro ad un furibondo leone, lo espose a maggiori pericoli in una guerra contro ai barbari. Tutto fu indarno; quegli agguati riuscirono tutti a vergogna di Galerio e a gloria di Costantino. La mano di Dio proteggeva il virtuoso giovanetto e lo riserbava a cose grandi. Finalmente Galerio finse di concedere a Costantino di recarsi da suo padre ammalato che desiderava vedere il figlio prima di morire. Anzi stabilì che si servisse della posta imperiale nelle varie stazioni delle strade. Costantino sospettando una trama partì nottetempo affinchè niuno potesse inseguirlo e ad ogni stazione faceva storpiare ed anche ammazzare i cavalli dopo essersene servito.

Galerio aveva dato ordine che Costantino non partisse se non al mattino e prendesse i suoi ultimi comandi prima della partenza; ma per dar tempo a compiere le trame stette a letto fino a mezzogiorno. Quando seppe che egli era partito saltò sulle furie, diè tosto ordine di seguirlo; ma i cavalli di posta

non essendo atti al servizio fu mestiere di rinunciare alla speranza di raggiungerlo. Così quella divina provvidenza che aveva liberato Mosè dai pericoli della corte di Faraone, liberava eziandio in modo maraviglioso questo nuovo capitano futuro liberatore de'cristiani. Costantino passò nella Palestina, quindi con felice viaggio arrivò nella città di Bologna in Francia dove ebbe il piacere di incontrare suo padre. Esso partì col figlio per Iork, meta del suo cammino e fine della sua vita.

CAPO II.

Conversione di Costantino al Cristianesimo.

Morto il padre Costantino conoscendo le gravi difficoltà che si incontrano nel governo de' popoli voleva fuggire per non essere innalzato al trono. Ma i suoi soldati lo cercarono e quasi a forza portatolo in mezzo

delle legioni venne da loro proclamato imperatore, siccome suo padre morendo aveva raccomandato.

Egli non era ancora istruito nella fede, ma amava molto i cristiani, e ne aveva più volte esperimentata la fedeltà perciò diede tosto ordine che si cessasse da qualsiasi persecuzione contro di loro, che ogni cristiano fosse considerato come ogni altro cittadino dell'Impero.

Costantino condusse le sue schiere contro a molti popoli barbari e ne riportò gloriose vittorie; la più importante per altro fu quella riportata contro Massenzio. Era questi figliuolo di Massimiano, e succedendo al padre nel trono aveva la sede a Roma. La sua avarizia, il vizio della crapula lo avevano reso dispregievole in faccia ai suoi popoli che egli opprimeva con imposte continue e con tributi di ogni genere. Da tutte parti s'invocava il nome di Costantino. L' occasione non tardò a presentarsi a motivo di una guerra per cui si fecero formidabili apprestamenti.

28

Coloro che parlano delle forze di Massenzio gli danno centosessantamila soldati. E la cavalleria a diciottomila cavalli. Costantino quando partì dalla Gallia aveva novantamila fanti ed ottomila cavalli di cui soltanto quarantamila potè condurre contro Massenzio ; la sproporzione delle sue forze con quelle del nemico cagionò in Costantino qualche timore. Ma Iddio si servì della inquietudine di lui per distaccarlo dal culto degli Dei impotenti e trarlo alla cognizione del vero Dio. Le crudeltà esercitate verso i cristiani da Diocleziano e dagli altri principi lo inorridirono. Pose mente alla vendetta che Dio aveva fatto de' principi suoi antecessori.

Siccome poi sapeva che il suo nemico impiegava le malie ed i sacrificj magici per procacciarsi l' aiuto delle potenze infernali, egli pel contrario si fece ad invocare quel Dio che conosceva in una confusa ed imperfetta maniera e lo pregò di manifestarsi a lui e dichiararsi suo protet-

tore. Dio n' esaudì la preghiera con un segnalato prodigio.

La storia non ci tramandò in quale luogo quella maraviglia avvenisse ; alcuni asseriscono essere succeduta nelle vicinanze di Torino. Ecco dunque il racconto quale viene esposto da lunghissima schiera di autori. Marciando coll'esercito dopo mezzodì quando il giorno cominciava a declinare, Costantino vide nel cielo al disopra del sole una croce luminosa che portava la iscrizione : *In hoc vince. Vinci con ciò.* Il suo esercito fu al pari di lui testimonio del miracoloso fenomeno il quale tutti rese attoniti gli spettatori. Costantino comunque vivesse in mezzo ai cristiani aveva non di meno sì poca cognizione del Cristianesimo che non comprese qual cosa significasse quella croce. Fu d'uopo farglielo intendere per un sogno. Di notte G. C. gli apparve colla sua croce e gli comandò di fare un' immagine somigliante a quanto vedeva e se ne servisse nei combattimenti come di sicura difesa contro ai nemici. Appena

destato Costantino chiamò degli artisti ai quali comunicò l'immagine che gli era rimasta in mente, ne fece delineare il disegno e comandò che lo eseguissero. Ecco la descrizione che ce ne dà Eusebio scrittore contemporaneo.

Una lunga picca ricoperta d'oro era ad una certa altezza traversata da un pezzo di legno, che formava una croce. Nella parte superiore, che s'innalzava al disopra delle braccia, era sodamente attaccata una corona risplendente per l'oro e per le gioie, nel cui mezzo compariva il monogramma di Cristo formato da due lettere greche le quali che si incrociavano nella maniera a tutti nota. Dalle due braccia della croce pendeva un vessillo di porpora, tutta coperta di ricami d'oro e di varie pietre preziose il cui splendore abbagliava gli occhi. Sulla parte inferiore della Croce sotto alla corona ed al monogramma, Costantino fece collocare il suo busto in oro e quelli de'suoi figliuoli. Questo trofeo della Croce divenne lo stendardo imperiale di Costantino. Gli imperatori Romani avevano

sempre avuto il loro stendardo proprio, che si chiamava *labarum*, il quale carico d'immagini di false divinità era oggetto di religiosa venerazione per le armate. Si dà comunemente alla parola labaro la significazione di *finis laboris* o fine delle fatiche, per dire ai soldati che dopo la battaglia avrebbero avuto riposo. Costantino sostituendo sul *labarum* il nome di G. C. alle immagini del paganesimo, ritraeva i soldati da un culto empio, e gli induceva senza sforzo a prestar le loro adorazioni a colui, al quale sono dovute. Questa preziosa insegna era affidata a 50 guardie dell'imperatore scelte fra i più gagliardi e prodi e pii, che dovevano attorniarla, difenderla e prendersela successivamente sugli omeri secondochè il portatore se ne trovava stanco.

CAPO III.

Costantino a Roma — Morte di Massenzio.

Assicurato della protezione del cielo Costantino col suo esercito si portò co-

raggiosamente dove le truppe di Massenzio si erano accampate; sebbene inferiori nel numero i suoi soldati erano molto impazienti di venire alle armi. Uno scontro era già avvenuto a Susa, dove Costantino per non perder tempo in lungo assedio fece dare la scalata alle mura ed appiccare il fuoco alle porte della città, che cosi tosto costrinse ad arrendersi.

Ma il grande combattimento succedette nella vasta pianura che giace tra Rivoli e Torino dove accreditati autori credono essere avvenuta la maravigliosa comparsa della croce. Prodigi di valore da ambe le parti, ma in fine la vittoria tornò compiuta a Costantino; i Torinesi chiusero le porte della loro città in faccia al nemico e le aprirono con gioia al magnanimo Costantino. Si dice che per ringraziare il cielo della grande Vittoria riportata nella pianura di Torino abbia fatto erigere la chiesa di s. Maria Maggiore che tuttora esiste nella città di Vercelli.

Costantino con poca resistenza acquistò Milano, Brescia con molte città

che tutte si abbandonarono alla sua clemenza onde egli potè senza gravi contrasti avanzarsi fino alle porte di Roma.

Mentre queste cose avvenivano, Massenzio, giudicando aver nulla a temere dal suo rivale, passava il tempo nella crapola, nello spogliar i suoi sudditi e nel condannare a morte i cristiani. Quando per altro venne assicurato che Costantino a grandi passi marciava alla volta di Roma, si scosse, mise in piede un forte esercito e lo inviò accamparsi al di là del Tevere. Fece eziandio un ponte levatoio di legno diviso in due parti, che potevansi con facilità congiungere e tenere fermo con due grossi cavicchi.

Questo ponte, diceva, può servire di passaggio a me ed a' miei soldati specialmente in caso di ritirata, ma se Costantino tenterà di passarlo, io tolgo i legami, il ponte si divide, e Costantino co' suoi cadranno nel Tevere.

Volendo poi rendersi propizi gli Dei faceva loro i più barbari sacrifici. Offeriva donne, fanciulli, e men-

tre era tuttora fumante il sangue della vittima, egli cercava follemente nelle viscere di quegli infelici il presagio del suo destino. Di questo non soddisfatto mandò anche a consultar gli oracoli, da cui ebbe in risposta: Se l' imperatore uscirà di Roma, il nemico del popolo romano perirà in battaglia. — Egli interpretò il vaticinio a suo favore pensando che Costantino fosse appunto il nemico del popolo romano.

Questo principe all'opposto preparava i suoi soldati colla preghiera, coll'ordine e colla disciplina. Il cielo venne in suo aiuto, ed il Signore gli rivelò di far incidere sopra le armi di tutti i suoi soldati o la croce del Salvatore, o la lettera X, che è la prima consonante con cui in greco si scrive il nome di Cristo.

Pieno di fiducia nel Signore Costantino andò coraggiosamente all'attacco del nemico, che di gran lunga superiore in numero credeva sicura la vittoria. Dio non voleva così. Era tempo che l'oppressore del genere umano

cessasse dalle barbarie. — Si combattè con valore e con accanimento da ambe le parti; ma in fine la vittoria si dichiarò per Costantino. Massenzio vedendo uccisi o sbaragliati i suoi più prodi tentò di salvarsi colla fuga; ma nel valicare il ponte da lui costrutto ad insidia altrui, per la moltitudine de' fuggiaschi rompendosi i legami precipitò col suo cavallo nel Tevere e si annegò. Il giorno dopo il suo cadavere fu trovato nella fanghiglia.

I romani liberati da quel tiranno accolsero con gioia il vincitor Costantino. Questo degno monarca senza insuperbirsi fece la sua solenne entrata in città, ringraziò Dio delle vittorie che per suo aiuto riconosceva aver riportate e in fine volle che la croce, la quale era stata pegno della protezione del cielo, fosse collocata in cima al suo diadema, portata in trionfo per la città ed inalberata sul campidoglio quasi per annunziare al mondo tutto il trionfo di un Dio crocifisso. Anno 312.

CAPO IV.

Elezione di s. Eusebio. — Morte di Galerio.

Ora che vi ho raccontato le principali azioni del prode Costantino passiamo a parlare de'sommi Pontefici che in tempo di queste guerre dovettero in Roma sopportar ogni genere di patimenti. Negli ultimi anni di Massenzio la Chiesa di Gesù Cristo era governata da s. Eusebio che è il trentesimo secondo pontefice dopo s. Pietro. Nato nella Grecia egli era venuto a Roma per istruirsi maggiormente nella fede. La sua pietà, la sua scienza e la sua prudenza lo elevarono al grado sacerdotale, in cui fece risplendere la sua autorità. Era già molto avanzato negli anni con una vita impiegata nel bene della Chiesa, e quando s. Marcello (16 gennaio 309) fu condotto al martirio non si trovò persona che per zelo, dottrina e santità fosse di lui più degna di salire al pontificato. La sua

elezione avveniva il cinque febbraio dopo che la santa Sede era rimasta vacante venti giorni.

Eusebio impiegava le più vive sollecitudini pel bene della Chiesa quando succedette uno de'più strepitosi avvenimenti nelle parti dell'Oriente. L'imperatore Galerio, che si era fino allora adoperato per distruggere la fede cristiana, venne colto da un male che dimostrava chiari i segni della divina vendetta. Sorpreso nella città di Sardi da una piaga dolorosa ne rimase infetto in tutte le parti del corpo. Si vollero applicare rimedi, che nulla giovarono, anzi contribuirono a ridurlo in una cancrena che mandava fetor insopportabile. Si chiamarono medici da ogni luogo, si praticarono tutti i ritrovati dell'arte, ma non se gli potè recare giovamento di sorta. Per la qual cosa montato in furore egli condannava a morte gli stessi suoi medici, perchè nol potevano guarire. Intanto niuno più voleva avvicinarsegli per la puzza che le sue membra esalavano. Tuttavia un coraggioso cristiano medico di pro-

fessione fu abbastanza ardito di avvertirlo che quella malattia non poteva assolutamente guarirsi coi rimedii ordinari. Ricordatevi, o Principe, gli diceva, di quanto faceste contro dei cristiani e cercate il rimedio de' vostri mali in ciò che ne fu la cagione.

Domato dall'eccesso del dolore quel superbo confessò vero il Dio dei cristiani, riconobbe la santità della loro religione, che i romani imperatori avevano fino allora odiata, quindi comandò che non fossero più perseguitati. Ma ciò diceva non mosso dal rincrescimento del male operato sibbene dall'atrocità de' dolori. Onde la mano del Signore continuò a pesare sopra di lui, e dopo un anno di sì orrenda malattia, cadendo a pezzi il suo corpo, miseramente spirò. *(V. Baronio anno* 311*)*.

L'editto con cui questo imperatore ordinava di sospendere le persecuzioni porta la data dell'anno 311 secondo del pontificato di s. Eusebio. Sebbene Galerio avesse emanato quel famoso decreto quasi per disperazione, tuttavia

fu promulgato nelle varie provincie a lui soggette nelle parti di Oriente. È questa la prima legge delle autorità romane che abbia proibito di perseguitar i cristiani. Niuno può esprimersi con quale allegria sia stato accolto da' fedeli che poterono così pubblicamente professare la loro religione; gli esigliati ritornarono in patria, i prigionieri uscirono dalle carceri, gli spogliati vennero indennizzati, gli impiegati dismessi venivano restituiti alle loro cariche, e ciascuno rimase libero di fabbricare Chiese, partecipare ai pubblici riti della religione. Ma in Italia e specialmente in Roma, dove comandava Massenzio, continuò la persecuzione contro ai cristiani.

CAPO V.

Istituzioni di s. Eusebio papa, principii di s. Eusebio vercellese.

Mentre infieriva la persecuzione contro ai cristiani Eusebio si occupò con tutte le forze a propagare la fede e

sostenerla ne' paesi dove era già conosciuta; e mentre non risparmiava fatiche per sollevare gli oppressi e confortare i perseguitati si adoperava eziandio con zelo per far rifiorire la disciplina della Chiesa. *(V. Burio ins. Eusebio.)*

Stabilì egli adunque che per decoro e per rispetto soltanto i vescovi potessero amministrar il Sacramento della Cresima. E ciò instituì non come cosa nuova, ma come cosa in ogni tempo praticata nella Chiesa. Soltanto gli Apostoli, egli dice, e non altri amministrarono questo augusto Sacramento.

Decretò parimenti che i corporali, o sia quella specie di velo sopra cui il Sacerdote depone l'ostia nel celebrare la santa messa, fosse di puro lino. Nel tempo delle persecuzioni si erano introdotti alcuni abusi; perciocchè in certi luoghi usavansi corporali di seta, o di lana fina; altrove erano di tela, ma fiorati o tinti in colore. S. Eusebio ordinò che per l'avvenire dovessero i corporali essere di puro

lino bianco e benedetto dal vescovo o da chi ne avesse speciali facoltà, siccome si è finora usato nella Chiesa. I corporali, egli dice, devono essere di puro e bianco lino in memoria della sindone monda in cui fu involto il corpo del Salvatore quando fu deposto dalla croce; ed anche per dinotare la purezza di vita che deve portar con se il sacerdote quando celebra la santa messa, ed il semplice fedele quando si accosta alla santa comunione.

Diede anche molte regole che riguardano al modo con cui i vescovi devono regolarsi nelle loro mense, nel fare limosina, albergare i pellegrini, e soccorrere i poverelli.

Si dice che egli abbia instituita la festa della invenzione di santa croce in memoria del prodigioso ritrovamento di questo sacro legno avvenuto per cura di s. Elena sul monte calvario il tre di maggio 311; ma sembra che questo fatto succedesse più tardi (326) perciò noi a quel tempo ne parleremo più di proposito.

42

È molto notabile la relazione di questo pontefice col celebre santo Eusebio vercellese. Esso era nato in Sardegna nella città di Cagliari. Rimasto orfano di padre in tenera età fu da Restituta sua madre condotto a Roma perchè avesse mezzi opportuni per istruirsi nelle scienze e nella religione. Quì il giovinetto contrasse relazioni col sommo Pontefice, che ebbe grande cura di lui, lo instruì convenevolmente nella fede, di poi gli amministrò egli stesso il sacramento del battesimo, e gli impose il medesimo suo nome. Egli divenne il celebre Eusebio vescovo di Vercelli di cui avremo più volte a parlare nel raccontare le azioni dei Papi. (*V. Ughelli Italia sacrat.* 4).

Il santo Pontefice in mezzo alle apostoliche sue fatiche non dimenticò la grande cura che si deve avere pel Clero. Egli per altro potè una sola volta tenere la sacra ordinazione nel mese di dicembre in cui consacrò tredici sacerdoti, tre diaconi, quattordici vescovi che mandò in diversi

luoghi a stabilire nuove sedi, o a sottentrare a quei vescovi che per lo più in quei tempi terminavano la vita col martirio.

CAPO VI.

Esiglio e morte di s. Eusebio Papa.

Abbiamo già esposte le azioni di 31 Pontefici i quali tutti diedero la vita per la fede o per mano di carnefici, oppure oppressi dalle lunghe e dure fatiche sostenute nel propagare, difendere e conservare le verità del vangelo. S. Eusebio, che è il trentaduesimo, dovette anch'egli sottoporsi alla pena dell'esiglio dove morì. La causa del suo esiglio è la seguente: (*V. Boll.* 26 *sept.*).

Nella persecuzione dell'imperatore Diocleziano avvenne che alcuni cristiani atterriti dalla lunghezza ed atrocità dei tormenti, non confidando nella grazia del Signore, e non più badando al premio eterno che loro

era preparato, rinnegarono miseramente la fede, facendo sacrifizi agli idoli. Quegli infelici che cadevano in questi lamentevoli eccessi erano chiamati *Lapsi* o *traditori*. Si dicevano *Lapsi* o sia caduti coloro che per evitare la carcere, l' esilio, la confisca dei loro beni, ed anche la morte rinunciavano alla fede per seguire di nuovo le massime dell'idolatria.

Traditores o traditori erano coloro che spaventati dalle minaccie o dalle atrocità de'tormenti tradivano ovvero davano la sacra Bibbia o altri santi libri nelle mani dei persecutori. Imperciocchè la legge di persecuzione comandava ai cristiani di consegnare tutti i libri che trattassero di religione; perchè, dicevano i gentili, i cristiani divenuti ignoranti nelle verità della fede non la potranno più propagare, nè più si daranno tanta briga di professarla. Dobbiamo per altro notare a gloria della fede cristiana che un'innumerevole moltitudine di cristiani si lasciavano con gioia condurre al martirio e pativano ogni genere di tor-

mento piuttostochè consegnare o svelare ai persecutori dove que'libri stessero nascosti; alcuni poi sedotti dalle promesse o per liberarsi dalle fiamme, li consegnavano ai persecutori che con gran gusto li abbruciavano.

Ma tanto i caduti, quanto i traditori dopo i loro misfatti provavano tali rimorsi che si offrivano pronti a fare qualunque penitenza per ottenere il perdono dei loro peccati. La Chiesa per altro non assolveva quei delitti se non dopo lunga e grave penitenza che era più o meno lunga secondo la gravità del peccato.

Durante la decima persecuzione pur troppo non pochi fedeli caddero nell'idolatria e divennero traditori, ma aiutati dalla divina grazia parecchi si sottomettevano alla penitenza dalla Chiesa stabilita; ma non pochi pretendevano di essere assolti ed ammessi alla comunione senza prima fare la penitenza prescritta dai sacri canoni ossia dalle regole stabilite dalla Chiesa e praticate dai tempi apostolici fino allora. Un malcontento condusse

ad un altro e le cose giunsero a segno, che molti *caduti* e *traditori* si unirono insieme tumultuando e recaronsi da s. Eusebio per ottenere da lui di essere ricevuti nella Chiesa senza fare la penitenza.

Il santo Pontefice fece loro osservare che essendo stato pubblico lo scandalo, era indispensabile che se ne facesse pubblica penitenza prima di essere assolti. Che egli come capo della Chiesa era soltanto ministro delle divine leggi, ma non distruttore. Ecco le parole di s. Damaso papa a questo proposito:

Eusebius miseros docuit sua crimina flere;
Scinditur in partes populus gliscente furore,
Sedet loca seditio, bellum, discordia lites.
Exemplo pariter pulsi feritate tiranni;
Integra cum Rector servaret foedera pacis.
Pertulit exilium omnino iudice laetus
Littore trinacrio mundum vitamque reliquit.

Questi versi possono tradursi in lingua volgare come segue: (*V. Boll. luogo citato*).

Eusebio insegnava con fermezza che i miseri caduti e traditori dovessero piangere i loro peccati prima

di essere accolti nella comunione dei fedeli. Ma la turba dei colpevoli, incoraggiata dalla ferocia con cui Massenzio trattava i cristiani, la volle imporre al Pontefice. Muove questioni dispute, discordie, e in fine una vera guerra contro al coraggioso pontefice. Ma esso ad esempio del suo antecessore s. Marcello volendo serbare intatte le leggi e le discipline della chiesa, fu ad instigazione de'suoi nemici e per ordine dell'imperatore mandato in esiglio nell'isola di Sicilia, detta Trinacria dalla sua configurazione geografica che rassomiglia a tre lati di un medesimo triangolo.

Quì il Pontefice ebbe a soffrire gravi patimenti finchè consumato dagli stenti e dalle fatiche cessò di vivere nel mondo per andare a godere il premio celeste che colla santità della vita, col suo zelo, co' suoi patimenti si era guadagnato. La sua morte avvenne l'anno 311 dopo aver tenuta la santa sede solamente due anni, sette mesi, sedici giorni. *(V. Bar. an* 311*).*

Il corpo di questo Pontefice rimase

per qualche tempo sepolto in Sicilia, ma poco dopo, quando Costantino concedette pace alla Chiesa, fu trasportato a Roma e sepolto nel cimitero di s. Callisto.

CAPO VII.

S. Melchiade dà sepoltura ai martiri e riceve l'imperatore Costantino

Siamo a s. Melchiade, trentesimo terzo pontefice da s. Pietro, trionfatore e superstite della decima persecuzione, glorioso per molti titoli ma specialmente per aver accolto in Roma Costantino il grande. Questo pontefice, di nascita affricano, aveva già impiegato molti anni nella predicazione del vangelo ed era stato più volte esposto ai mali delle carceri, dell'esilio, e quasi del martirio. Ma per una specie di miracolo ne fu sempre liberato.

S. Agostino loda molto la prudenza ed accortezza di s. Melchiade fin da

quando era semplice sacerdote. Egli seppe, dice questo santo padre, insinuarsi nell'animo dell'imperatore Massenzio, gli fece conoscere la ragionevolezza della religione cristiana, e almeno in principio del suo regno quel sovrano si mostrò benevolo ai cristiani; anzi riuscì ad ottenere la facoltà di andare con un diacono di nome Stratone e con altri del suo clero a ricuperare i poderi, e le abitazioni, di cui i cristiani erano stati spogliati in tempo della persecuzione. Il prefetto di Roma accondiscese, e così molti che erano stati ridotti all'estrema indigenza poterono di nuovo riacquistare i loro averi. Ciò per altro deve soltanto intendersi dei cristiani di Roma, perocchè nelle altre parti dell'impero continuò ad infierire la persecuzione. (*S. Aug. in Brev. die* 3, *c.* 18).

Mentre s. Melchiade come semplice sacerdote lavorava indefesso pel bene della Chiesa, compieva gloriosamente la sua carriera mortale s. Eusebio consumato dall'età, dalle fatiche e dai

patimenti dell'esiglio siccome testè abbiamo raccontato e dopo sette giorni di sede vacante s. Melchiade fu innalzato alla sede pontificia il tre ottobre 311

Egli dovette ancora sostenere circa un anno i disastri della persecuzione provvedendo nel modo più segreto ai bisogni della Chiesa. Siccome sul finire del suo regno Massenzio era divenuto una furia infernale contro ai Cristani, così il novello pontefice dovette moltissimo faticare sia per provvedere ai bisogni spirituali e temporali dei fedeli, sia per dare sepoltura ai medesimi corpi di coloro che morivano per la fede. Tra gli altri si legge che egli sostenne nella fede il martire s. Timoteo durante il suo carcere, in mezzo ai patimenti fino all'ultimo respiro. Preso di poi il corpo di lui coll'aiuto di s. Silvestro, sacerdote che divenne di poi papa, gli diede onorevole sepoltura. (*V. Bar. anno* 312).

Compievasi il primo anno del pontificato di Melchiade, quando succe-

dette la disfatta e morte di Massenzio, la grande vittoria e la trionfale entrata di Costantino in Roma. È questo un avvenimento di grande importanza per la religione cristiana, perocchè da questo tempo i romani imperatori con leggi e con fatti conobbero la santità del cristianesimo e concedettero favori, anzi aiutarono i vescovi e specialmente i papi ad esercitar liberamente la loro autorità verso i fedeli cristiani. Di più l'imperatore Costantino divenuto padrone di Roma, non solo favorì i cristiani, ma cominciò egli stesso una vita da buon credente, proibì la persecuzione, richiamò gli esigliati, liberò i carcerati, riparò i danni a coloro che erano stati spogliati. Finalmente i pontefici, che pel passato avevano dovuto vivere nelle tombe e ne' sotterranei, divennero la delizia del cristiano imperatore, che non cessava di usare i più rispettosi atti di ossequio al primo sacerdote, al vicario di quel Dio da cui egli riconosceva le sue glorie, le sue vittorie, il suo impero.

CAPO VIII.

Palazzo Laterano. — Scisma de' Donatisti.

La prima abitazione che i pontefici poterono avere fu il palazzo Laterano. La parola palazzo derivò da un magnifico edifizio che l'imperatore Augusto fece costrurre sul monte palatino donde venne il nome *palatium* o palazzo. Di poi fu questo nome applicato agli edifizi di reale o principesca magnificenza.

Il palazzo Laterano poi è assai celebre per memorie ecclesiastiche ed illustre ne' fasti della santa Sede, e si conserva tuttora in grande splendore. *Laterano* deriva da *Plautio Laterano* console romano ai tempi di Nerone. Egli aveva fatto fabbricare un magnifico edifizio sul monte Celio, che dopo lui servì sempre di abitazione agli imperatori fino a Costantino. Anche questo imperatore, divenuto padrone di Roma, andò a fissare di-

mora sul monte Celio nel palazzo Laterano.

Ma volendo onorare i Romani pontefici e concedere loro un' abitazione degna del vicario di Gesù Cristo, donò una parte del grande edifizio Laterano a s. Melchiade papa. Piu tardi il medesimo Costantino lo donò per intiero ai pontefici e fece accanto di esso innalzare la grande basilica di San Giovanni in Laterano che suole chiamarsi la madre e il capo delle chiese di Roma e di tutto il mondo: *Ecclesiarum urbis et orbis mater et caput.*

Nel palazzo Laterano vennero celebrati molti concilii, de' quali il primo fu sotto s. Melchiade contro ai Donatisti, di cui noi daremo un breve cenno.

Essi furono cosi chiamati dal nome del loro maestro Donato. Il germe di questa setta derivò da certo Mensurio che ebbe Ceciliano successore nel vescovado di Cartagine. Era questi molto commendevole per scienza e virtù ma aveva eziandio non pochi nemici. Costoro principiarono attac-

carlo dicendo essere stata irregolare e nulla la sua ordinazione perchè fatta da Felice vescovo di Aptunga, che dicevasi traditore cioè che in tempo di persecuzione aveva consegnato i sacri libri ai persecutori della fede , e perchè a quella ordinazione non prese parte il numero di vescovi che secondo loro si richiedeva. Dopo molte gare i nemici di Ceciliano elessero un altro vescovo di nome Maggiorino. Ma tutti i buoni cattol ci ricusavano di comunicar col vescovo intruso ed invece si tenevano stretti e sottomessi al legittimo vescovo Ceciliano.

I disordini crebbero a segno, che risolsero di appellarsi non al sommo Pontefice da cui temevano di essere condannati, ma all'imperatore Costantino il quale essendo di recente venuto al vangelo e non ancora molto istrutto nelle cose ecclesiastiche, sarebbesi forse lasciato trarre al loro partito. L'imperatore era allora nella Gallia e per farsi un'idea chiara della quistione chiese una minuta relazione

dal suo governator d'Affrica, di poi radunò tre vescovi a fine di conoscere bene lo stato delle cose.

Quando per altro conobbe trattarsi di religione egli scrisse che non erano di sua competenza, e che come laico non poteva proferir giudizio intorno ai ministri di quel Dio da cui doveva egli stesso fra breve essere giudicato. Disse in fine che tanto gli accusatori quanto gli accusati si scegliessero ciascuno dieci vescovi e si recassero a Roma con Ceciliano e con Maggiorino; colà dal Gerarca Melchiade sarebbe ogni cosa discussa e con solenne giudizio esaminata e definitivamente giudicata.

CAPO IX.

Lettera di Costantino a s. Melchiade. Concilio di Laterano.

Mentre compievansi gli ordini di Costantino in Affrica e gli invitati si preparavano alla partenza per Roma

egli scrisse una lettera a s. Melchiade che qui trascrivo voltata in lingua italiana. Noi ne ricorderemo i tratti seguenti:

Costantino Augusto a Melchiade vescovo e Gerarca salute.

Da parecchie lettere inviatemi da Anolino mio chiarissimo proconsole in Affrica venni a conoscere che Ceciliano, vescovo di Cartagine, è dai suoi colleghi accusato di molti delitti. Per la qual cosa ho giudicato bene che Ceciliano vada a Roma con dieci vescovi di quelli che lo accusano, con altri dieci che egli reputa necessari per chiarire e tutelare la sua causa. Affinchè poi possiate essere pienissimamente informato della quistione vi spedisco copia delle lettere che Anolino mandommi dall'Affrica contro ai colleghi di Ceciliano e ve le mando da me sottoscritte per togliere ogni pericolo di essere contraffatte. Quando voi le avrete lette con quell'attenzione e con quel senno che vi distinguono, saprete certamente

come e con quali modificazioni questa questione abbiasi a risolvere secondo le norme dalle leggi prescritte. Dal canto mio posso assicurarvi che professo tanta stima e riverenza per la santa Chiesa cattolica, che vorrei non mai nascessero scissure tra voi, nemmeno in alcun luogo apparisse traccia di discordia. La somma maestà del grande Iddio, onoratissimi ministri, vi conservi per molti anni. (V. *Euseb. libr.* 10, 15).

Ricevuta questa lettera Melchiade si diede sollecitudine di preparare quanto era necessario pel concilio e affinchè ogni cosa fosse con profondità discussa e la sentenza avesse giudici competenti, oltre a tre vescovi mandati da Costantino dalla Gallia, chiamò a Roma altri quindici principali vescovi d'Italia.

Quel venerando concilio, che è il primo concilio tenutosi nel palazzo Laterano, era composto dei seguenti personaggi: Ceciliano con dieci vescovi difensori. Donato con dieci vescovi accusatori di Ceciliano. Capo

del concilio era Melchiade; i nomi dei vescovi Gallicani erano Reticio, Materno, e Marino. Gli italiani erano Mirocle vescovo di Milano, Floriano di Cesena, Zotico di Quirinziano, Stemnio di Rimini, Felice di Firenze in Toscana, Gaudenzio di Pila, Costanzo di Faenza, Proterio di Capua, Teofilo di Benevento, Savino di Terracina, Secondo di Preneste, Felice delle Tre Taverne, Massimo di Ostia, Evandro d'Urbino, Domiziano *Foro di Claudio* oggidì. (V. *Optato Mil.* lib. 1).

Cominciarono a radunarsi la prima volta al 2 ottobre 314. Dopo seria ed animata discussione Donato confessò che egli aveva ripetuto il battesimo a chi l'aveva già ricevuto, e che aveva rinnovata la sacra ordinazione ad alcuni vescovi caduti in tempo di persecuzione, cose tutte in ogni tempo riprovate dalla Chiesa. Venendo poi alla causa di Ceciliano scrive Ottato di Milevi, furono interrogati i testimoni condotti da Donato, che confessarono non aver cosa da dire contro a Ceciliano.

S. Melchiade dopo di aver sentito il parere di tutti si alzò e proferì questa sentenza: Constando chiaramente che Ceciliano non è colpevole di alcuna cosa nemmeno da quelli stessi che Donato condusse per accusarlo, neppure Donato poterlo convincere di colpa alcuna giudico doversi rimandare alla sua diocesi e reintegrare in tutti i suoi diritti.

Intorno alla sentenza di questo Pontefice s. Agostino contro ai Donatisti si esprime così: Quanto mai è maravigliosa questa ultima sentenza proferita da S. Melchiade! Si può immaginare sentenza più schietta, più integra, più provvida, più pacifica? Nemmeno i colleghi di Donato, in cui l'innocenza punto non appariva, volle rimuovere dalla loro sede. Il solo Donato, che trovò autore di tutti quei mali, ne fu colpito. A tutti gli altri fece facoltà di ritornare alle proprie sedi, pronto a fare lettere commendatizie anche a quelli che erano stati ordinati da Maggiorino. Così che dove vi fossero stati ordinati due vescovi,

rimanesse nella sede colui che fosse stato ordinato il primo. Quello poi che fosse rimasto privo del posto sarebbe stato provveduto di un' altra diocesi. O personaggio veramente ottimo ! O figliuolo della pace evangelica ! O affettuoso padre del popolo cristiano ! (*Agost. ep.* 162).

CAPO X.

Lettera di Costantino ai vescovi cattolici. — Calunnie de' Donatisti contro s. Melchiade.

Quando un concilio presieduto dal sommo Pontefice giudica di una questione religiosa, la sua sentenza è quella di un tribunale infallibile ed inappellabile. Quindi in ogni tempo, presso a tutti i buoni cattolici quando Roma parla ogni questione è terminata. I Donatisti allora che furono condannati da s. Melchiade nel concilio Lateranese finsero di sottomettersi confessando giusta la sentenza che con-

dannava loro stessi e proclamava l'innocenza di Ceciliano. Ma secondo il costume degli eretici, ritornati in patria respinsero la decisione di Roma e si appellarono all'imperatore. Esso dimorava tuttora nella Gallia quando se gli presentò una deputazione di vescovi affricani nella persuasione di sorprenderlo e condurlo a qualche passo inconsiderato. Ma l'accorto monarca scoprì tosto le loro insidie, e come conobbe lo scopo del loro viaggio esclamò: Pazzi arrabiati che siete? Vi pensate che nelle cose di religione si possa introdurre l'appello come si fa nei tribunali dei gentili? Costoro sono in grande inganno; vogliono lasciare il giudizio celeste pronunciato a Roma per attenersi al giudizio terrestre, quale appunto è quello che potrei pronunciare io stesso. (*V. Opt. Mil.* lib. 1).

Respinti così i Donatisti dovettero almeno per qualche tempo tacere; ma affinchè niuno fosse insidiosamente tratto in inganno, Costantino indirizzò una lettera a tutti i vescovi

cattolici del suo impero manifestando l'appello fatto dagli eretici e la ripulsa che loro aveva dato protestando che in cose di religione egli doveva essere giudicato e non mai giudicare.

I Donatisti non ignoravano che, condannati dal Papa, erano nel tempo stesso condannati da tutti i cattolici; perciò non sapendo più che cosa opporre alla sentenza di s. Melchiade studiarono più tardi di accusare il santo Pontefice di apostasia; perchè dicevano, in tempo della persecuzione minacciato dai carnefici, aveva consegnato i libri santi nelle loro mani. Ma s. Agostino riferisce a lungo quanto dissero gli eretici, di poi venne a queste conclusioni.

1° Voi accusate s. Melchiade senza documento ed io colla medesima autorità nego quello che voi asserite. Niuno deve riputarsi colpevole se non ne è conosciuto e provato il delitto.

2° Voi mi adducete l'autorità d'uomini che scrissero cento anni dopo quel pontefice, che è quanto dire che vivono oggi; e costoro non mi citano

nissun documento donde abbiano potuto attingere quella notizia. Io dico che non devono calunniare un pontefice con notizie recenti, mentre ha cento anni di storia che lo onora, lo applaude e lo riconosce per santo.

3° Voi mi dite che se non fu traditore Melchiade lo fu almeno Stratone da lui mandato. Io dico di Stratone quello che vi dico di s. Melchiade, cioè l'accusa di Stratone fu messa fuori cento anni dopo la sua morte; e i documenti autentici che parlano dei caduti al tempo delle persecuzioni niuno avvene che contenga il nome di Melchiade nè quello del suo Diacono Stratone. (*V. s. ag. ep.* 50, 152 *ed altrove*).

Aggiustate le cose riguardanti i Donatisti Melchiade volse le sue sollecitudini alla disciplina ecclesiastica che per la lunga persecuzione di Diocleziano era stata molto sconvolta.

CAPO XI.

Solennità della Domenica e del giovedì. Distribuzione del pane benedetto. — Niuno è da condannarsi se non è convinto di reità.

La Domenica (*dies dominica*) che vuol dire giorno del Signore fu sempre tenuto dai cristiani per giorno solenne, e fin dai primitivi tempi della Chiesa era dai cristiani santificato con opere di pietà e di religione in memoria della risurrezione del Salvatore.

S. Melchiade ordinò che non solamente la Domenica fosse festivo ma anche la feria quinta ovvero il giovedì fosse parimenti santificato in memoria dell'Ascensione del nostro Signor Gesù Cristo, e stabilì che niuno in que' giorni dovesse digiunare, affinchè non si facesse cosa che potesse rattristare la grande allegrezza che in que' giorni deve passare tra cielo e

terra, quando la natura umana nella persona di Gesù Cristo dalla terra salì al cielo e si assise alla destra di Dio Padre onnipotente.

Da allora in poi la Domenica si ebbe sempre per giorno festivo con assoluta proibizione in esso di occuparsi in opere servili; nemmeno di fare alcun digiuno neppure in tempo di quaresima. La Domenica poi fra i cristiani si può considerare come una commemorazione che in ogni otto giorni si fa della solennità di Pasqua.

In quanto poi al giovedì vi fu qualche modificazione. Quel giorno rimase solenne in quello dell' Ascensione; negli altri giovedì poi vi è bensì un rito speciale per le pratiche religiose, ma non di precetto. La disciplina che prescrive il digiuno nella feria V fu conservata nelle quattro tempora, ma negli altri tempi dell'anno fu modificata, e presentemente sia di quaresima sia nel corso dell' anno quando occorrono vigilie si osserva il digiuno anche di giovedì.

66

Il medesimo s. Melchiade richiamò in vigore le eulogie ossia la distribuzione del pane benedetto dato dopo la messa. Tutti quelli che andavano ad ascoltare la s. messa solevano fare la santa comunione purchè ne fossero disposti; ma i penitenti, i fanciulli ed altri che non fossero in grado di comunicarsi, ricevevano l'eulogia ossia il pane benedetto. Questo pane era da fedeli portato al Sacerdote dopo il vangelo e dicevasi offerta, donde, ne venne la parola offertorio. Dopo il *Postcommunio* ossia quando il sacerdote aveva fatta la comunione, si distribuiva la santa Eucaristia a quelli che erano preparati; agli altri poi si dava l'eulogia in segno di carità e di fratellanza con cui devono amarsi, aiutarsi e consigliarsi tutti i fedeli cristiani.

In certi paesi le Eulogie sono ricordate nella distribuzione di pane o di altri commestibili che soglionsi distribuire ne' giorni festivi dopo la messa che il paroco celebra ed applica pel popolo detta comunemente

messa conventuale. Quasi poi in tutti i paesi le eulogie sono ricordate in quel pane senza lievito colorato detto comunemente *carità* che si distribuisse sul finir della messa solenne in occasione della festa del santo titolare o del patrono del paese. (*V. Burio. in S. Melchiade, Baronio an.* 313. *Morone artic. Eulogie*).

CAPO XII.

Ultime fatiche di s. Melchiade. Sua morte. — Indizione Romana.

Mentre s. Melchiade si occupava col massimo zelo per regolare la disciplina della Chiesa non mancava di portar le sue sollecitudini anche ne' paesi lontani da Roma. Una lettera che leggesi indirizzata ai vescovi di Spagna dimostrava che egli era persona di grande dottrina. Fra le altre cose dice che tutti gli altri Apostoli riconobbero sempre s. Pietro per loro superiore. Da quegli stessi vescovi di

Spagna erasi fatta dimanda se fosse sacramento maggiore la confermazione o il battesimo. Il pontefice loro rispose: Il battesimo è di maggior necessità, perchè senza di esso niuno può salvarsi; ma la confermazione è di maggior dignità perchè solamente si può amministrare dal vescovo. (*V. Mansi acta concil*).

Il santo pontefice sebbene in età assai avanzata lavorava con gran zelo in tutto ciò che in qualche modo poteva contribuire al bene della religione. Egli potè vedere la Chiesa liberata dalla tirannia delle persecuzioni; il cristianesimo diventare religione dell' impero e pubblicamente professata promossa, difesa dal medesimo imperatore. Al vedere la Chiesa di Gesù Cristo in solida pace dopo tre secoli di sanguinose persecuzioni egli esclamò col vecchio Simeone: *Nunc dimittis servum tuum, Domine.* Ora è tempo, o Signore che se ne muoia in pace il vostro servo. La sua morte avveniva ai dieci dicembre 313. Egli tenne una sola volta l'or-

dinazione in dicembre in cui consacrò sei preti, cinque diaconi, undici vescovi. Il suo pontificato fu di due anni, due mesi e sette giorni. Il martirologio romano parlando di questo Pontefice dice: *Esso nella persecuzione di Massimiano ebbe molto a patire per la fede; sotto al suo pontificato la Chiesa ebbe pace, dopo cui egli riposò nel Signore.* Siccome fu più volte esposto ai pericoli di morte per la fede, così e pei patimenti sofferti e per le lunghe e dure fatiche sostenute nell' apostolico ministero dalla storia è chiamato martire, ed è il trentesimo terzo che dopo s. Pietro abbia data la vita per la fede.

Al primo anno del pontificato di s. Melchiade fu introdotta novella maniera di computare gli anni detta Indizione, quasi indicazione. Costantino vuole che questo circolo di anni cominciasse dal settembre 312 giorno in cui si crede gli sia apparsa la prodigiosa croce che gli presagì la vittoria contro Massenzio. I greci solevano computare gli anni per olimpiadi che era

un periodo di cinque anni così detto dai giuochi che in ogni cinque anni si facevano in onore di Giove nella città di Olimpia con staordinario concorso di popoli di tutta la Grecia. I romani contavano gli anni per *lustri*. Questa parola deriva da *lustrare* oppure *espiare* perchè ogni cinque anni si verificavano i registri dei censi e delle popolazioni e si purificavano le loro città con acqua detta *lustrale;* onde presso ai cristiani ebbe il nome di acqua *lustrale* oppure *espiatoria* che comunemente diciamo *acqua benedetta.* Costantino comandò che dal 1 settembre 312 cessasse il computo delle olimpiadi e dei lustri e fosse introdotta l'indizione che è un periodo di tre lustri o quindici anni dopo cui si fa ritorno al numero uno.

La Chiesa cominciò ad usare l'indizione Romana nel 1 gennaio 313, ed il concilio Niceno celebrato nel 325 abolì il computo delle olimpiadi e dei lustri e adottò l'indizione romana che in più casi ed alcuni luoghi tuttora si pratica.

Si danno alcune ragioni per cui Costantino scelse il numero quindici a preferenza di un altro. Ogni tre lustri ovvero quindici anni solevansi fare gli aumenti agli stipendi militari, si rinnovavano le convenzioni con quelli che nuovamente si arruolavano nella milizia; i pubblici contratti, quali sono somministranze militari, pigioni od altro genere di contratto col governo, per via ordinaria erano di quindici in quindici anni. Parimenti quelli che avevano prestato servizio negli eserciti dopo quindici anni solevano ricevere la loro giubilazione con maggiore o minore stipendio secondo la maggiore o minore importanza del servizio che questi aveva prestato. (*V. Baronio, anno* 312).

La regola per trovare l'anno dell'Indizione romana negli anni dell'era volgare è espressa coi seguenti due versi:

Si tribus adiunctis Christi diviseris annos,
Ter tibi per quinos, indictio certa patebit.

Vale a dire se agli anni del Signore aggiungerai tre e li dividerai per 15,

non calcolando il quoziente, il residuo ti darà gli anni dell'indizione. Per esempio al 1865 aggiungi 3 ed avrai 1868, che divisi per 15 lascieranno 8 per residuo. Questi 8 sono gli anni dell'Indizione romana. Qualora infine non ci fosse alcun residuo allora gli anni dell'Indizione sarebbero 15.

Con permissione Ecclesiastica.

INDICE

NOZIONI TOPOGRAFICHE INTORNO ALLA CITTA' DI ROMA . . . . . *pag.* 3

CAPO I. *Giovinezza di Costantino il grande* » 21
CAPO II. *Conversione di Costantino al Cristianesimo* . . . . . » 26
CAPO III. *Costantino a Roma. — Morte di Massenzio* . . . . . » 31
CAPO IV. *Elezione di s. Eusebio — Morte di Galerio* . . . . . » 36
CAPO V. *Istituzione di s. Eusebio papa. — principii di s. Eusebio vercellese.* . » 39
CAPO VI. *Esiglio e morte di s. Eusebio Papa* . . . . . » 43
CAPO VII. *S. Melchiade dà sepoltura ai martiri e riceve l' imperatore Costantino.* . . . . . » 48
CAPO VIII. *Palazzo Laterano. — Scisma de' Donatisti* . . . . . » 52
CAPO IX. *Lettera di Costantino a s. Melchiade. — Concilio di Laterano* . . » 55
CAPO X. *Lettera di Costantino ai vescovi cattolici. — Calunnie de' Donatisti contro s. Melchiade* . . . . . » 60
CAPO XI. *Solennità della Domenica e del giovedì. — Distribuzione del pane benedetto. — Niuno è da condannarsi se non è convinto di reità* . . . . . » 64
CAPO XII. *Ultime fatiche di s. Melchiade. Sua morte. — Indizione Romana* . » 67

LOTTERIA D'OGGETTI

posta sotto la speciale protezione

DELLE LORO ALTEZZE REALI

Il principe Amedeo di Savoia duca d'Aosta colonnello nel 65 reggimento fanteria.
Il principe Eugenio di Carignano.
La principessa Maria Elisabetta di Sassonia duchessa di Genova.
Il principe Tommaso di Savoia duca di Genova.
La principessa Margherita Maria Teresa.

A favore degli Oratori maschili
di Valdocco, di Porta Nuova e di Vanchiglia
in Torino
e per l'ultimazione di una chiesa in Valdocco.

PROGRAMMA

Il fare ricorso alla pubblica beneficenza con Lotterie è un mezzo divenuto così frequente che noi non ci saremmo ad esso appigliati, se non fossimo in certo modo costretti da un bisogno cui non si sa come altrimenti provvedere. Noi pertanto col solo accennare questi bisogni giudichiamo di fare abbastanza manifesto il motivo di questa lotteria. Crediamo cosa nota come in Torino da parecchi anni siansi aperti parecchi Oratorii maschili nei principali quartieri della città, ove si raccoglie quel maggior numero che si duò di giovanetti pericolanti. Ivi sono trattenuti con onesta

e piacevole ricreazione dopo aver soddisfatto ai doveri di Religione, e si allettano con premii, con un po' di ginnastica e con le scuole. Un ragguardevole numero di Sacerdoti, chierici e di pii signori vengono solleciti a prestar l'opera loro col fare il Catechismo, col vegliare che compiano i loro doveri nelle rispettive officine lungo la settimana, e collocando presso ad onesto padrone coloro che fossero disoccupati. Fra questi giovani se ne incontrano parecchi i quali sono talmente poveri ed abbandonati, che non potrebbero avviarsi ad alcun mestiere senza dar loro alloggio, vitto e vestito. A questi bisogni eccezionali provvede la casa detta Oratorio di s. Francesco di Sales.

I giovanetti accolti in questa casa sono divisi in due categorie, studenti ed artigiani (1). Oltre le scuole giornaliere per quelli che sono applicati allo studio hanno eziandio luogo le scuole serali, ove sono insegnate le scienze elementari, il canto fermo, la musica vocale ed istrumentale. Queste scuole sono tanto per gli interni quanto per gli esterni. Un bisogno poi tutto particolare apparve nella costruzione di una chiesa. Quella di cui si fece uso finora appena può accogliere gli allievi della casa che presentemente sono in numero di circa ottocento. Sicchè la moltitudine di giovanetti che oltre ad un migliaio interverebbero all' Oratorio di Valdocco ne sono esclusi per mancanza di sito. A tale scopo fu iniziata la costruzione di una novella chiesa assai più spaziosa destinata ai giovanetti esterni ed anche ad uso degli adulti. Si é già comprato il terreno, si scavarono le fondamenta e l'edifizio si avanza con alacrità all'altezza del coperto. Ma questo edifizio così ben cominciato, e di cui cotanto sentesi il bisogno, non si potrebbe terminare se la pubblica beneficenza non viene in aiuto.

Dato questo breve cenno, è facile il comprendere dove

(1) Affinchè un giovane possa essere accolto in questa casa come artigiano si ricerca 1. che abbia dodici anni compiuti, nè oltrepassi i diciotto; 2. sia orfano di padre e di madre; 3. totalmente povero ed abbandonato. Se poi è come studente bisogna 1. che abbia terminato lodevolmente il corso elementare e voglia percorrere le classi ginnasiali; 2. sia in modo particolare commendevole per moralità e per attitudine allo studio. Gli altri schiarimenti si danno a parte.

sia diretto il provento della Lotteria. Le spese dei fitti dei rispettivi locali, la manutenzione delle scuole, somministrare quanto occorre pel divin culto delle tre Chiese, provvedere ai bisogni più urgenti di alcuni, dar pane ai ricoverati, estinguere un debito dovutosi contrarre nella costruzione di un tratto di casa, continuare l'edifizio della novella chiesa sono l' oggetto del grave dispendio cui tende a provvedere la progettata Lotteria.

Nè seppesi ideare altro mezzo più opportuno come quello che tende la mano alla grande ed alla piccola beneficenza in qualunque misura, e ci apre la via a ricorrere eziandio con fiducia tanto ai benemeriti nostri concittadini, quanto alle persone agiate che dimorano nelle altre città o paesi di provincia (1).

Diciamo di avere molta fiducia anche nella carità di quelli che abitano fuori di questa città ; imperciocchè i giovanetti che ivi intervengono in parte sono di Torino, ma il maggior numero proviene dalle città e dai diversi paesi, donde recansi in questa città per cercare lavoro o per attendere allo studio. Per esempio coloro che sono accolti e dimorano attualmente nella casa annessa all'Oratorio di s. Francesco di Sales in Valdocco ascendono a circa 800, e di costoro solamente 60 sono Torinesi, gli altri provengono da altri paesi. La stessa proporzione facciasi degli Oratorii festivi, ove il numero dei giovanetti che sogliono intervenire monta a più migliaia.

Dal piano di regolamento ivi annesso ognuno può conoscere con quali mezzi e in quale misura potrà tornare a grado di concorrere ad opera che, diretta a promuovere il bene della classe più bisognosa della società, si estende a favore di chiunque ne voglia approfittare, a qualunque città, paese, o provincia egli appartenga.

Gli augusti e reali Personaggi i cui nomi sono scritti in capo al presente programma, conosciuta l' importanza

(1) Sua santità Pio IX come fu informato della necessità di una Chiesa nella regione di Valdocco mandò subito la graziosa oblazione di Fr. 500. — Quando poi seppe essere gia iniziata e mancare i mezzi per la continuazione consigliò una Lotteria e ne incoraggiò l'effettuazione mandando pel primo alcuni oggetti che si vedranno descritti nel catalogo che si pubblicherà più tardi.

dell'opera e pienamente informati dei bisogni in cui versa la medesima, si degnarono di farsi promotori della progettata lotteria.

I membri della Commissione infra descritti confidano che sia per essere ben accolto questo loro progetto, e con tale fiducia pregano dal cielo largo guiderdone a tutti coloro che anche in piccola quantità vi vorranno prendere parte.

Piano di Regolamento per la Lotteria.

1° Sarà colla massima riconoscenza ricevuto qualunque oggetto d'arte, d'industria, cioè lavori di ricamo, di maglia, dipinti, litografie, fotografie, libri, drappi, tele, vestiario; si riceverà egualmente con gratitudine ogni lavoro in oro, in argento, in bronzo, in cristallo, in porcellana, e qualunque oggetto di chincaglieria.

2° Nell'atto che si consegneranno gli oggetti sarà scritta sopra un catalogo la qualità del dono e il nome del donatore, a meno che questi ami di conservare l'anonimo.

3° I membri della commissione, i Promotori, le Promotrici sono tutti incaricati di ricevere i doni offerti per la Lotteria e si fa loro preghiera di farli pervenire al luogo della pubblica esposizione nella casa annessa all'Oratorio di s. Francesco di Sales in Valdocco in quel modo che loro tornerà di minore incomodo.

4° Il numero dei biglietti sarà proporzionato al valore degli oggetti dopo la perizia approvata dalla Prefettura della provincia di Torino.

5° Il prezzo di cadun biglietto è fissato a cent. 50; chi ne acquista una decina avrà l'undecimo gratuito.

6° I biglietti saranno spiccati da un foglio a matrice e muniti della firma di un membro della commissione, e del delegato della Prefettura.

7° Appena sarà fatta competente raccolta di oggetti si notificherà sui giornali il tempo in cui comincierà la pubblica esposizione che durerà tre mesi dopo cui avrà luogo l'estrazione (1).

8 Si estrarranno tanti numeri quanti sono i premi a vincersi ; il primo numero che si estrae dall' urna vincerà l' oggetto corrispondente segnato col N°. 1° ; il secondo vincerà l'oggetto segnato col N° 2, e così successivamente.

9° I numeri vincitori saranno pubblicati dai giornali dodici giorni dopo l'estrazione, quindi si comincierà la distribuzione dei premi. I premi poi non ritirati due mesi dopo l'estrazione s'intenderanno donati a beneficio della Lotteria medesima.

Sarà quanto prima pubblicato il Catalogo dei benemeriti Promotori *e benemerite* Promotrici *cui è particolarmente raccomandata questa opera di beneficenza*

(1) I signori Promotori e le signore Promotrici saranno a suo tempo avvisati di quanto riguarda l'andamento della Lotteria alla loro carità raccomandata. La pubblica esposizione degli oggetti si farà nella casa dell'Oratorio di s. Francesco di Sales in Valdocco, ma per maggior comodità dei donatori gli oggetti sì ricevono anche in provincia dai benemeriti signori Promotori e Promotrici, cui si fa umile preghiera di farli pervenire al luogo della pubblica esposizione, avvertendo che ove occorressero spese ne saranno rimborsati, sempre che ne diano avviso al segretario della commissione.

Membri della Commissione.

Lucerna di Rora' March. Emanuele Sindaco della città di Torino *Presidente onorario.*
Scarampi di Pruney March. Lodovico *Presidente.*
Fassati Marchese Domenico *V. Presidente.*
Moris cav. Giuseppe Consigliere Municipale *V. Presidente.*
Gribaudi sig. Giovanni Dott. in Med. e Chir. *Segretario.*
Oreglia di s. Stefano cav. Federico *Segretario.*
Cotta Commendatore Giuseppe Senat. del Regno *Cassiere.*
Anzino Teol. Can. Valerio Capp. di S. M. *Dirett. dell'espos.*
Bertone di Sambuy Conte Ernesto *Dirett. dell'esposizione.*
Boggio Barone Giuseppe *Dirett. dell'esposizione.*
Bosco di Ruffino Cav. Aleramo.
Bona comm. Diret. gen. dell'ammin. delle ferrovie merid.
Bosco sac. Giovanni Direttore degli Oratorii.
Cays di Giletta Conte Carlo *Dirett. dell'esposizione.*
Dupra' cav. Gio. Batt. Ragioniere alla Camera dei Conti.
Dupre' cav. Giuseppe Consigliere Municipale.
Fenoglio Commendatore Pietro Economo generale.
Ferrari di Castelnuovo March. Evasio.
Giriodi cav. Carlo *Dirett. dell'esposizione.*
Minella sac. Vincenzo *Dirett. dell'esposizione.*
Pernati di Momo Cav. Comm. Min. di Stato Sen. del Regno.
Pateri cav. Ilario Professore e Consigliere Municipale.
Provana di Collegno Conte ed Avvocato Alessandro.
Radicati conte Costantino ff. di prefetto.
Rebaudengo comm. Gio. segr. gen. del Min. della casa Reale.
Scarampi di Villanuova cav. Clemente. *Dirett. dell'esp.*
Solaro della Margherita Conte Alberto.
Sperino Commendatore Casimiro Dott. in Med. e Chirurgia.
Uccelletti sig. Carlo *Dirett. dell'esposizione.*
Vogliotti cav. Alessandro Can. Teol. Provicario Generale.
Villa di Mompascale Conte Giuseppe. *Dirett. dell'espos.*
Viretti sig. Avvocato Maurizio. *Dirett. dell'espos.*

Torino 1865. — Tip. dell'Oratorio di S. Franc. di Sales.

STORIA

DELL'

INQUISIZIONE

ED

ALCUNI ERRORI

ALLA MEDESIMA FALSAMENTE IMPUTATI

pel sacerdote

PIETRO BOCCALANDRO

Rettore di s. Marco in Genova

TORINO

TIP. DELL'ORAT. DI S. FRANC. DI SALES.

1865.

PROPRIETA DELL'EDITORE

giate in una piccola casa in mezzo ai boschi.

— Vicino a Senlis! riprese egli, la distanza è notabile, scrivete loro tosto che vengano immediatamente a Parigi; ho bisogno di parlare a vostra madre. Io stesso scriverò al notaio di Senlis che mi confidò il testamento e le carte del barone di Velpas, e pregarlo di rimettere alla signora contessa di Leridano il danaro di cui ella potrà aver bisogno per soggiornare qua alcune settimane.

Non entro punto, o cara madre, nelle particolarità di ciò che si passò dipoi fra l'avvocato e me. Partite presto con mia sorella, tosto che avrete ricevuti i fondi necessarii. Andrò ad aspettarvi alla vettura per abbracciarvi ambedue.

Vostro felice figlio,

Teodoro Leridano.

Le abitanti della Casa Bianca si diressero tosto verso la città, dove andarono a salutare il curato ed il notaio. In meno di quattro ore giunsero a Parigi, e discesero alla porta

dell'avvocato presso il quale trovarono Teodoro, che non aspettando sua madre e sua sorella che alle otto ore di sera fu gradevolmente sorpreso. Si conversò sino al ritorno dell'avvocato, che non ritardò molto a venire dal palazzo, e che trattenne tutti a pranzo; in seguito si fissò un'ora pel giorno seguente, a fine di trattare del grande affare, e si prepararono con mille proteste di stima da una parte e di riconoscenza dall'altra.

Allorchè la domani, la signora contessa di Leridano comunicò all'avvocato l'intenzione che ella aveva di rinunziare ai legati che il barone di Velpas aveva fatti a suoi figli su' suoi averi personali, questi non dubitò punto che gli eredi del barone non desistessero altresì alla domanda che essi avevano inoltrato per l'annullazione del testamento, e si affrettò ad andarne a conferire coll'avvocato che possedeva tutta la loro confidenza.

L'uomo di legge non ebbe molta fatica a condurli ad un accomodamento, che evidentemente era loro

favorevole; e ciascuna famiglia fu messa bentosto in possesso dei loro beni.

Teodoro domandò come una grazia a sua madre, di continuare l'onorevole professione di legale cui erasi dedicato nel tempo del loro infortunio.

Questa signora avea sotto gli occhi un troppo commovente esempio della nobiltà di questo stato e del bene che un uomo onesto può farvi, per non accogliere favorevolmente la domanda di suo figlio, al quale ella promise inoltre di stabilirsi nella capitale. Ma prima di fissare la sua dimora, volle passare alcuni giorni co' suoi figli nella piccola Casa Bianca che a tutti rammentava tante pene e consolazioni, sofferenze e felicità: volle rivedere la buona provvidenza del fattorino; ringraziare il sig. curato di Senlis, e gettarsi a' piedi di Nostra Signora del Buon Soccorso.

E il vecchio mendico che consegnò al sig. curato di Senlis la carta perduta dal libro di preghiera della con-

tessa? non fu dimenticato neppur lui che per la sua buona azione meritavasi premio. La contessa provvide generosamente anche per lui e Teodoro e la buona Emelina vi aggiunsero una bella somma, per cui ora vive modestamente sì, ma più non mendica alla capella della Vergine, cui però ogni giorno va a pregare perchè anche per lui vi fu la Beata Vergine del Buon Soccorso.

Lettore, ovunque tu sia, qualunque cosa tu faccia, tu puoi con una preghiera ricorrere alla Santa Vergine Maria. Ma ricorri con fede che ella è una madre pietosa la quale vuole e può beneficare i suoi figliuoli. Pregala di cuore, pregala con perseveranza e sta sicuro che ella sarà anche per te una provvidenza, un pronto soccorso ne' tuoi bisogni spirituali e temporali.

VARIETA'

ESEMPI.

I.

Maria mette in fuga il demonio allorchè ci tenta.

Era una donna molto divota, la quale sosteneva molta molestia dal demonio, perocchè le appariva ora in una forma ora in un'altra, e davale molta tribolazione e pena: ed essa e con il segno della croce, e con l'acqua benedetta, e in ogni modo che poteva si studiava di cacciarlo; e per bene che il diavolo si partisse, in continente ritornava e faceva peggio che prima. Avendo questa donna sostenuta questa tribolazione per molto tempo, e non sperando mai essere liberata, onde

inspirata da Dio, andò da un sant'uomo, e per ordine gli narrò tutto questo fatto. E quel mirabile uomo servo di Dio eterno, le rispose: Carissima figliuola, quando il diavolo viene più a darti molestia, e tu vanne subitamente dinanzi alla figura della Vergine Maria, e umilmente domandale suo aiuto, e sarai liberata. Così fece, e rimase liberata per la Madre di Gesù.

(Miracoli della Madonna).

II.

Maria ci fa vincere le tentazioni.

Era un eremita il quale per instigazione del demonio era molto tentato di vizio carnale. Onde sollecitamente pregava Dio che per la sua misericordia e pietade il difendesse da tanta immondizia e bruttura. Similmente pregava tutti li Santi e le Sante che fossero suoi avvocati, acciocchè più presto potesse avere da Dio questa misericordia

d' essere liberato: ma per operazione del demonio non si raccomandava mai alla Vergine Maria, che pregasse il suo dolcissimo Figliuolo per lui. E ben si dimostra chiaramente, che la Madre di misericordia è avvocata dei peccatori, perocchè non essendo Lei invocata, il detto eremita non sentiva alcuno refrigerio: ma ogni dì nella tentazione cresceva e moltiplicava. Questo eremita vedendosi costretto in tale desiderio sì miserabile, se ne andò ad un altro eremita per rivelargli il pensier del suo cuore. E pervenuto che fu a lui sì gli disse umilmente la tentazione che lo teneva in tanta tribolazione. E quando questo santo eremita ha inteso di costui la continua battaglia, non gli rispose niente quella volta, ma ponendosi in orazione gli fu subitamente rivelata da Dio la liberazione della detta tentazione; e poi chiamandolo, gli disse: fratello mio, io ti do per consiglio e per buono e ultimo rimedio, che quando a te vengono i mali pensieri, che tu con grande devozione e rive-

renza ricorra alla gloriosa Vergine Maria, la quale è avvocata di tutti, ed Ella appo Dio può fare ogni cosa. Salutala adunque tre volte con la salutazione angelica quando ti viene più tal caso. Dappoi molti ringraziamenti quello eremita tornò alla sua cella. E venendogli poi li mali pensieri, si raccomandò poscia alla gloriosa Vergine Maria, e in pochi dì fu perfettamente liberato. Il demonio che lo molestava sopra questo vizio una volta gli apparve e diss'egli: O frate, tanta è la potenza del Cielo alla quale tu ti raccomandi, che sopra questo vizio più non ti posso nuocere: e subito disparve via con gran rumore. Questo eremita liberato che fu, visse in grande perfezione e santità di vita.

(Miracoli della Madonna).

Cristiano nelle tentazioni, nei pericoli di peccare chiamate sempre Maria in vostro aiuto, e non cadrete mai in peccato.

III.

Maria scampa d' ogni pericolo chi a Lei è raccomandato

Un mercadante della città di Alessandria volendo navigar in Costantinopoli per sue mercatanzie, la sua donna co'suoi figliuoli dissero: come ci lasci tu così soli? Quel mercadante rispose; io vi lascio e raccomando alla Vergine Maria, e così li lasciò consolati. Partito che fu il mercadante, la sua donna con li suoi figliuoli stando una volta in camera, uno dei loro servi instigato dal diavolo, pensava di ammazzarli tutti, e poi rubare quello che era in casa; e andò colla spada all'uscio della camera per entrar dentro. Incontinente ei perdette la vista; perdette il sentimento, e percorrendo forte, si diede molte ferite esso medesimo sopra la testa con quella spada. Allora quella donna con li suoi figliuoli udendo questo, uscirono fuori, e forte gridando, i vicini trassero a quel rumore; e quel trovando quasi

come morto, domandarono come era stato ferito. Ed egli contò tutto il fatto per ordine come egli voleva fare, e incontanente morì. Allora la donna di casa conoscendo che la Vergine Maria, alla quale il marito gli ebbe raccomandati, se gli avea scampati e difesi da tanto pericolo, e dappoi continuamente stavano in devozione ed orazione. Tornando poi il mercadante, la donna narrandogli il fatto tutto per ordine, renderono molte lodi del miracolo mostrato della gloriosa Vergine Maria.

(*Miracoli della Madonna*).

IV.

Maria scampa dalla morte i suoi divoti.

Era un giovine che voleva andare oltremare con lo re di Francia, e la madre di questo giovane vedendo la volontà del suo figliuolo dissegli: figliuol mio tu non andrai senza me. E navigando costoro per mare, e quel

giovane andando sprovvedutamente, subito cadette nel mare e fu affogato, e andò sotto l'acqua e non fu veduto. Allora la madre di questo giovane vedendo che mai più non poteva riavere il figliuolo, piangea dolorosamente e non trovava requie nè riposo per l'augustia del dolore; onde raccomandava l'anima del suo figliuolo alla gloriosa Vergine Maria con gran divozione. Passati che furono otto giorni la nave venne al porto. La madre di questo giovane guardando su per la ripa del mare, subitamente ebbe veduto il suo figliuolo con allegro viso; ed ella chiamandolo con molta tenerezza di pianto, e dimandandolo come era scampato da tanto pericolo, il giovane subito rispose e disse: Madre mia carissima, sappiti che così tosto come io cascai in mare, incontanente la gloriosa Vergine Maria alla quale mi raccomandasti, venne, e pigliommi con le sue mani, e mi ha sostenuto per otto dì continui sopra il mare, e oggi in questo dì mi ha posto in questo luogo. E considerando poi quanto

miracolo Dio avea operato, tutti, maravigliandosi, ringraziavano Dio e la sua dolcissima Madre gloriosa Vergine Maria, la quale sempre sia lodata e ringraziata.

(Miracoli della Madonna).

V.

Maria SS. invita il giovanetto suo divoto allo stato religioso.

Trovandosi Stanislao Kostka vicinissimo all'estremo, eccogli tutto improvviso innanzi la beatissima Madre di Dio, e tanto fin d'allora divotamente e teneramente amata da lui, che ne trovo espresso nelle memorie giurate della sua vita in Vienna, che udendo egli cantar nella Chiesa nostra la *Salve Regina,* tutto s'infocava nell'anima e nel volto, e tutto andava in spirito e in estasi. Or qui ella non venne sola a mostrarglisi, benchè il pur veder lei sola cui tanto eccessivamente amava

sarebbe stato più che bastevole a risuscitarlo; ma gli apparì col Divin suo Figliuolo in braccio ; e fattagli tutta piacevole fino alla sponda del letto, non le bastò consolarlo con la veduta, e con le amorose parole che pur dovette dirgli, ma gli pose il suo stesso Figliuolo sul letto, sì che poterono scambievolmente abbracciarsi, e farsi vezzi egli e Stanislao. Stato in questa consolazione di Paradiso non so del quanto, se non che non potè esser tanto che non paresse un momento, ripigliossi la Santissima Madre il suo Divin figliuolo, e riguardatolo tutta verso lui amorosa, siccome in atto d'andarsene, gli fece espresso comandamento d' entrare nella Compagnia di Gesù, e disparve: lasciandolo non solamente, per buona deduzione, sicuro che non morrebbe: ma sì del tutto libero da quel male, che pochi dì appresso potè venire alla Chiesa de'Padri e render grazie a Dio e alla sua beatissima Madre del subito guarimento, e fare ai Padri le domande bisognevoli e mettere in esecuzione il comanda-

mento lasciatogli dalla Vergine nel partirsi.

(Dal Bartoli).

Cristiani che amate di essere cari a Maria, pregatela di cuore che vi ottenga questa bella grazia di consacrarvi totalmente a Dio. Ditele che Ella così vi tolga dai grandi pericoli del mondo, che vi faccia, poichè Ella può tutto, di questi comandi che fece a Stanislao, e voi prontissimi l'ubbidirete.

Questa grazia d'essere chiamato allo stato religioso chiedeva sempre fin da fanciullo il Venerabile padre Carlo Giacinto a Maria, e la ottenne.

Con permissione Ecclesiastica.

INDICE

PREFAZIONE . . . . . pag. 3

CAPO I. PRIMO ERRORE. — *Sul fine ed origine dell'inquisizione* . . . . . » 7

CAPO II. SECONDO ERRORE. — *È un errore il dire che l'inquisizione fu un tribunale di sangue* . . . . . » 14

CAPO III. TERZO ERRORE. — *È un errore il dire che la Chiesa nell'inquisizione abbia usato procedure orribili, o pene barbare* . . . . . » 19

CAPO IV. QUARTO ERRORE. — *Ma i padri inquisitori, condannare, tribolare, tormentare quegli infelici* . . . . . » 27

CAPO V. QUINTO ERRORE. — *Ma in Spagna l'inquisizione commise atti che fanno orrore* . . . . . » 30

CAPO VI. SESTO ERRORE. — *Ma se si grida egli è per amore della giustizia, per sentimento di umanità* . . . . . » 41

CONCLUSIONE . . . . . » 46

APPENDICE. — MARIA *provvidenza e soccorso di chi la prega* . . . . . » 53

VARIETA'. — ESEMPI. — I. *Maria mette in fuga il demonio allorchè ci tenta..* » 83

II. *Maria ci fa vincere le tentazioni.* » 84

III. *Maria scampa da ogni pericolo chi a Lei è raccomandato* . . . . . » 87

IV. *Maria scampa dalla morte i suoi divoti* . . . . . » 88

V. *Maria SS. invita il suo giovanetto divoto allo stato religioso.* . . . . » 90



La diletta del Crocifisso
Beata Maria degli Angeli da Torino,
Carmelitana scalza nata il 6 Gennajo 1661
morta alli 16 Dicembre 1717, innalzata all'=
onore degli altari il 14 Maggio 1863 da SS.
Pio IX, pontefice felicemente regnante.

Tip. dell Oratorio di S. Franc.o de Sales
Torino Valdocco

VITA

DELLA

BEATA MARIA DEGLI ANGELI

Carmelitana scalza

TORINESE

TORINO
TIP. DELL'ORATORIO DI S. FRANC. DI SALES
1865.

PROPRIETA' DELL'EDITORE

PREFAZIONE

Crediamo di fare cosa grata al Lettore nel dire subito da quali fonti abbiamo ricavate le memorie riguardanti le maravigliose azioni della Beata Maria degli Angeli.

In primo luogo dal padre Elia di s. Teresa carmelitano, il quale scrisse la vita della Beata pochi anni dopo la morte di Lei: dal padre Anselmo di s. Luigi Gonzaga del medesimo ordine; ed infine ai nostri giorni dal padre Teppa Barnabita: scrittori tutti dotti e pii. La costante tradizione conferma le cose qui esposte, e tutto è in pieno accordo nell'attestare la

santità di questa gloriosa nostra concittadina, nella quale Iddio si compiacque di farsi vedere veramente maraviglioso come già disse il profeta: « *Mirabilis Deus in sanctis suis.* » Egli si fece vedere in Lei mirabile eziandio dai primi suoi anni; mirabile nelle grazie staordinarie, che versò fin d' allora nel suo tenero cuore, mirabile nei doni sovrumani di cui volle arricchire la sua bell'anima; mirabile nella pazienza, nella fortezza che le ispirò nei maggiori contrasti; mirabile nella scienza, nella prudenza, nella carità, nello zelo che le infuse, da renderla non che una perfetta religiosa, ma un vero apostolo del Signore, un tesoro, un giardino delle sue delizie. Tu insomma, o lettore, troverai nella vita della Beata Maria degli Angeli un perfetto modello di virtù e di santità, tale nondimeno da potersi imitare da ogni cristiano secondo il proprio stato. Ed è in vista di tutto ciò, che si è stimato di pubblicare eziandio nelle *Letture cattoliche* il presente compendio della vita di questa inclita sposa di Gesù Cristo, per

così porgere ai nostri lettori il mezzo opportuno di trarne spirituale vantaggio. Voglia Iddio che le nostre fatiche ridondino a sua maggior gloria e al maggior bene dell'anime. Tu poi, o divoto lettore, se mai nel leggere il presente libretto ti sentirai nascere nel cuore qualche buono densiero, che ti chiami a santo proposito deh! non rigettarlo; egli è una grazia che ti fa il Signore, egli è un favore che dal Cielo ti ottiene la Beata Maria degli Angeli.

Una vita virtuosa ci faccia seguaci degli esempi della nostra Beata, e ci renda felici nel tempo e nell'eternità.

Sac. Bosco Giovanni.

CAPO I.

Nascita e prima fanciullezza di Maria degli Angeli — Tenta di fuggire al deserto — E' guarita miracolosamente da una malattia mortale.

Suor Maria degli Angeli, carmelitana scalza, nacque in Torino il giorno 7 di gennaio l'annò 1661, mentre sedeva sulla cattedra di s. Pietro il papa Alessandro VII. I suoi genitori furono il conte Giovanni Donato Fontanella di Santena, e donna Maria dei conti Tana di Chieri, e quindi la nostra Beata per parte di madre fu parente di s. Luigi Gonzaga in quarto

grado. Ricevette nel santo battesimo il nome di Marianna, nome che mutò poscia in quello di Maria degli Angeli quando vestì le divise di s. Teresa, ristoratrice dell'Ordine Carmelitano. Fin da fanciulla mostrossi fornita dei più bei doni. Scorgevasi in lei una grande bontà di cuore, una perspicacia, una maturità di senno, una grazia, una tale soavità di modi, che la rendevano cara ed ammirabile a tutti. Docile alle amorose cure ed insegnamenti dei suoi cari, fedele agli impulsi della grazia di Dio, Marianna prima ancora dei sette anni aveva una grande inclinazione alle pratiche di pietà. Era suo diletto il fare altarini, recitare orazioni, udire a parlare di Dio e dei Santi. Più volte mentre le sue sorelle stavano ricreandosi ella intrattenevasi con un suo fratellino molto amante di ragionare intorno a cose celesti. Di ciò non contenta ancora soleva radunare molte sue compagne, e facendo della conversazione una scuola insegnava loro le verità di nostra santa Religione, discorreva delle virtù cristiane, e ciò con

tale grazia e fervore, che mentre le istruiva nel catechismo, tutte le accendeva dell'amor di Dio e del paradiso.

Fu per Marianna una grande fortuna l'aver avuto genitori di esimia pietà e religione. Imperocchè da loro cristianamente allevata ed istruita potè gettare sin dai primi suoi anni salde fondamenta all'edifizio di quella santità che noi avremo da ammirare in Lei nel corso di questa vita.

Quanto ella sin dalla più tenera età avesse già il cuore pieno di santi desiderii, si scorge assai bene dal seguente fatto. Udendo essa sovente a raccontare la vita dei Santi da una buona serva di casa, si accese di un vivo desiderio di imitarne qualcuno. Accordatasi pertanto col detto suo fratellino deliberarono insieme di fuggire nascostamente di casa e andare in qualche deserto a far penitenza, e menar vita santa. Per la qual cosa si procurarono una taschetta di pane e un fiaschetto di vino, tanto che, secondo il loro pensare fanciullesco, bastasse loro

fino al deserto, che colà giunti il Signore li avrebbe poi provveduti.

Alla sera posero mente dove si metteva la chiave di casa per averla poi in pronto al mattino, e così aprirsi la porta senza che alcuno se ne accorgesse. Così adunque determinati di fuggire nascostamente al mattino per tempissimo lieti e contenti se ne andarono a dormire. Ma che? Al mattino invece di trovarsi in viaggio per deserto, i due innocenti fanciulli furono trovati a dormire saporitamente ciascuno nel proprio letto, allorquando la serva di casa andò, secondo il solito, a svegliarli. Al vedersi in tal modo delusi nelle loro belle speranze, grandemente addolorati diedero amendue in dirotto pianto. Volevano sapere i domestici la cagione delle loro lagrime, tanto più dopo che ebbero trovato accanto loro la taschetta del pane, e il fiasco del vino; ma non poterono mai nulla saperne, finchè essendo stati minacciati del castigo svelarono il segreto con piacere ed ammirazione di tutti.

Andava la nostra fanciulla crescendo in

grazia e bontà, quando giunta tra i sette e gli otto anni fu colta da sì grave malattia, che i medici già la davano spedita, e già la desolata madre piangevala come perduta. Nondimeno fra il timore e la speranza i genitori innalzavano a Dio fervide preghiere per implorarne la guarigione; ma sembrava che sordo il Cielo non udisse i loro clamori. Tra le desolazioni all'addolorata genitrice venne in pensiero di raccomandare la figlia a Maria Santissima Immacolata. Piena di fiducia nell'amore e nella potenza della Regina del Cielo, accostatasi al letto della fanciulla la invita a raccomandarsi anch'ella di cuore alla Madonna, affinchè la guarisca. Al sentirsi nominare la Beata Vergine la moribonda giovanetta, che quasi già si stava sulla soglia del paradiso, raccolto quel poco di fiato che le restava, proruppe con un cuore pieno di amorosa fiducia in queste due parole: *Maria aiutatemi.* Mossa la Vergine Santissima da quella tenera preghiera le apparve in quel punto visibilmente, circondata di gloria. Ella teneva

12

Gesù fra le braccia, e a lui dolcemente rivolta lo invitava a benedire quella sua sposa, restituirla in salute. Gesù Bambino postosi in contegno di maestà mostrava di non voler concedere la grazia. Stava intanto Marianna piena di gioia celeste, mista di un amoroso spavento, attendendo la finale sentenza, quando avverandosi il detto del gran s. Bernardo, che Maria non solo prega ma comanda, vinse la Madre la misteriosa ritrosia del Figlio, e vietò Ella medesima alla morte di proseguire il suo corso. Il fatto fu che sparita la visione, l'avventurata fanciulla si trovò libera da ogni male. — Oh! quanto è mai buona la Beata Vergine verso i suoi divoti!

CAPO II.

Propone di farsi santa — Gravi contrasti — Suo amore al Crocifisso — Gesù le si dà a vedere in uno specchio — Sue industrie per essere tutta di Gesù.

A questa istantanea guarigione rimasero pieni di maraviglia i suoi genitori, e riconoscendo dal Cielo questo segnalato favore, colmi di gioia proruppero in un inno di ringraziamento. La divota fanciulla rese ella pure le dovute grazie alla sua celeste liberatrice, e in segno di riconoscenza propose di spendere unicamente per Lei e pel suo Gesù quella vita, da Lui ricevuta per la potente di lei intercessione. Con grande impegno adunque si pose ad eseguire il suo proponimento, a soddisfare il suo vivo desiderio di farsi santa. Perciò la sua vita non tardò ad essere a tutti di esempio e di ammirazione.

Per altro nella pratica della virtù ebbe la pia giovinetta a tollerare forti contrasti. Imperciocchè appartenendo ella a

nobile famiglia voleva la madre che essa, secondo la sua condizione, ornasse la sua persona, ricevesse lezioni di ballo, e prendesse parte a certi divertimenti, che sebbene per se leciti, erano tuttavia capaci a distrarla dal pensiero e dall'amore delle cose celesti, ed affezionarla alle terrene. Non è a dire qual pena provasse il cuore di quella tenera ed innocente fanciulla nel trovarsi in questa necessità. Fra le convenienze che la voleaano intrigata col mondo, e le brame di innalzarsi a Dio, ella ondeggiava qual nave agitata dalle onde. Accondiscendeva talora alle voglie della madre, ed ecco che veniva tosto a sentirne rimorso, se le pareva di aver offeso il Signore, ciò che ella non voleva ad ogni costo. Rimproverava allora se stessa per non essere ancora coraggiosa a rifiutare ogni cosa che sapesse di vanità, e dimandava perciò a Dio che benigno la togliesse da quegli impacci. Il Signore la veniva traendo tutta a se poco per volta.

Un giorno per divina disposizione ella si abbattè in un abbandonato crocifisso,

il quale rotte le gambe, spezzate le braccia, e lasciato tra le spazzature era sfigurato in modo, che piuttosto di muovere a pietà una tenera fanciulla doveva colla sua vista naturalmente impedirla dal raccoglierlo. Ma Gesù che non a caso lasciavasi dalla sua diletta incontrare così malconcio, trapassolle il cuore con una delle sue spine; sicchè intenerita Marianna a quella vista dolorosa, quasi avesse ritrovato il suo tesoro, lo prese riverente in mano, e alzatolo di terra se lo strinse teneramente al cuore. Quindi ripostolo in piccola cuna, umilmente prostrata a terra, lo compatisce, lo venera, lo bacia, e tra mille singhiozzi e sospiri lo ricopre di lagrime. Le parevano crudeltà inaudite i maltrattamenti da Lui sofferti, e sentendosi nell'interno rinfacciare, essere lei la crudele, che lo aveva coi suoi peccati a quel modo sì brutamente ridotto, se le rompeva di dolore il cuore, e tutta disfacevasi in amoroso pentimento, per non averlo fino allora servito fedelmente. Questi tenerissimi sentimenti di fede, di pietà

e di amore le guadagnavano ognora più il cuore del suo Gesù. Sentivasi ella perciò accendere viemaggiormente in cuore l'amor di Dio, e quindi tutta sollecita ed ingegnosa nell' alimentarlo rubava tutte le ore che poteva per intrattenersi in dolci colloquii col suo crocifisso Signore. Inspirava veramente tenerezza insieme e stupore vedere quell'innocente Maddalena piangere ai piedi del Redentore quelle colpe che non aveva peranche commesse. Ma le sue ambasce, le sue lagrime accrescevansi allorchè dopo d' aver goduta la dolce compagnia del suo Signore di bel nuovo vedevasi costretta a tornare a quella del mondo. Sentivasi di fatto profondamente trafitta quando, dopo aver considerato Gesù incoronato di spine, veniva dalla madre costretta ad usare le mode, ad annellare i capelli, ornare la testa, e ad intrattenersi non poco innanzi allo specchio. Ma Gesù che vedeva la sua amante accondiscendere di malavoglia a tali leggerezze mondane, non mancava di venirla talvolta a consolare, a confortare,

mettendole in cuore un grande odio al mondo, un amore più acceso verso Dio, e inspiravale sempre maggior forza a rompere una volta tutti quei legami, che al mondo la tenevano in quel modo avvinta. Una nuova degnazione di Lui finì di renderla tutta sua.

Trovavasi un giorno quasi sforzata dalla madre avanti allo specchio per acconciarsi secondo il solito le chiome, quand' ecco che invece della sua immagine vide quella di Gesù, lacero dalle ferite, trapassato dalle spine, pallide le guance, livide le labbra, tutto grondante di sangue. A questa vista rimase attonita la fanciulla, poscia commossa nel più profondo dell' anima, proruppe in dirottissimo pianto, e sull' istante stabilì di troncare quel filo, che ancora la riteneva dall' essere tutta di Gesù senza alcuna riserva. Getta tosto da se ogni vano ornamento, calpesta con generosa intrepidezza ogni umano rispetto, e d'allora in poi stima suo dovere non essere più così arrendevole nel tollerare quelle vanità, che per lo innanzi l'avevano impedita di uni-

2 L. C. — *An. XIII*, F. XI e XII.

formarsi intieramente alla volontà del suo Signore.

La madre che non penetrava gli occulti e straordinarii effetti della grazia di Dio, vedendo in lei quella ripugnanza, credette che Marianna fosse presa da malinconia. Laonde cercava in varie maniere di ricrearla; l' obbligava ad ornarsi, prendevasi ella medesima l' impegno di abbellirle ed ornarle il capo. Ma la santa giovanetta, che la voleva ad ogni modo rompere col mondo, cercava con ogni industria di rendere inutili le cure e diligenze della madre. Perciò riguardo all' acconciatura del capo, affinchè i capelli non venissero lucidi, ella segretamente se li bagnava di acqua. La contessa non sospettando di quel pio inganno della figlia, credendo che ciò avvenisse per asprezza del crine, usò varii rimedii; ma in fine vedendo che nulla valeva si stancò, e permise a Marianna che se ne andasse come voleva. Rispetto al ballo, quando veniva l'ora stabilita per riceverne lezione, ella lasciava col maestro le sorelle, e nascostamente se ne fuggiva

in qualche remoto angolo della casa, ove passava quel tempo in pratiche di pietà, o pregando, o leggendo qualche libro divoto, e talora dandosi pur anche aspra disciplina. Veduto Marianna che con un poco d'industria, e coraggio riusciva vincitrice di ogni ostacolo, se nè mostrava sommamente contenta, e di cuore ne ringraziava Iddio. Trova, è vero, alcuni che la deridono come datasi al bigottismo; ma ella soffre in pace, e di niuno curandosi, ognor più sollecita mostrasi a correre la via del Cielo. Cominciò dall'affezionarsi alla meditazione, e in essa consumava buona parte del giorno. Nella notte ancora, quando gli altri erano nel più profondo sonno, ella sorgeva vigilante, e in ginocchioni sul duro pavimento godeva col suo Gesù un più dolce e salutare riposo. Talora durante il giorno per essere più lontana dallo strepito, e più vicina all' amato suo Bene, montava sul solaio della casa, e quivi a tutti nascosta, dando libero sfogo ai pianti ed ai sospiri, inteneriva i cieli, innamorava i serafini. Ed oh! come a queste amo-

rose violenze doveva lasciare il Signore come rapirsi di mano le più care delizie!

CAPO III.

Sua prima comunione — Suoi progressi nella santità — Suo amore alla penitenza — Carità verso il prossimo.

Aveva già Marianna passati gli undici anni e mezzo dell' età sua, e non era ancora stata ammessa alla Comunione. Il suo confessore glie la andava differendo di giorno in giorno col pensiero di meglio prepararnela. Questo ritardo però riusciva alla pia giovanetta assai doloroso, poichè specialmente dopochè ella si era data intieramente alla virtù, niente le era più caro che potersi stringere al suo Gesù, ricevendolo nel proprio cuore. Piena di questi sentimenti andossene nel giorno della Madonna pella Neve nella Chiesa di s. Rocco. Quivi giunta al vedere molte persone che si accostavano divotamente alla Mensa Eucaristica fu presa da sommo dispiacere per

non poter ella pure ricevere il Sacramentato suo Gesù, e profondamente commossa piangeva e sospirava. Dopo alcuni istanti, veduto un sacerdote che quivi stava confessando, andò a gettarsi a' suoi piedi lagrimando, e gli aprì tutto il suo cuore, onde riceverne conforto. Egli commosso insieme e maravigliato di quel fervore la consolò con benigne parole, assicurandola che egli l' avrebbe presto preparata a fare la sospirata Comunione. Quel ministro di Dio cominciò ad insegnarle a fare spesso la comunione spirituale, ad esprimere cioè al buon Gesù un vivo desiderio di riceverlo nel proprio cuore, e le disse che Gesù sarebbe certamente a lei venuto coll' abbondanza della sua grazia, colle dolcezze del suo amore. La pia giovanetta contenta quanto mai promise di fare quanto egli le suggeriva. Vedendo si belle disposizioni il confessore giudicò di non più ritardare a quell' anima innocente il compimento de' suoi desiderii, e l' ammise alla santa Comunione per la festa dell' Assunta, raccomandandole di passar bene quella no-

vena in preparazione. Al ricevere una tale licenza non si può spiegare di quanta gioia si colmasse il cuore di Marianna. Raddoppiò allora il suo fervore, le sue pratiche di pietà, si raccomandava sovente alla Beata Vergine, si esercitava in diverse opere di mortificazione, onde prepararsi degnamente a ricevere per la prima volta nel suo cuore il Re del Cielo, lo Sposo dolcissimo dell'anima sua. Giunto il bramato giorno si portò ella alla Chiesa con tanta modestia e raccoglimento, che ben si vedeva come la sua mente fosse compresa della grande azione che andava per compiere. Il suo cuore era fisso in Gesù, suo Tesoro; a Lui si rivolgeva di frequente con infiammate giaculatorie. La sua bell' anima monda da ogni macchia, faceva invidia agli angeli stessi. Ma ecco già arrivato il prezioso momento dell Comunione. Già ella si avvicina alla mensa dell'Agnello immacolato; già appagati sono i desiderii di Marianna; già ella si stringe al seno il bambino Gesù; ella non sembra più una creatura di quaggiù, ma un

angelo del Cieio. Oh! momenti preziosi, o momenti di paradiso! Un sì bel giorno rimase sì fisso nella mente di Marianna, sì impresse le rimasero nel cuore le delizie che provò in quei momenti felici, che allorquando il suo confessore gliene domandò non seppe rispondergli che colle lagrime.

Da quel giorno in poi Marianna percorse quasi volando le vie della perfezione. Quel buon sacerdote suo confessore, uomo dotto e pio, vedendo le grazie straordinarie che Iddio operava in quell'anima eletta si prese di lei una cura specialissima per bene indirizzarla sulla via della santità. Le permise di fare la Comunione tre volte alla settimana; le insegnò il modo di camminare sempre alla presenza di Dio, di fare la meditazione, di praticare diverse specie di mortificazione. Sopratutto poi la esortava a fare una guerra continua alle sue cattive inclinazioni, le quali avrebbero potuto ritardare i suoi passi nella via del cielo. Le diede pure le norme convenienti per ben regolarsi in casa colla ma-

dre, e cogli altri famigli, affinchè così potesse mantenersi fedele a Dio, e non lasciarsi strascinare dietro alle vanità del mondo. Ella nulla più curandosi delle cose terrene usava tutte le industrie per comparire mal vestita e negletta; più non interveniva ai divertimenti ancorchè leciti se non costretta dall' ubbidienza. Aveva pressochè perduto l' affetto a tutte le cose della terra. L' unico suo diletto era intrattenersi col suo amato Gesù, al quale spesso andava ripetendo queste care parole: *Voi siete il mio amore, altro io più non voglio che Voi.*

Crescendo in lei l' amore a Gesù Crocifisso le si accresceva parimenti l' amore alla mortificazione, alla penitenza. Per la qual cosa studiavasi di negare in ogni cosa la propria volontà, ben sapendo questa essere la prima mortificazione a cui deve attendere chi vuol farsi santo. Domandò al proprio confessore che le permettesse di digiunare, e fare altre corporali austerità, e con grande suo piacere ottenne di digiunare le vigilie della Ma-

donna, ed altre facili ed utili penitenze le venivano di quando in quando permesse dal saggio confessore, al quale ella prestava in tutto una perfetta ubbidienza, e apriva i più intimi segreti del cuore. Le rincresceva poi molto perchè non potesse mai soddisfare il suo desiderio nelle mortificazioni esterne, per la ragione che essendo in famiglia doveva pure star soggetta alla madre, e guardarsi eziandio di non dar troppo nell' occhio altrui. Usava perciò sante industrie per mortificarsi in modo, che altri non se ne avvedesse, dando alle sue astinenze or questa, or quell' altra ragione, o facendole di nascosto. Stava sempre attenta a cogliere qualunque anche più piccola occasione per mortificarsi o nel parlare, o nel vedere, o sapere, e specialmente nell' operare. Con tutta verità si può dire che niuno avrebbe saputo con maggior avidità cercare i suoi contenti quanto Marianna slanciavasi ad abbracciare da magnanima le sofferenze. L' accendeva poi sommamente all' amore dei patimenti e mortificazioni il meditare

che faceva sovente la passione del Salvatore, ciò che ella praticava con grande sua soddisfazione e giovamento coll' aiuto di un libro venutole fra le mani. Desiderava per conseguenza che il Signore le mandasse qualche cosa da patire per amor suo, e venendo ad essere esaudita si mostrava sommamente contenta di potere in qualche modo rassomigliare al suo Gesù. Fu un giorno da un domestico percossa sì fortemente sulla faccia, che gliene rimase la livdiura. Nel ricevere Marianna quel colpo, quell'affronto, fu ben lungi dal lamentarsene, che anzi lo tollerò con allegrezza, ed alla madre che le domandò onde avesse ricevuto quel segno rispose con industria da soddisfare alla genitrice, senza svelare il colpevole.

Cominciò eziandio fin d'allora ad avere una grande carità verso il prossimo. Sentiva tanta compassione pei poveri, che per sollevarli ella avrebbe loro dato tutto quello che aveva indosso, se la madre non l'avesse sgridata. Era farle un grande piacere condurla negli ospedali a visitare i

poveri infermi, e spesso pregava la madre di concederle quel favore. Giunta al letto degli ammalati ella volgeva loro dolci parole, e domandato se di alcuna cosa abbisognassero, loro si prestava con grande piacere e bel garbo.

Maravigliata la contessa della vita cotanto esemplare di sua figlia, ne parlava un dì col direttore di lei, il quale le disse queste parole: *Mi creda che sua figlia sarà un giorno una gran santa.* E fu profezia.

CAPO IV.

Suo desiderio di farsi religiosa — Corre un pericolo per l'anima. — Governa prudentemente la casa — Risolve di rendersi Carmelitana scalza. — Ne veste l'abito.

Con un sì mirabile tenor di vita giungeva la nostra giovanetta all' età di anni dodici, e crescendo ognora più nel suo cuore le ardenti fiamme di essere tutta di Gesù, desiderava di vedersi cadere ai piedi

quelle catene, che in mezzo al mondo ancor la tenevano come imprigionata. Invidiava quindi lo stato di religiosa, in cui senza l'impaccio dei parenti, fuori dai pericoli del mondo, nell'intiero abbandono delle creature non avrebbe dato respiro che tutto non fosse consecrato all'amore, alla gloria del suo Signore. Chiese pertanto alla madre di entrare in qualche monastero, ma non venne ascoltata. Ella nondimeno trovò modo di riuscire nel suo intento. Doveva una sua sorella vestire in Saluzzo l'abito religioso fra le monache cisterciensi nel monastero di Santa Maria della Stella. Portatasi la contessa ad assistere alla vestizione vi condusse eziandio Marianna. Alla vista di quel sacro ritiro, di quelle divote vergini, la pia giovinetta si sentì accrescere la brama di farsi religiosa, e stabilì di non partirsi più da quel luogo di pace. Cercò quindi di penetrare nel monastero col pretesto di cantare qualche versetto durante la sacra funzione, e le venne concesso. Terminata la cerimonia fece riso-

lutamente dire alla madre, che ella mossa dalla santità di quelle vergini, dall' amore della ritiratezza, e molto più dal forte invito che gliene faceva Iddio, non sarebbe più uscita da quel luogo. A queste parole la madre salto sulle furie, e ad ogni costo voleva trarnela fuori; ma essendosi messe intorno quelle buone religiose tanto seppero dire e fare che la persuasero di lasciarla fra loro almeno per breve tempo. Acquietossi la contessa, e Marianna fu ricolma di gioia. Dimorò ella in quel momastero poco più di un anno, e in quel tempo fece risplendere tali e tante virtù da rendersi di esempio e di ammirazione alle più fervorose compagne.

Ma un'ostinata malattia ridusse Marianna a mal punto di salute a segno che fu giudicato necessario farle respirare un' aria più confacente al suo naturale, e sotto questo pretesto la madre la richiamò a Torino, non senza lagrime di quelle monache, delle quali Marianna già si era guadagnato i cuori.

Giunta a casa e ristabilitasi in perfetta

salute cominciò il suo primiero tenor di vita. Ma il demonio nemico di ogni bene, vedeva di mal animo a risplendere in sì tenera giovanetta tante e sì belle virtù. Le tese quindi le sue infernali insidie, per farla cadere in qualche peccato. Indusse pertanto alcuni nobili giovani a dimostrarle qualche tenerezza di affetto. Marianna che era di natura affettuosa non volendosi loro mostrare ingrata, sentivasi già quasi eccitata a riamarli, non senza pericolo dell' anima sua. Avrebbe forse fatto qualche deplorabile caduta, se la Vergine Beata qual madre pietosa non fosse accorsa in difesa di quella diletta sua figlia. Si accorse la giovane della tentazione, e veduto il paricolo, in cui si era trovata, piena di confusione e insiemie di spavento si gettò ai piedi del Signore, domandandogli colle lagrime umilmente perdono per non aver usato bastante vigilanza sugli affetti del suo cuore. Protestò che non mai più da quell'ora innanzi creatura alcuna avrebbe avuto parte nel suo cuore; promise nuovamente di consecrarsi

tutta a Gesù, e di voler vivere e morire per Lui.

Un colpo inaspettato venne in questo tempo a ferire il cuore della pia giovanetta. Suo padre dopo una vita menata nell' esercizio di tutte le cristiane virtù, già maturo pel Cielo, andò a ricevere il premio della sua pietà, lasciando inconsolabile la famiglia. Restava intanto la casa pressochè senza sostegno. La madre non sentivasi in forze per assumerne il governo. Perciò convinta essa e tutta la famiglia della grande prudenza ed abilità di Marianna, le commise il governo della casa; ed ella ubbidiente si sottomise al grave incarico. Fu cosa veramente stupenda vedere quella giovanetta, aliena affatto dalle faccende mondane, e trasportata sempre col pensiero nelle sfere celesti, a regolarsi con tanta sodezza e vigilanza in quel temporale maneggio. Ma di che non è capace in una famiglia una giovane adorna delle più belle virtù? Le cure per altro che seco portava quell' uffizio erano altrettante spine per Marianna, la

quale nulla più tanto desiderava, che vedersi interamente sciolta dagli impacci del secolo, e di ciò non cessava di supplicare il suo amato Gesù. Iddio volle esaudirla e cominciò dal farle conoscere in quale religione l' avesse chiamata.

I nostri amati sovrani avevano in quel tempo ordinato che si esponesse alla pubblica vista e venerazione dei fedeli la SS. Sindone. Un immenso popolo era accorso a quel religioso e raro spettacolo. Stava pure la nostra giovanetta sopra una loggia dirimpetto al palazzo Madama d' onde si mostrava la preziosissima reliquia, e piena di tenerezza e di amore fissava il modesto suo sguardo su quel preziosissimo Lino. In vicinanza di lei stavasi pure un religioso carmelitano scalzo, il quale rapito dal divoto contegno della giovane, entrato con lei in discorso, le dimandò se non avesse desiderio di farsi religiosa. Non poteva fargli una domanda più gradita. Rispose subito essere questo il suo più vivo desiderio, ma non sapere ancora bene quale instituto abbracciare. Allora il

buon religioso le palesa il piacere che proverebbe qualora il Signore si fosse compiaciuto di chiamarla alla religione, a cui egli aveva la fortuna di appartenere, e dove ella avrebbe trovato un vasto campo per farsi una gran santa. Accesa vie più la giovanetta nel suo desiderio per queste parole gli dimanda se si trovi in Torino qualche monastero del suo ordine, e quale ne sia l' osservanza. Rispose il padre che veramente eravi in Torino un monastero di Carmelitane scalze sotto il titolo di s. Cristina, eretto con regale magnificenza dai principi di Savoia. In quanto all' osservanza, soggiunse il religioso, avrei molte cose a dirle, se non ci mancasse il tempo; ma le basti questo poco. Il mio ordine trae la sua origine dal grande profeta Elia, e sino dai primi tempi del Cristianesimo la SS. Vergine ancor vivente lo ricevette sotto la sua protezione, e lo adornò d'innumerevoli privilegi. Sorse poscia la magnanima s. Teresa, la quale ne promosse con ogni zelo l' esatta osservanza, ed ora egli fiorisce per modo, che seb-

3 L. C. — *An. XIII*, F. XI e XII.

bene antichissimo sembra ritornato alle prime sue glorie. In ogni monastero, e specialmente in questo di s. Cristina, si vede la santità come domestica e famigliare. L'austerità è quivi sostenuta dalle leggi più dolci; la penitenza regna come regina, ma l'amore e la discrezione rendono caro e desiderabile il suo impero. Vi è perpetua allegrezza, ma senza divagazione; indispensabile il raccoglimento, ma senza noia, serbasi inviolabile la modestia, ma sempre lontana da ogni rusticità. L'umiltà, la schiettezza, l'innocenza, la pace hanno quivi tranquillo e sicuro albergo. Qualora poi ella per assicurarsene di presenza voglia compiacersi di visitarlo, son certo che troverà le religiose quanto austere nell'abito, altrettanto nobili e cortesi nel tratto; quanto poche di numero, altrettanto più unite di cuore, sicchè non potrà a meno che rimanerne innamorata.

Queste parole rapirono il cuore di Marianna, e fu tanta la gioia che provò in quel momento che non potè tenersi dal piangere. Si raccomandò tosto alla Santis-

sima Vergine che si degnasse di accettarla per sua figlia in quell' Ordine; dimandò pure il favore medesimo al SS. Sudario. Dopo ciò ella rimase con tanta sicurezza e contento che più non dubitò essere Iddio che la chiamava a farsi carmelitana; e per quanto stette da Lei risolse fin d'allora di abbracciare quell'Instituto.

Giunta a casa fece sapere a tutti la sua deliberazione. Avendo ciò udito la madre, si turbò altamente, e per niun conto voleva che ella abbracciasse sì grande austerità di vita. Pensò quindi di condurla seco in villeggiatura, per vedere se potesse alquanto divagarla, e toglierle dalla mente quel pensiero. Presala colà un giorno le disse quanto un grande amore materno poteva suggerirle: la sua deliberazione di rendersi carmelitana sembrarle una solenne imprudenza; che impossibile le sarebbe il resistere alle penitenze di un tale instituto; sarebbe certamente caduta ammalata, ed avrebbe lasciata la vita in sul fior dell'età, con dolore e disonore insieme di tutta la famiglia; potersi fare

santa stando in casa propria, come fatto avevano molti prima di lei; essere obbligata ad ubbidire ai suoi maggiori; tenesse a mente che a Dio piace di più l'ubbidienza che il sacrifizio; si togliesse in fine di testa quei tetri pensieri, e pensasse di unirsi in matrimonio con un giovane degno di lei, e del suo casato. Specialmente a queste ultime parole Marianna si sentì riempiere di un santo sdegno, e preso un tono alquanto più serio rispose alla madre francamente; che il suo parlare non era di madre che l'amasse; che prima dei parenti ella doveva ubbidire a Dio; che già si era consecrata per isposa a Gesù Cristo, e perciò più non le parlasse delle cose di questa terra, ma solo di quelle del Cielo, e in fine per amor di Dio la supplicava che volesse consolarla permettendole di farsi religiosa. A queste parole di Marianna non potè frenare le lagrime la madre, e abbracciatala le disse: *Dio ti faccia una gran santa, o mia figlia.*

Ritornata in città la contessa andò a trattare dell'accettazione colle monache di s.

Cristina. Le cose erano già ad un bel punto, quando la madre che troppo soffriva nel doversi privare di una figlia sì cara, non volle più saperne, e ruppe il già incominciato accordo. Questo nuovo rifiuto fu alla nostra giovane dolorosissimo. Raddoppiò allora le sue preghiere, le sue penitenze, per muovere Iddio a cangiare il cuore di sua madre, a fare scomparire ogni difficoltà. Piangeva di continuo, e per più giorni non prendeva quasi più cibo. In fine il Signore, dopo aver provato la fedeltà di Lei, la consolò. La madre mossa a pietà dalle sue preghiere, dalle sue lagrime, fece il doloroso sacrificio, le concesse la bramata licenza, e compiutamente si accordò colle superiore del monastero. Disposta ogni cosa la santa giovane entrò nel monastero di s. Cristina, e vestì l'abito delle carmelitane ai 19 di novembre l'anno 1676, in età di anni quindici e dieci mesi. — Ecco un bel fiore raccolto di mezzo alle spine del mondo, e trapiantato nel delizioso giardino di quel Gesù, che si pasce tra i gigli.

CAPO V.

Suo noviziato — Amarezze e desolazioni di spirito — Cade in malattia, e ne guarisce prodigiosamente — Nuove battaglie, e sue vittorie — Fa la solenne professione.

Al vedersi finalmente ricoverata nel desiderato porto della religione, la nostra santa giovane fu ricolma di purissima gioia. Nell'atto della vestizione le fu imposto il nome di Suor Maria degli Angeli, nome che ben poteva convenirle, sembrando ella in verità un angelo in carne pei suoi costumi. Da quel momento ella si riconobbe viemaggiormente obbligata a riguardare non solo come madre, ma come modello di tutta la sua vita la SS. Vergine del Carmelo, e incominciò il suo noviziato con incredibile fervore. Esattissima fin anche nelle più minute cose, non trascurava una benchè minima azione, la quale conoscesse tornare di gradimento al Signore. Dipendeva in ogni cosa dal cenno dell' ubbidienza, e da questa eccellente

virtù prendeva la regola dei suoi pensieri, non meno che delle sue operazioni. Abbracciava prontissima tutto ciò che poteva esercitarla nell' umiltà e nell'abiezione ; e non pareva mai tanto contenta, che allorquando vedevasi veramente umiliata. Correva veloce a tutti gli atti comuni, di modo che per essere la prima al coro, posto una volta il piede in fallo precipitò da una scala non senza pericolo della vita. Pensava sovente a Gesù, a lui si rivolgeva spesso con infuocate giaculatorie. Guardavasi con grande impegno anche dalle più leggere cadute, ben sapendo quello che disse lo Spirito Santo che, *chi disprezza le piccole cose andrà a cadere nelle grandi.* Con simile fervore aveva incominciato e proseguito il suo noviziato l' angelico s. Luigi suo parente.

Pareva alla nostra novizia che in quel sacro ritiro avesse a gustare di continuo le più caste interne delizie. Ma non fu così ; imperciocchè non molto dopo a quel giorno sì festoso e lieto della vestizione incominciarono per lei giorni di amarezza

e di desolazione. Sebbene si fosse da principio intrepidamente divisa dalla madre, tuttavia il pensiero di quella separazione non tardò a venire ad amareggiare il suo tenero cuore. Quest'amarezza poi invece di calmarsi, come per lo più accade, si andava per lei crescendo ogni dì più, poichè la madre spesso visitandola rimproverava con affettuosa dolcezza la sua crudeltà nell' averla voluto abbandonare per chiudersi fra quelle mura. Queste visite e questi rimproveri non potevano a meno che trafiigerla viemaggiormente, e farle passare giorni di rammarico. Ma ciò non fu il tutto. Imperciocchè Iddio che la voleva innalzare alla più alta perfezione die' di mano a quelle croci, le quali quanto più sono amare per le anime divote, altrettanto poi riescono loro di spirituale vantaggio. Cominciò quindi dal ritirare da lei quelle interne dolcezze, che altre volte la rendevano contenta anche in mezzo ai più acerbi tormenti. Ed ecco in un subito riuscirle dura ogni osservanza, e poco meno che insoffribile il peso di quella

religione, che prima cotanto desiderava. L'amabile compagnia delle suore, che dovrebbe allegerirla, l'annoia; la solitudine, che soleva esserle di conforto, ora l'affligge; la privazione delle terrene grandezze, che prima desiderava di calpestare, ora le si è cangiata in ispietato martirio. Non mangia, non riposa; passa giorni di amarezza e di desolazione. Immersa in tali angoscie la povera novizia ricorre come a suo rifugio all'orazione, ma ahi! che dove prima ogni dolore, ogni affanno veniva come sommerso in una piena di sovrabbondante consolazione, ora più non ritrova conforto alcuno. Allora più frequentemente innalza il cuore, e più forte la voce al suo Gesù, che benigno le apra la porta di sue dolcezze, che le mandi luce in quella oscurità spaventosa e non mai provata; ma Gesù si è pur nascosto, e non risponde. Vedendosi ella così abbandonata ne scoppia di dolore, e versa torrenti di lagrime. Intanto il demonio non perde tempo, e con terribili immaginazioni, spetri ed orrori assalisce la sconsolata novi

zia. Le rappresenta alla mente le tenerezze della madre abbandonata, e insopportabile il giogo di quella vita penosissima. Nel tempo stesso le fa credere che siano tante ingratitudini i suoi pensieri, tanti peccati le ripugnanze che prova, sicchè ella nel timore di aver offeso il suo Dio vive immersa nella sfiducia, nell' avvilimento, in pericolo di soccombere ad ogni istante. A questo suo compassionevole stato avrebbe ella potuto fin da principio trovare opportuno rimedio e grande sollievo, se avesse aperto di più il suo cuore, e palesate le sue tentazioni alla Maestra, ed al suo Direttore spirituale. Ma il demonio si valse della naturale timidità di lei per impedire che ella aprisse il suo animo, trattenendola dal ciò fare col timore che se si fosse dichiarata per quella che si credeva, l'avrebbero rimandata a casa. Diabolico inganno, di cui ella medesima rammentandosene poi con grande rammarico esclamava: « O Dio! quanto » danno mi ha fatto questa mia taciturnità! » Questa è stata tutta la mia rovina. Gode

» un paradiso quell' anima , che va col
» cuore aperto coi suoi superiori ; ma io
» ho patito un inferno e forse senza me-
» rito. »

Giova però notare a gloria di lei che se in mezzo a sì fieri contrasti e desolazioni si sarebbe scoraggiata una virtù meno forte , punto non venne meno quella di Suor Maria degli Angeli. La tentò il demonio di abbandonare la religione in cui era entrata , di lasciare la pratica della virtù ; ma ella a dispetto del nemico si mantenne ferma sulla strada del bene, e in mezzo a quelle battaglie spaventose spesso rinnovando il proponimento di essere tutta di Gesù, e di farsi santa , riportò gloriosa vittoria. Non ostante che ella non sentisse consolazione nel pregare, malgrado che provasse grande avversione all'osservanza delle regole, alla mortificazione, alla penitenza , tuttavia non cessò mai dal sovente pregare , dall' osservare ogni più minuta regola del suo istituto , dall'ubbidire prontamente a chi le comandava , dall'abbracciare le solite sue peni-

tenze e mortificazioni; sicchè anche in mezzo a quelle dure prove nessuno mai potè scorgere nella sua condotta alcuna mancanza. Anzi sì edificante fu la sua vita da riuscire a tutti di esempio e di ammirazione.

Ma se resistette a questi fieri combattimenti il forte suo animo, vi dovette soccombere il suo corpo. Cadde perciò inferma con doppia terzana, e con estrema debolezza di stomaco. Durante questa malattia, che fu dal giovedì santo all' Ascensione, Suor Maria degli Angeli fece vedere di quanta virtù fosse adorna, e quanto innanzi già si trovasse nella via del Cielo e della perfezione. Si usarono tutti i rimedii che si seppero per restituirla in salute, ma nulla giovava, e già era a tale stato ridotta da fare temere assai della sua vita. Vedendo che l' arte umana più non valeva, si fece ricorso al Cielo. Pertanto la maestra delle novizie le comandò che si raccomandasse alla Beata Vergine, pregandola che si compiacesse di ottenerle la guarigione. Lo fece la divota novizia, ed

ecco il Cielo già in impegno per favorirla co' suoi prodigi. Fu ricreata nella notte seguente da celesti visioni, e al mattino la cara figlia di Maria si trovò libera da ogni male. Venuto a visitarla il medico, e trovatala in ottimo stato di salute rimase fuor di se per la maraviglia, e non si potè a meno che riconoscere in quella guarigione la potente mano di Dio. La notizia di questo prodigio riempi di gioia tutte quelle buone religiose, che piene di riconoscenza e gratitudine ne resero a Dio ed alla Vergine immacolata le dovute grazie.

Avvicinavasi intanto il bramato termine del suo noviziato, e rimirando essa come felice il giorno in cui sarebbesi consecrata al suo Gesù coi voti solenni, volle prepararvisi col ritiro di dieci giorni. Sullo spirare di quei momenti sentivasi ella rapire da un' eccessiva contentezza per vedersi vicina al possesso di quel bene che da molto tempo e con vivo desiderio aspettava. Quand' ecco il demonio prepararle nuova guerra. Cominciò dall' incitare a nuovo impegno la madre, la quale ben

sapendo di perdere per sempre quella cara figlia, se le permetteva difare i voti, ruppe ogni stabilito accordo col monastero, e protestò di voler ad ogni costo condurre a casa la figlia. Si reca pertanto al monastero, la fa chiamare ase, e qui, commosse ad un tempo tutte le passioni dell'animo, la investe, l'accarezza, la minaccia, la sgrida, e tutto adopera per riuscire nel suo intento. Ma la sposa di Gesù non si scuote, sta ferma come torre. Vedendo la madre che colle parole e persuasioni nulla dalla figlia poteva ottenere, dà di piglio ad un'arma per lei alquanto vergognosa, per la novizia di maggior pericolo. Dimentica per un istante delle sue nobili prerogative non teme di scagliare alcune ingiurie contro al monastero e alle suore medesime. Ciò udito la maestra delle novizie giustamente sdegnata già stava in procinto di recarsi dalla priora, e persuaderla che facesse in sull' istante uscire la novizia. Ella sconsolata inorridisce a quel pericolo, e tutta disfacendosi in lagrime si prostra ai piedi della maestra, e la prega e la scongiura ad

averle compassione, ad aiutarla a rimanere nel monastero. Si va poscia a gettare ai piedi del suo Gesù, e quivi con amorosa fiducia espone il pericolo di rimaner sommersa in quella burrasca, se Egli non comanda alle furie dei venti, se non acqueta col suo potere quella tempesta. Gesù, che in quello scompiglio pareva che dormisse, alzò allora la voce; imperò ai venti, ed oh! sovrana onnipotenza della divina parola! Parlò Gesù, e in un subito trovossi ogni cosa in calma. La madre non solo si tranquilla, ma si fa premura di appagare ella stessa gli ardenti e costanti desiderii della figlia.

Venuto velocemente a buon fine ogni aggiustamento, il dì festivo di s. Stefano ai 26 dicembre dell' anno 1677, tra la gioia e applauso universale, Suor Maria degli Angeli, serena in volto, ripieno il cuore di sovrabbondante pace, fa solennemente i suoi voti, e riceve il sacro velo, tutta e per sempre se stessa sacrificando al buon Gesù.

CAPO VI.

Risoluzioni — Iddio la purifica colle aridità di spirito e con altre pene — Le compare Gesù e la Beata Vergine a confortarla — Sua intima unione con Dio.

Fatta la sua professione, a Maria degli Angeli parve di trovarsi in paradiso. Credesi che circa quel tempo abbia ella fatte alcune forti risoluzioni, a fine di potersi avanzare ogni dì più nella via della perfezione. Noi le troviamo riferite in una relazione della sua vita, che ella suo malgrado dovette scrivere per ubbidire ai suoi superiori.

Risoluzioni fatte da me con proposito di osservarle in tutto il tempo di mia vita coll' aiuto del mio Salvatore Gesù Cristo, per l' intercessione della SS. Vergine, del mio gran Padre s. Giuseppe, della mia serafica madre s. Teresa, e di s. Francesco Saverio mio fedele avvocato, alla presenza dei quali ne propongo ogni più fedele esecuzione.

I. Propongo di non voler giammai fare alcun atto di mia propria volontà, ma di negarla in tutte le occasioni, sacrificandola sempre al volere di chi mi sta in luogo di Dio. E per meglio eseguire questo, risolvo di tenermi sempre in una medesima indifferenza per tutto ciò che vorrà disporre di me la santa ubbidienza, e di non replicare alle voci della medesima non ostante qualunque ripugnanza che vi senta.

II. Propongo di non voler più vivere secondo i miei sentimenti, parere e giudizio, ma in tutto e per tutto assoggettarmi al parer e giudizio di tutti, cedendo sempre le mie ragioni alle ragioni e sentimenti delle mie sorelle.

III. Propongo di volermi porre sotto i piedi tutti i motivi e rispetti umani, e di operare in tutto per il puro fine di dare gusto a Dio.

IV. Propongo di slanciarmi a braccia aperte a tutte le umiliazioni, che mi si offriranno, cercando con ogni studio quello che in fatti e in parole potrà umiliarmi.

V. Risolvo di rinnovare almeno una volta

alla settimana questi miei proponimenti, ai quali spero coll'aiuto della divina grazia mantenermi fedele; e se per mia fragilità venissi a mancarvi propongo di dirne la mia colpa alla nostra madre priora, chiedendole per amor di Dio la penitenza.

VI. Risolvo d'intrattenermi interiormente con Dio, perchè da questo dipende tutto il mio bene; di essere avida di non lasciar perdere mai alcuna occasione di lavorare pel Signore; di andar rubando tutti i ritagli di tempo per fare orazione o arida o secca, come Dio vorrà, senza attaccarmi alle interne dolcezze, ma solamente a quello che mi parrà essere di gusto a Dio; di considerare durante la ricreazione che ho Dio che parla entro di me, e quindi ascoltarlo, andando però sempre dicendo qualche parola per non parer singolare.

Le anime prescelte ad una stretta unione con Dio, per quanto si dieno ai rigori di penitenza, d'ordinario non vi giungono senza passare per la trafila di altre pene assai più dolorose che qualunque altra. La nostra Beata appartenendo al novero

di queste anime predilette fu da Dio sottoposta a queste pene, per mezzo delle quali Egli, come l'oro nel fuoco, la purificò per lo spazio di ben quasi quattordici anni. — Anime generose che volete darvi alla virtù, ed essere intieramente di Dio, preparatevi a queste prove. Intanto osservate come in esse siasi portata Suor Maria degli Angeli, e seguite le sue vestigie. Fatti i voti solenni cominciarono per lei quegli interni travagli, a cui era già andata altre volte soggetta. Scomparvero quelle soavità colle quali Iddio per lo innanzi l'andava sovente ricreando. Si trovò arida e secca nella preghiera, senza la minima interna consolazione nella pratica della virtù. Sicchè pieno il cuore di ambasce, ma colla confidenza di una vera amante si rivolgeva talvolta a Dio, e quasi con Lui dolcemente lamentandosi gli diceva: « Voi mi avete ingannata, o mio « Dio. Quando era in libertà mi donavate « consolazioni e dolcezze; ora che sono le« gata non mi date altro che amarezze. » Ciò non pertanto ella si mantiene rasse-

gnata al volere di Dio, e continua a battere la via del bene coraggiosamente. Trascorsi sette anni pressochè continui in questo stato deplorabile, il Signore le significò che ad altre pene doveva ella soggiacere. Ciò inteso la Beata, sciolta in dirottissimo pianto così gli disse: « Scari-
» cate pure, o mio Dio, i vostri giusti
» furori sopra di questa peccatrice meri-
» tevole di molti inferni; chè ben di cuore
» mi pongo sotto la verga del vostro giusto
» rigore, sperando nella vostra misericor-
» dia, che voi mi farete la grazia di ca-
« stigare le mie colpe in questa vita, e
» che da quest' ora in poi mi darete forza
» per non mai più offendervi. » Non passò infatti che qualche giorno, ed ecco che il demonio l' assalì con disoneste rappresentazioni, con brutti pensieri, che le straziano il cuore. Temeva ad ogni istante di cadere, temeva già di essere caduta, di aver offeso Iddio. « Oh! Dio, esclama tutta affannata, che martirio di lento fuoco è per un' anima, che desidera di amarvi, vedersi sempre in pericolo di offendervi! »

Provava eziandio forti tentazioni contro la fede, contro la temperanza, e altre virtù, sicchè ebbe a dire che talvolta parevale di trovarsi in un inferno. Iddio che, come dice s. Paolo, mai non permette che noi siamo tentati al di sopra delle nostre forze, la veniva di quando in quando consolando colle sue visite, colle sue divine dolcezze, rendendola vincitrice in ogni battaglia. Queste celesti visite erano per altro rare, e brevi, sicchè la buona serva del Signore trovavasi ben presto nelle primiere oscurità e desolazioni, e più che prima bersagliata. Tenta il demonio di persuaderla che a nulla giova l' attendere all' eterna salute, poichè egli già la tiene nelle sue mani, da cui niuno mai potrebbe liberarla; che Iddio l' ha già riprovata, e che un segno evidente di sua riprovazione è il toglierle persino il lume per conoscere dove lo ha offeso, e dove no; che perciò meglio sarebbe per lei il togliersi la vita, che sopportare due inferni, e simili. In mezzo a sì fiere tentazioni alza sovente la sua mente al buon Gesù

la nostra Beata, e non solamente ella non cade, ma vince gloriosamente, si rende ognora più santa, si acquista ogni dì un maggior cumulo di meriti pel cielo. Sentiva però tutto l'amaro di queste pene, e palesandole al suo padre spirituale esclamava! « Oh! padre caro, che angosce » erano quelle per la povera anima mia! » Dico con tutta verità che sono morta » non una volta, ma molte, o almeno ho » provato molte volte l'agonia. »

Sotto un sì grave peso morta sarebbe la nostra Beata, se Iddio non fosse venuto di tratto in tratto ad aiutarla, a consolarla. Apparendole talvolta il buon Gesù, *figlia,* le diceva, *di che temi? non aver paura, che non mi hai offeso — non sono io bastante per consolarti? — spera in me, che posso il tutto. — Figlia mia, a misura che tu andrai facendo forza e violenza a te stessa, crescerai nell' amor mio.* Maria SS. si degnava di venire ella pure a confortare questa sua divotissima figlia. Le apparve una volta fra le altre nella festa della sua Assunzione al Cielo, e la riempì delle più

dolci consolazioni. Raccontò ella medesima questa beata visione per ubbidire al suo confessore, il quale le comandò di manifestargli tutte le grazie, che Iddio le faceva. Ecco le sue parole; « Mi apparve » la Santissima Vergine così bella e sì » risplendente, che non poteva fissare gli » occhi per rimirarla, tanto mi abbagliava » il suo splendore. Teneva ella una veste » in mano, ed era questa veste bianca, » ma di un bianco molto differente da » questo della terra: era tutta tempestata » di preziose gioie, ma non simili a quelle » che ho altre volte vedute, e le sopra- » vanzavano di gran lunga. Mi disse che » la teneva per vestirmene; ma che mi » conveniva ancora di faticar molto per » superare le battaglie del mio nemico. » Mi disse che ricorressi spesso a Lei, » che mi avrebbe aiutata e difesa, e che » le dicessi sovente queste parole: *Ai tuoi* » *piedi, o piissima mia Signora, voglio vi-* » *vere e morire.* Mi lasciò molto consola- » ta, con molta pace e quiete, con grande

» desiderio della virtù, specialmente del-
» l' umiltà e dell' ubbidienza. »

Ma ormai si avvicinava il termine di questi fieri combattimenti, di queste dure prove della nostra Beata. Di mano in mano che si appressava questo tempo felice, ella sentiva nascere in se un desiderio vivissimo di unirsi con Dio, e le crebbe tanto questa brama, che la trasportava fuori di se. Il signore volle cominciarle dare un saggio anticipato di cosifatta dolcissima unione, sulla fine dell' anno 1683, una mattina dopo la santa Comunione. Sentiamolo da lei medesima, la quale per ubbidienza lo racconta al suo direttore spirituale. » Quando l' ebbi ricevuto provò l' anima » mia tale unione con Dio, che ben com- » presi allora quelle parole di s. Paolo: » *Vivo io non più io, ma vive in me il mio* » *Dio*. O Dio dell'anima mia, chi mi darà » lingua onde poter dire le misericordie, » che ricevetti in quel tempo dalla vostra » smisurata bontà? In verità non so dire, » ne spiegarmi. » Giunse finalmente il momento di cosi celeste favore, di cotanto

sublime unione, la quale ancora su questa terra rende le anime simili ai beati in Cielo. Per essa un' anima cammina sempre alla presenza di Dio; a Dio senza alcuno sforzo tiene di continuo rivolto il suo pensiero, fisso il suo cuore; vede Iddio in ogni cosa, lo sente, lo gode, e dove prima si sarebbe dovuta sforzare per volgersi a Lui, ora dovrebbe farsi violenza per allontanare da Lui il suo pensiero. Oh! stato invidiabile! A questa sì dolce e perfetta unione aveva Iddio preparata la Beata Maria degli Angeli con ogni più dura prova per lo spazio di quasi quattordici anni. Ai grandi premii, come dice s. Gregorio, non si perviene se non per mezzo di grandi fatiche e travagli. Le apparve infine Gesù, suo dolcissimo sposo, il quale la riempì di superne dolcezze, che solo può imaginare chi le ha già gustate. Da questo punto le estasi furono in Lei frequentissime. Bastava che parlasse, o sentisse parlare di Dio, per venire tosto rapita fuori dei sensi.

CAPO VII.

Sua esattezza nell' osservanza delle regole — Fa voto di osservare il più perfetto — Suo intrattenimento interno, e continuo con Dio.

Il vivo desiderio che aveva la nostra Beata di adempiere fedelmente i suoi doveri verso Dio, e in tutto mostrargli la sua gratitudine, la faceva stare continuamente attenta per osservare colla più grande perfezione le leggi santissime del suo amato instituto. Riguardava ciascuna regola come la principale; e soleva affermare che avrebbe data volentieri la vita piuttostochè trasgredirne anche una sola.

Tuttavia poco le pareva di fare, se ad altro ancora non si appigliava di più arduo e difficile, che abbia mai saputo immaginare la santità più strepitosa. Stupì altamente tutta la cristianità a quell' inaudito voto che fece s. Teresa di operare sempre in ogni cosa il più eroico. La nostra Beata Maria degli Angeli, ad imitazione della Madre, promise ella pure con

voto di osservare in ogni sua operazione il più perfetto, e di maggior gusto a Dio. Emesso un siffatto voto sono giganteschi i passi che ella fece sulla via della perfezione, della santità.

Tanto era assidua nel pensare a Dio, che giunse al punto che anche volendo non avrebbe potuto allontanarne il pensiero. Con Lui conversava anche nelle occupazioni più atte a divagarla. Era solita ad uscire in infuocate giaculatorie, le quali non potevano fare a meno che andare a ferire dolcemente il cuore del suo amato Gesù, e ad eccitarlo a sempre meglio compiacersi della diletta sua sposa. Fosse pure inferma, fosse sana, in azione, in riposo, stando in cella, alla mensa, nella ricreazione, al parlatorio, in qualsiasi luogo, ella trovavasi sempre dolcemente unita con Dio. Soleva dire: « Il mio buon Gesù io lo trovo dappertutto, e non mai sono sazia di trattenermi con Lui. » Le fu una volta domandato come mai senza stancarsi fortemente il capo, ella potesse starsene così continuamente congiunta e raccolta

col suo Signore, e specialmente subito dopo il pranzo; ed essa candidamente rispose: « Io ho niente di buono; confesso » però che il Signore mi fa questa grazia » di stare sempre volentieri con Lui; nè » in questo io fo alcuna particolare ap- » plicazione, che anzi mi abisogna fare » molta forza per applicarmi alle cose » esterne. »

CAPO VIII.

Suo amore alla penitenza.

Gesù Cristo affermò che senza penitenza non si può giungere a salvamento. Quindi è che tutti i santi mostraronsi sommamente amanti della penitenza. Tale fu pure la nostra Beata, la quale non contenta di ricevere solo quel tanto di patimenti che le mandava quotidianamente la divina provvidenza, di nuove pene e sofferenze andava ella in cerca sempre avidamente. Fin dai suoi più teneri anni soleva dimandare al suo confessore che le permettesse di di-

giunare, e avutone il permesso tutta giuliva si mortificava in diverse vigilie, e spesso in onore di Maria SS., sua tenerissima Madre. Andavasi cercando molestie nello stare, nel dormire, e fu sorpresa una volta dalla sorella a disciplinarsi. In tutto trovava modo di patire. Le veniva talvolta l'occasione di profferire una parola un poco spiritosa, che avrebbe potuto farla parer d'ingegno, ed ella taceva; vedeva un cibo che le piacesse, e ad un altro si appigliava di non tanto gradimento. V'era qualche cosa da fare che richiedesse incomodo? Essa la prendeva per se. Andando a pregare non solo non cercava di poggiare le ginocchia sul soffice, o anche alquanto comodamente, che anzi quei posti a bello studio ella cercava, che fossero più incomodi, e sul duro pavimento prolungava per più ore la sua preghiera. Si metteva delle pietruzze nelle scarpe, onde aver persino camminando occasione di patire pel caro Gesù. Quando poi entrò in religione questo amore al patire le crebbe per guisa da farla esclamare, che

piuttosto di vivere senza patimenti desiderava di morire, e perciò come la madre s. Teresa ella pure diceva a Gesù: *O patire, o morire.* Quindi nelle malattie, le quali furono moltissime e dolorose, ella mostravasi tutta allegra, e tanto era lungi dal chiedere anche il più tenue sollievo, che anzi quando le consorelle gliene offrivano qualcuno, rispondeva che l' unico suo sollievo era patir molto pel Signore. Trovava modo di tormentarsi fin durante il sonno, e perciò o su duro letto dormiva, o sopra tavole coperte di ferree catene. Sono concesse alle religiose sei ore di riposo; ed ella solo quattro se ne prendeva, spendendo le altre due in orazione. Digiunava spesso a pane ed acqua e oltre il suo cibo ordinario era scarsissimo e grossolano, il più delle volte lo rendeva ancora insipido e digustoso collo spargervi sopra cenere od assenzio. E più ammirabile si è che più ella pativa, piu accrescevano i suoi ardori pei patimenti, e sempre dei nuovi e maggiori ne dimandava. Da principio i suoi superiori non

corrispondevano alle sue brame per timore che ella si ammalasse; ma vedendo poi che propriamente si avverava quello che ella diceva, cioè che cadrebbe ammalata se non le permettevano le penitenze, furono costretti a contentarnela ogni volta, persuasi che tale fosse il voler di Dio, il quale aveva eletto quella sua sposa a rassomigliare in tutto al suo divin Figliuolo Gesù. Bastava, per farle un grande piacere, e riempirla di gioia, concederle qualche esercizio di penitenza di maggior rigidezza. Aumentavano queste sue penitenze nelle novene che faceva in onore di Dio, della Vergine, e dei suoi Santi avvocati. Veramente diletta del Crocifisso non aveva cosa più cara che la croce. La croce era tutto il suo desiderio, e fuori della croce non trovava contento. Andava di ogni patimento sitibonda per modo, che nel più acceso esercizio invece di spegnersi le si accresceva la sete. Era solito suo detto: *nel patire non bisogna mai dir basta.* Diceva pure che la ragion principale perchè sì poche anime giungono alla perfezione, si

è l'essere troppo facili a fermarsi di tanto in tanto per istrada. Il suo divin Maestro le aveva significato un giorno quanto sieno a Lui care le anime generose. *Figlia*, le disse, *sono le anime ferventi che mi rapiscono il cuore, non le negligenti.* E già molto prima Egli aveva detto a' suoi Apostoli, che il regno de'Cieli soffre violenza e che i soli forti l'avrebbero guadagnato.

CAPO IX.

Sua ubbidienza — Opera prodigi.

Il grande amore alla mortificazione ed ai patimenti faceva sì che la nostra Beata fosse un vero modello nella pratica di tutte le cristiane virtù. Discoriamo alquanto delle principali, e primieramente dell' ubbidienza, la quale fu in lei veramente maravigliosa. Si potrebbe la Beata Maria degli Angeli chiamare con ragione l' Ubbidiente per eccellenza, tanto ella amò e praticò questa virtù in tutto il tempo della sua vita. Essendo ancora in casa coi genitori

tale era la sua prontezza nell' ubbidire, che la rendeva loro cara più che tutti. Allora soltanto ella ricusò di ubbidire alla madre, quando conobbe essere contraria la volontà di Dio. Fattasi poi religiosa appena ella seppe che la virtù dell' ubbidienza era l' anima della religione, e la strada più sicura e più breve per giungere alla santità, che ne imprese con tale intrepidezza l'acquisto, da esserne in breve non più discepola, ma sperimentata maestra. Era sua massima universale, che si dovesse ricevere la volontà dei superiori come quella di Dio, assoggettandosi intieramente anche nelle cose più indifferenti alla loro assoluta dipendenza. Quindi al primo cenno della superiora ella ubbidiva prontamente, senza riguardare al merito personale di chi le comandava, senza esaminare i motivi del comando, ma con intiera ed umile arrendevolezza eseguiva quanto erale imposto. Fosse pur ardua e penosa l'esecuzione, ella a nulla badava se non ad ubbidire e compiere con amorosa allegrezza quanto erale co-

mandato. Di più, fosse pur lungo l'esercizio e frequente il comando, ella non dimostravasi mai languida ed annoiata, anzi sempre allegra e contenta ben sapendo come in quel modo ella acquistavasi grandi meriti pel Cielo. Era sempre la prima a recarsi al luogo dove la richiedeva qualsiasi atto della comunità. Appena udiva il segno che ve la chiamasse lasciava tutto ciò che in quel punto stesse facendo, e subito vi accorreva. Negli ultimi anni di sua vita era sfinita di forze a segno che non potevasi trovare per tempo al coro qualora avesse aspettato il segno della campana; a ciò ella rimediava recandosi qualche momento prima. La sua ubbidienza estendevasi a chicchessia anche di minor conto, perchè stimandosi l'infima fra tutte si teneva obbligata a dipendere dalla volontà di tutti. Nelle infermità, fossero pur gravi, fossero lunghe, era esattissima verso le infermiere la sua ubbidienza, talmente che non prendeva cosa alcuna anche di poco sollievo, se prima non ne avesse avuto da loro la permissione. Assalita una

volta da ardente febbre, ed avendo inaridite le fauci per la sete, le si offrirono in alleggerimento pochi acini d'uva; ma essa umilmente le ricusò dicendo, che non ne aveva licenza dall' infermiera. Dall' infermiera accettava qualunque cosa, benchè fosse di spiacevolissimo gusto. Una volta per inavvertenza le fu dato l' avanzo di amarissima medicina invece di un poco di vino, e l'ubbidiente serva di Dio l' assorbì senza profferir parola. Anche la sua carità, la sua divozione prendeva dall' ubbidienza l' ordine e la misura. Soffocava nel petto gli ardenti desiderii di accostarsi frequentemente alla mensa degli Angeli, se così volevano i superiori. Interrompeva la contemplazione, scioglieva il silenzio, lasciava la solitudine, non sì tosto glielo avesse ordinato l' ubbidienza. Era solita ad affermare che l'unica cosa, a cui si arrendeva con pena la sua ubbidienza, era il manifestare ad altri la grazia straordinaria che Iddio le faceva. Ciò non di meno anche in questo l' ubbidienza riportava vittoria. Manifestava nelle conferenze, scriveva per

lettere, confidava persino alle sorelle le grazie più segnalate ricevute da Dio, quando la voce di un superiore le avesse comandato di ciò fare. Tanta era la stima che aveva per questa virtù, che essendo superiora o maestra niente raccomandava di maggior cuore. Le accadde tuttavia due volte di commettere un mancamento riguardo a questa virtù. Giova il notarlo anche per far vedere come i più gran Santi cadono pur talvolta, sebbene leggermente, in difetti, dai quali però essi tosto risorgono più coraggiosi che prima e traggono dalle stesse loro colpe spirituale profitto. Ardeva la nostra beata, come già dicemmo, di amore per la penitenza, e desiderava di sempre maggiormente tormentarsi. Ma la priora che molto l'amava, temendo che ella desse nell' eccesso, usava ogni modo per ritenerla. Questo rincrebbe alquanto alla Beata, la quale ritrovandosi un dì colla sorella, lasciossi sfuggir di bocca che non poteva molto arrendersi alla sua superiora, perchè era troppo stretta di cuore. Questa espressione dispiacque al Signore, il quale

si fece tostò a rimproverare la sua sposa con queste parole: *Figlia, ogni cosa contro dei superiori, per piccola che sia, vien fatta a me; e l'anima, in cui voglio prendere le mie delizie, non deve essere macchiata di tal colpa: ti emenda.* A tal rimprovero restò così colpita la serva di Dio, che per molti giorni altro non faceva che piangere. In fine Gesù la consolò nuovamente, facendole sperare che l'aveva intieramente perdonata. Avvenne un' altra volta, che volendo la superiora alleggerirla con qualche sollievo, ella sempre mortificata al sommo, mostrò della ripugnanza e ritrosìa nell' accettarlo. Un simile atto che sarebbesi facilmente giudicato in altri delicatezza di perfezione, fu in lei difetto sì considerevole di disubbidienza, che ne ebbe a tollerare un tremendo castigo dal Signore, il quàle per quindici giorni la privò di ogni spirituale dolcezza. Con siffatti ammaestramenti, che ella riceveva dal suo dolcissimo Gesù, non si possono ridire i progressi che faceva in questa sublime virtù dell' ubbidienza.

70

Giunse a tale perfezione l' ubbidienza della Beata Maria degli Angeli, che Iddio si degnò di operare per mezzo di essa molti prodigi e in suo e in altrui favore. In qualunque tentazione o turbamento di spirito ella si trovasse bastava che il superiore le dicesse di mettersi in calma e tranquillità, che subito, come se da lei dipendesse, cessava ogni tentazione del nemico, ricompariva ogni serenità. Trovavasi ella o lontana, o in alta contemplazione, o in estasi? Ebbene anche il tacito comando del superiore bastava a richiamarla e farla venir sollecita ai suoi piedi. Si fece prova dell' ubbidienza per liberarla dalle sue frequenti malattie, e si trovò per esperienza che per farla guarire infallibilmente bastava che i superiori glielo comandassero. Contansi più di venti guarigioni, e molte instantanee, tutte operate dal sommo potere che aveva sopra di lei la virtù dell'ubbidienza. Sicchè ben si può dire che in ogni cosa seguace fedele di Gesù ella per ubbidienza visse e per ubbidienza morì, come

vedremo a suo luogo. — Ma quì ancora non cessano le meraviglie. Molti miracoli volle ancora Iddio operare in benefizio altrui, non appena la Beata Maria degli Angeli per ubbidire ai suoi superiori, che ne la comandavano, glieli domandava. Per comando avuto cavò ella molti da gravissime infermità, liberò non pochi dalla morte. Basti in conferma di ciò il fatto seguente. Colta da grave malattia una signora principale di Torino venne dichiarata dai medici per incurabile, e senza speranza di salute. Vedendosi ridotta a tale stato la moribonda signora, e ben conoscendo la virtù e santità di Suor Maria degli Angeli, fece ricorso al padre Luigi confessore della serva di Dio, pregandolo che volesse comandare alla sua penitente che le ottenesse dal Cielo quel ristabilimento, che per corso naturale più non era da sperarsi. Fattole il comando non tardò ad ubbidire la serva di Dio; domandò a Gesù il bramato favore, ed ecco in breve guarita perfettamente l'inferma con grande maraviglia di tutti.

Questo e molti altri simili fatti, che per brevità tralascio, dimostrano quanto Iddio si compiaccia dell'ubbidienza, che si presta ai proprii superiori.

CAPO X.

Sua purità — Sue cautele per conservarla.

Fu tanta la stima che la nostra Beata fece dell'angelica virtù della purità, che in ogni momento di sua vita fuggì puranco dall'ombra di ciò, che potesse offuscarla. Fin dagli anni suoi più giovanili essendo ella stata conosciuta così amante e gelosa di cotesta virtù, ognuno alla sua presenza ben si guardava di profferir parola o fare azione meno che onesta; lo avrebbe rimproverato senza riguardo. A testimonianza di chi a fondo conosceva la sua vita, ella ebbe la bella sorte di conservare sino alla morte questo bel giglio della verginale purezza.

Ma se la Beata Maria degli Angeli ebbe la bella sorte di conservare questa virtù

angelica, ciò fu perchè usò diligentemente le necessarie cautele, i mezzi opportuni. Questi, mentre ancora si trovava nel secolo, erano la ritiratezza, la frequenza dei Ss. Sacramenti, le frequenti e fervorose preghiere, le mortificazioni del corpo e altre penitenze, che le venivano permesse. Evitava ogni tratto, ogni dimestichezza, che per poco avesse potuto porgere al demonio occasione di tentarla; e noi abbiamo già veduto quanto ella sin da giovanetta vigilasse sui movimenti del suo cuore, e come una volta essendosi accorta di qualche pericolo, subito gettossi ai piedi del suo Gesù, a Lui rinnovando la consecrazione di tutta se stessa. — Fatta poi religiosa, sebbene si trovasse fuori da molti pericoli, tuttavia non lasciò mai di usare le maggiori cautele. Non fissava mai persona in faccia, e ne fece voto; sicchè niuno ella conosceva se non alla voce, anche in questo vera imitatrice dell'angelico s. Luigi, suo parente. Si narra che volendo la principessa averne il ritratto, condusse al monastero, all'insaputa della

74

Beata, una famosa pittrice, la quale postasi in faccia a Lei in luogo nascosto la ritrasse perfettamente in tutto il corpo; ma non fu possibile ritrarle gli occhi, non avendoli alzati di terra mai. Dovendo per qualche uffizio parlare con persone secolari, specialmente di diverso sesso, stava attenta a spedirsi con quella maggior sollecitudine che poteva. In loro presenza tenevasi in tutta la persona ben difesa ai loro sguardi. Laonde penava grandemente quando doveva alzarsi dalla faccia il velo, che però non mai sollevava, eccetto che far non potesse diversamente. Nel porsi a letto per malattia non volle essere mai da altri spogliata. Cotanto angelico candore le traspariva eziandio nell'esterno per modo, che chiunque parlasse con lei, o soltanto la vedesse sentivasi nascere in petto l'amore alla bella virtù. Essendo ancora in vita, molti trovandosi tentati contro questa virtù, non appena facevano a lei ricorso, sentivansi liberati. — Un'anima così pura non fa stupire che fosse

così cara a Gesù, e alla Beata Vergine, amendue amantissimi di sì celeste virtù.

CAPO XI.

Sua povertà — Ama di essere trattata da povera — Effetti in lei prodotti da questa virtù.

Fra le ragioni, per cui la nostra Beata godeva di essere fuggita dal secolo, una si era di vedersi lontana dalle pompe e vanità mondane, e in occasione di poter più facilmente imitare la povertà dello sposo Gesù. E in vero ella seppe imitarnelo eccellentemente. Nella povertà ella aveva stabilite le sue ricchezze, e avendo sempre presente la povertà del Crocifisso, allora stimavasi veramente felice, quando vedevasi a Lui più somigliante. Lungi poi dall'amare questa virtù e abborrirne gli effetti, ella li andava invece cercando con grande avidità. Continue erano perciò le sue suppliche presso ai superiori a fine di ottenere da loro per suo uso la tunica

più vile, l'abito più rappezzato, e l'abitazione più incomoda. A costo di preghiere ebbe per più di diciasette anni a suo ricovero una cella, la quale, perchè stretta e mal situata, si era lasciata come in abbandono. A forza di preghiere aveva pure s. Luigi ottenuto da suoi superiori per sua camera un bugigatolo sopra una scala, non mai ad altri assegnato. Trovava la serva di Dio nella strettezza di quell'abitazione le sue più care delizie. Qui pose il letticiuolo, composto di uno stretto paglericcio, e con belle industriose maniere seppe fare che ei non venisse nè anche una sol volta smosso, o reso più agiato comechessia. Poche immagini di carta, due umili sedie, un piccolo tavolino, una croce di legno, ecco gli ornamenti di sua cella. Quivi ella quale innocente colomba in sicurissimo nido godeva un anticipato paradiso, tanto più dolce ed amato, quanto più sprovveduto di terrene apparenze. Quanto al vestire godeva di avere quegli abiti, che si dismettevano dalle altre monache, nè era mai che si acconciasse a

prenderne dei nuovi, se non costretta dall'ubbidienza. Si formava di più veli logori il velo che le abbisognava; lo stesso dicasi di altre cose.

Ma degno di essere notato si è che la povertà della nostra Beata partiva ed era accompagnata da spirito di profonda umiltà. Quel cercare di continuo le cose più vili, quel desiderio che le mancassero le cose anche più necessarie, proveniva non soltanto dall'aver ella volontariamente rinunciato a tutto ciò che sapesse di mollezza, ma molto più da un'intima persuasione di essere l'ultima fra tutte, e quindi meritevole di essere in ogni cosa trattata più poveramente di tutte. Quindi ne avveniva quel voler essere trattata nel cibo, nelle vesti, e in ogni giusto provvedimento, come la più indegna. Di qui ancora derivò quel ricusare nelle sue infermità o prendere di mala voglia ogni medicamento, che avesse del prezioso, giudicando per lei cosa da troppo.

Questa insigne virtù della povertà produceva nel cuore della nostra Beata due

effetti connaturali, benchè non così comuni in chi si crede di possederla, ed erano; grande liberalità, e somma attenzione nel conservare anche le più piccole cose. Sentiva in vero del rammarico e del rossore nel dover accettare quanto le veniva da molti per venerazione donato; ma in tutto amorevolissima se ne alleggeriva ben tosto coll'ottenere dai superiori il permesso di ridonarlo, dimostrandosi in tal modo più ansiosa di dare, che di ricevere. — Per altra parte poi usava una somma attenzione per non lasciare andare perduta e guastata anche la più piccola cosa. Quindi raccoglieva pur anche il polverino che trovava annesso alle lettere, raccoglieva qualunque ritaglio di panno, di carta, e simili, che avesse veduto disperso per la casa. Interrogata una volta perchè così facesse, rispose: « La » santa povertà richiede d'aver cura di » ogni minima cosa. »

Un cuore così distaccato dalle terrene cose, così desideroso di trovarsi mancante anche del necessario per amor di Gesù,

non poteva a meno che essere ripieno delle cose celesti, di anelare a quelle ricchezze, a quei tesori, che ai poveri stanno preparati in Cielo.

CAPO XII.

Sua umiltà interna ed esterna.

L' umiltà, dice s. Agostino, è il fondamento di ogni perfezione. Da questa virtù si può giudicare della santità di una persona. Ciò posto, dico che la nostra Beata possedè l' umiltà in sommo grado. E in primo luogo ella fu umile di cuore, mettendo in pratica quel precetto di Gesù Cristo, che dice : *Imparate da me, che sono mansueto ed umile di cuore*. E questa sua umiltà interna fu un bel frutto che ella andava raccogliendo dalle sue preghiere e meditazioni. Imperocchè nell' orazione venendo il suo intelletto illuminato da suprema luce, ed acquistando ella un altissimo conoscimento della grandezza e maestà di Dio, nasceva in fondo del suo cuore

un sentimento sì basso di se medesima, che colla più intima persuasione stimavasi la più miserabile creatura del mondo. Volgeva poscia lo sguardo sopra di se, e qui scoprendo la profondità di sua bassezza, la sua insufficienza pel bene, la capacità pel male, l' inclinazione al peccato, si copriva di confusione, e avrebbe voluto vedersi consumata nell'umiliazione, nel disprezzo. Considerava altre volte la somma bontà di Gesù, gli innumerevoli favori da Lui ricevuti, e scorgendo l' obbligo infinito, che perciò aveva di amarlo con tutto il cuore, ogni minima imperfezione, ogni leggier difetto le pareva una colpa, una nera ingratitudine. Quindi quello stimarsi la più grande peccatrice, la più ingrata verso Dio; di qui ancora il suo stupore, che Iddio la sostenesse ancora in vita; quel piangere dirottamente per ogni più piccolo mancamento, fino al punto di costringere talvolta il Signore e la Beata Vergine a venirla a consolare, e assicurar del perdono. Nè solo in parole ella manifestò siffatti sentimenti di umiltà, ma li per-

petuò ancora cogli scritti. Nel ristretto di sua vita, che le fu imposto di scrivere, esagerò tanto i suoi difetti, che se la sua innocenza non fosse stata confermata dai suoi superiori e direttori di spirito, sarebbe facilmente riuscita nel suo intento, di farsi credere una grande peccatrice, mentre al contrario menò di continuo una santissima vita.

Tuttavia questo suo credersi misera e indegna punto non l' avviliva, che anzi più grande confidenza le inspirava nella misericordia di Dio. Venendo a commettere qualche mancamento non impazientavasi contro se stessa, ma tosto umiliandosi dinanzi a Dio gli domandava perdono, e senza perdersi di coraggio riprendeva più veloce il corso sulla via della santità. Aveva di se la massima diffidenza, la quale però non la ritrasse mai dall' intraprendere cose grandi, che anzi la rapiva ad una magnanimità insuperabile per qualsiasi cosa, che ella conoscesse tornare in gloria del Signore. Laonde, quanto umile nella sua insufficienza, al-

trettanto confidata al poter di Dio, non era difficoltà, nè contrasto, che valesse ad allontanarla dal servizio di Lui, ben potendo esclamare con s. Paolo: « *Omnia possum in eo qui me confortat.* »

Lo spirito di umiltà della nostra Beata operava in lei al contrario di ciò che suole in altri operare lo spirito di superbia. Abborriva da ogni superfluità di parole, ogni abbellimento di termini. Ingegnosa nell' amore del suo disprezzo innestava sempre nei suoi discorsi qualche cosa, che tornasse a lei di confusione. Nominavasi di tratto in tratto la povera peccatrice, la bestiuola, l' ignorante, l' indegna, la superba. Aveva insomma per ogni parte un trattare schietto, dolce, sereno, e manieroso, lontano da ogni sapore d' ipocrisia, cosichè uno, il quale a fondo non l'avesse conosciuta avrebbe durato fatica a comprendere come una santità così elevata potesse accomodarsi ad ogni sorta di persone con tanta affabilità e piacevolezza.

L' umiltà della nostra Beata era come certi bellissimi fiori che cercano di star

nascosti. Perciò l'umile serva di Dio desiderava di farsi vedere solo come una persona ordinaria, e allorchè per ubbidienza doveva scoprire qualcuno dei celesti favori, che l'avrebbero potuta far credere qualche cosa di grande, ella ne soffriva sommamente. Bruciò quanto le era stato imposto di scrivere della sua vita, ed avendola i superiori obbligata a scriverla nuovamente coll'espresso comando di più non bruciare lo scritto, ella ubbidiente più non lo bruciò, ma ne impastò i fogli insieme affinchè leggere non si potessero. Se avveniva che qualcuno la lodasse, ella con poche parole significava come fosse indegna di quelle lodi, e per non autenticarle con replicate ripulse, ella lasciava dire, ma intanto per sua difesa concentravasi come in sicura fortezza nel conoscimento del proprio demerito, dove placidamente riposando compativa l'altrui inganno, e alleggeriva il suo rossore. Fra le virtù che con maggiore efficacia, e più frequentemente raccomandava erano l'ubbidienza, e l'umiltà, ma questa di più

ancora, persuasa che non si può dare vera ubbidienza, senza profonda umiltà. Soleva dire che non isperasse di fare qualche passo sulla via del Cielo chi non fosse umile, essendo questa virtù non solo utile, ma necessaria per l' acquisto dell' eterna salute.

All' energia di questi insegnamenti aggiungeva ella la forza dei suoi esempi. Un effetto primario di una vera umiltà si è l' amare la propria abbiezione, ossia la propria bassezza e viltà, l' amare insomma di essere da tutti stimato vile e da poco. E tale si mostrò la nostra Beata. Amava grandemente di vedersi dai superiori punita, e da tutti corretta. Quando le avveniva di ricevere qualche correzione o penitenza lungi dal rattristarsi, le si vedeva invece a brillar sul volto una gioia indicibile. Ringraziava chicchessia l'avesse avvisata di alcuna sua inavvertenza, e apertamente si dichiarava per una sciocca, una stravolta, una balorda. I superiori per soddisfare in qualche modo al desiderio che aveva di vedersi umiliata e

ripresa, ed anche perchè non le mancasse occasione di progredire in virtù cotanto preziosa, coglievano le minime occasioni per farle aspre correzioni, ed ella rispettosamente le ascoltava dichiarandosi meritevole di maggior riprensione ancora e di castigo. Il godimento che in quelle occasioni ella provava era tale, che un superbo non lo avrebbe avuto più grande nel vedersi esaltato con un panegirico di lodi.

Il profondo sentimento della propria bassezza le faceva ancora abbracciare con giubilo l' esercizio dei ministeri più vili ed abbietti. Gli uffizi della casa a lei più cari erano appunto quelli delle converse, e per rubarne ad esse lo scomodo sorgeva ella di buon mattino a preparare il refettorio, a pulire la cucina. In nettare dalle brutture il pollaio sempre volle essere sola, prendendo tutto per se specialmente nell' estate, il fastidioso tormento di quegli animaletti, che quanto piccoli, altrettanto sono molesti. Che se tutto ciò era mirabile nello stato di suddita, di più grande stupore lo fu in quello di supe-

riora. Giammai ha potuto nè l' altezza del posto, nè la moltitudine delle faccende ritrarla da quegli impieghi che sono proprii di una servente. Pativa poi all' estremo quando doveva correggere gli altrui difetti, credendosi ella sempre la più difettosa; e quando farlo doveva usava una mirabile dolcezza. Se accadeva che taluna si fosse dalle sue parole offesa andava la prima da lei pregandola a voler compatire l' obbligo suo, che così richiedeva, e a voler scusare l'indiscretezza del suo zelo. Benchè fosse la prima in virtù e nel grado voleva essere sempre l' ultima, e considerata come la minima fra tutte. Accostavasi l' ultima alla Comunione, l' ultima era nel porgere il suo giudizio, come l'ultima voleva essere trattata in ogni cosa. Malgrado però tutti i suoi sforzi per tenersi nascosta agli occhi altrui e farsi disprezzare, non potè riuscire nel suo intento. Imperocchè sparsosi l' odore di sua santità molti non solo dalla città di Torino, ma da lontani paesi correvano al monastero di s. Cristina, avidi di parlare

con Maria degli Angeli, e udire da lei parole di vita.

CAPO XIII.

Viene eletta priora del monastero — Cerca di sgravarsi di questa carica — Vi si sottomette per ubbidienza — Governa sapientemente.

Le monache e i superiori dell' Ordine ben conoscendo la virtù e la capacità della Beata sentironsi inspirati di eleggerla a priora del monastero, e a compiere così il disegno di Dio. Ma vi era una grave difficoltà a superare; mancavano in lei sette anni per giungere all' età richiesta dal Concilio di Trento pel grado di superiora. Non si arrestò in faccia a questo ostacolo, e senza lasciar nulla trasparire alla Beata si fece tosto ricorso a Roma per ottenere la dovuta dispensa. La fama della santità di lei erasi già pur anche sparsa nell'eterna città, e pervenuta alle orecchie del sommo Pontefice. Quindi non

fu difficile ottenerne il richiesto favore. Più nulla aspettavasi che il tempo per l'elezione, cioè il principio del 1694. Essendo questo più non molto lontano il padre Luigi suo confessore volle prevenirla di quello, che si pensava di fare, affinchè il colpo venisse ad essere meno sensibile all'umiltà di quel cuore. A quell'annunzio l'umile serva di Dio ne provò tale un dolore, che impallidì, svenne, e cadde tramortita sul pavimento. Accorsero tosto le religiose, e sulle loro braccia la trasportarono nella sua cella. Si adoperarono subitamente più rimedii per rinvenirla; ma tutto era invano; si sarebbe forse dovuto piangere fin d'allora la sua morte, se non veniva in pronto l' ubbidienza. Comandatole dal superiore di ritornare in se, subito rinvenne, ma sì spossata di forze, sì addolorata per l'annunzio datale poc' anzi, che moveva a pietà e tenerezza. Al vedersi attorniata dalle suore si pose a pregarle e scongiurarle lagrimando, che deponessero quel loro pensiero, e protestò di accettare di

buon grado la morte piuttostochè l'uffizio di loro superiora. Ma non si arrese il cuore delle religiose alle umilissime suppliche della serva di Dio. Il bene delle loro anime, la gloria di Dio le resero inesorabili. Giunta pertanto l'ora prefissa all'elezione si rassodano concordemente nel determinato proposito. Si aduna il capitolo, e alla presenza di monsignor arcivescovo di Torino, e del provinciale dei Carmelitani, si passa alla votazione. Giulive vedonsi le monache tutte, solo le nostra Beata si scorge squallida e tremante. Riconosciute le schede, si pubblica essere l'elezione caduta sulla persona di Maria.

Al crudo annunzio ella rimane fuori di senso, nè mai si sarebbe indotta ad accettare quella carica, se non fosse intervenuto il comando del superiore, che le impose di assoggettare ogni sua ripugnanza al volere di Dio. Confessò la nostra Beata che giammai ebbe a trovarsi in tale angustia il suo povero cuore. Voleva per una parte fare la volontà di Dio, e per

un'altra parte mirando quanto fosse difficile l'uffizio di superiora, quanta virtù richiedesse, provava nell'accettarlo tanta ripugnanza, tant'avversione, tanta pena, che di cuore dimandò al Signore che se fosse possibile le avesse risparmiato quell'amaro calice, offerendosi pronta a qualunque altra croce, anche alla morte. Confidò poi ad una sua amica, che il voto di sempre praticare quello che fosse più perfetto la spinse ad abbracciare coraggiosamente quell'uffizio pesante insieme ed onorevole.

Non s'ingannarono le suore nella loro scelta, nè furono deluse le loro speranze. Imperocchè la Beata intimamente persuasa della sua incapacità, tutta diffidente di se medesima appoggiò il suo governo alla protezione di s. Giuseppe, di cui era divotissima. E Iddio e il glorioso Patriarca non mancarono di venire in suo aiuto, e ogni cosa e spirituale e temporale andò prosperamente. Governava con un piacevole zelo, provvedeva con pesata speditezza, invigilava su ogni cosa con grande atten-

zione. Era avveduta e pronta nel sovvenire, umile nell'ordinare, intelligente ed esperta nel trattare e disbrigare i negozi, retta nel distribuire gli uffizi, e con mirabile proprietà assegnava agli stessi operai i loro lavori. Serviva le inferme, aiutava le converse nelle loro fatiche ed impieghi, teneva conto dell'entrata e delle spese. Pareva che ella fino allora non avesse fatto nient'altro, tanto bene faceva ogni cosa. Aveva del prodigioso come una sola potesse trovarsi a tante cose. Quasi avesse cento mani, e fosse in tutti i luoghi si opponeva ad ogni disastro, soccorreva ad ogni bisogno, e sotto di lei tutto il monastero null'altro spirava che ordine, pace, ed allegrezza. Con diligenza attendeva che le sue figlie fossero esatte nell'osservanza delle regole. Si compiaceva grandemente al vederle a compatirsi se afflitte, sollevarsi se aggravate, accarezzarsi e servirsi se inferme. Raddolciva ella qualsiasi rigore coll'amabilità e soavità del suo spirito. Concedeva loro con discretezza onesti sollievi, nei quali anch'essa con una gio-

vialità tutta celeste allegramente le intratteneva; anche faceta a suo tempo, e con tutti sempre graziosa.

Tra le regole supernamente dettate da s. Teresa per guidare le anime ad elevata perfezione una si è, che le suddite siano frequenti nello svelar fedelmente il loro interno alla superiora. Debbono a questa palesare con ogni semplicità e schiettezza i desideri, i contrasti, le angustie, e da lei ricevere e lumi, e consigli. Quindi non si può dire il bene che la nostra Beata faceva alle sue figlie. La sua parola consola e conforta ogni cuore, ravviva ogni mente. Talora avveniva che qualcuna andando per conferire con lei qualche cosa dell'anima, giunta alla sua presenza più non sapeva come spiegarsi, e talvolta anche per timidità e rossore non osava palesarle le sue tentazioni. Allora la Beata come se vedesse scritto in sulla fronte ogni cosa svelava chiaramente tutto il suo interno, i suoi dubbii, le sue agitazioni, i pensieri, le tentazioni, e quindi dandole gli opportuni avvisi,

prescrivendole i convenienti rimedii, lasciava quella benedetta figlia piena di stupore e insieme di consolazione. Avvenne a taluna, che non avendo nemmeno cuore di presentarsi a lei rendeva col silenzio più pericoloso il suo stato, più audace il nemico della salute. La nostra Beata senza altro avviso che quello del Cielo l'andava a ritrovare, e a lei dolcemente condannando quel pernicioso timore, le scopriva ella medesima le sue tentazioni, le dava le opportune ammonizioni, e lasciavala in perfetta pace. Talora col solo fare in sulla fronte un segno di Croce metteva nel cuore una dolcissima pace, cacciando via ogni maligno pensiero. Conosciuto per esperienza che la Beata Maria degli Angeli era dotata di sifatti doni, le religiose desideravano di spesso parlare e intrattenersi con Lei, e quindi santamente avare in godersela solevano dividersi gelosamente le ore, affinchè ognuna ne avesse la sua porzione. Occorreva che stando taluna tutta sconsolata per non aver potuto lungo il giorno parlarle, e riceverne spirituale

ristoro, e non volendo disturbare la buona madre dal necessario riposo, l'instancabile serva di Dio, vedendo fin dal suo letto l'afflizione di quell'anima, sorgeva veloce e col pretesto di alcun'altra cosa, portatasi segretamente alla cella di lei, introducevasi bellamente nel discorso, e passando allo scoprimento delle sue pene, spendeva quelle poche ore del sonno nell'alleggerirla e consolarla. Un'attenzione così amorosa uno zelo così soave, e infine i suoi doni celesti la resero a tutte le figlie sì amabile e cara e veneranda, che dir non si può. Quindi vedevansi tutte meste all'avvicinarsi il fine del triennio, tempo in cui cessar doveva il suo priorato, e alleggerivano la loro pena col pensiero di eleggerla nuovamente. Dimodochè ella tornò poi ad essere priora dal 1700 al 1703, quindi dal 1706 al 1709, e da ultimo dal 1712 al 1715.

CAPO XIV.

Suo amore verso Dio — Suoi santi discorsi — Zelo per impedire l' offesa di Dio, e per la salute delle anime.

Si può veramente dire che la vita della nostra Beata fu una vita di amore verso Dio. Non appena ebbe la bella sorte di conoscere questo sommo Bene, subito cominciò ad amarlo teneramente. Quindi poi quel suo desiderare di allontanarsi dal secolo e ritirarsi in un chiostro, per quivi consacrarsi intieramente all' amore del suo Gesù. Tale e si grande era l'abbondanza e la gagliardia dell' amore, che divampava nel petto della nostra Beata, che anche nel forte dell' inverno sudava cotanto da bagnarne gli abiti; e crebbe a segno quel celeste ardore, che più non potendo tollerarne la vampa le si dovevano concedere copiose bibite di acqua fresca, affinchè non ne venisse meno, e non ne morisse. Mostravasi questo divin fuoco in lei più acceso nelle maggiori so-

lennità dell' anno, e vedevasi allora tutta infiammata nella faccia da parer travagliata da cocentissima febbre. Questo divino amore si era talmente insignorito di lei, che l' aveva intieramente trasformata in Dio, sicchè ben poteva dire con s. Paolo che ella più non viveva che colla vita e col cuore di Gesù, suo diletto sposo. Il suo pensiero, il suo cuore era ognora rivolto all' amore del suo Gesù; tutto ciò che faceva intendeva di farlo per amor di Gesù, e per questo universale amore soleva dire: « Vengo dall' Amore, vado all' Amore, penso all' amore, e tutto fo per l' Amore. » Al solo immaginarsi di essere nella possibilità di lasciare qualche istante di amar Dio tutta spaventata amorosamente esclamava: « O Dio, amarvi tanto, e trovarmi in potere di offendervi! »

Non sapeva poi intendere come gli uomini non ardessero tutti d' amore per un Dio sì grande, sì buono, sì amabile; e avrebbe voluto accendere tutta la terra di questo fuoco celeste. Quindi non potendo come un apostolo correre dapertutto a

predicare l' amor di Dio, cercava ogni modo per accenderlo in tutti quelli con cui poteva parlare; e soleva farlo con tanta forza, con parole sì penetranti e infuocate, che dolcemente feriva e rapiva ogni cuore, di Dio altamente inamorandolo. Molti attirati dall' odore di sua santità venendo da lei per consigli, non si potrebbe dire il gran bene che ella facesse coi santi suoi discorsi, e in quante anime ella accendesse l' amor di Dio. In tutti i suoi ragionamenti ella procurava sempre d' introdurre qualche cosa di spirito per eccitare altrui alla pratica della virtù, all' amor di Dio. Il che sapeva fare con tanta grazia e naturalezza, che ognuno l' udiva sempre volentieri, ed era osservazione comune che bastava conversare alcun poco con Maria degli Angeli per tornare migliorato. Chicchessia venisse da lei, immerso nei peccati, non ne partiva se non risoluto di cambiar vita e costumi, risoluto di amar Dio. È incombenza della priora convocare ogni settimana in pubblico capitolo le religiose, e ivi con qual-

7 L. C. — *An. XIII*, F, XI e XII.

che esortazione animarle all' acquisto delle virtù, eccitarle all' emendamento delle loro imperfezioni. Qui era il vasto campo, ove esercitavasi vittoriosamente l' amante di Dio. Imperocchè ella in queste adunanze col cuore pieno di cotesto celestiale amore parlava con tanta soavità, con tanta forza, che anche un freddissimo cuore non avrebbe potuto non essere scosso, rianimato, infuocato. Pareva che lo Spirito di Dio dettasse alla sua sposa le parole dall' alto, tanto erano belle le cose che diceva. Venuta l' ora di parlare, invocato l' aiuto dello Spirito Santo, sul punto che incominciava il suo discorso si vedeva a poco a poco andare in un soave rapimento, cangiarsi in viso, prendere un'aria celeste, quasi da serafino. Allora, quasi fosse svelato alla sua mente il fiore delle dottrine, il più venerando della sacre Scritture, il sugo dei ss. Padri, favellava con tanta saviezza e fervore, con un tal profluvio di parole, che a guisa di fiume, che dolcemente scorre senza interrompimento, portava ragioni di molto peso, che meglio

non avrebbe fatto un gran letterato, le ornava con erudizioni propriissime tolte dalla Storia Sacra, le rinforzava con sentenze prese dai dotti interpreti, e tutto diceva con tal piacere, ammaestramento e profitto delle figlie, che rapite a quel linguaggio del Cielo, infiammate all' amor di Dio, sembrava loro il chiostro divenuto una scuola di Paradiso. Il godimento che provavano giungeva a tanto, che volando come momenti le ore, impedivano di nascosto i contrappesi del pendolo, affinchè la Beata non avveduta di quell' innocente inganno e persuasa di essere ancora presto, prolungasse loro la preziosità di quel dolce intrattenimento, di quei discorsi di amore. Quando poi entrava di proposito nell' eccellenza del divino amore ne discorreva con tanta chiarezza, con ardore sì grande, che tutte sentivansi riempiere il cuore di amor di Dio, e protestavano allora di voler soffrire mille morti, piuttostochè lasciare un momento di amarlo con tutto il cuore. *Amate*, diceva spesso, *amate, o sorelle mie, e fate ciò che vi piace:*

Ama et fac quod vis. Lo stesso avveniva nelle conversazioni private. Laonde quando si vedeva qualche religiosa allegra e accesa in volto fuori del consueto, soleva dirsi che ella era stata poc' anzi a colloquio colla beata, ed era così veramente.

Questo accesissimo divino amore faceva sì che la nostra beata sommamente si affligesse quando sapeva che il buon Dio veniva offeso. E perciò per quanto fu permesso al suo stato era estremo l' ardore col quale s' impiegava per impedire l' offesa di Dio, e molte anime trarre dalla strada del peccato. Faceva spesso delle novene, e chiamavale novene pei poveri peccatori. In esse pregava, e si flagellava eziandio per ottenerne la conversione. Quando si sapeva che vi era qualche peccatore ostinato, e che erano già riusciti vani tutti i tentativi per convertirlo, lo si raccomandava in allora alle preghiere della Beata Maria degli Angeli, e ne era sicura la conversione. Questo ardente desiderio della Beata di vedere amato il suo Signore, lo zelo con cui cercava d' impe-

dire l' offesa di Dio, e salvare le anime, dimostrano ad evidenza quanto mai fosse grande in Lei l' amor celeste.

La nostra Beata per procacciare la salute di un' anima sola, per l'impedimento anche di un solo peccato mortale, avrebbe incontrato e superati mille ostacoli, abbracciato e sofferte tutte le pene, fatta in pezzi la propria vita. Oh! imitiamola almeno nel fuggire a tutta possa questo brutto mostro, che è il peccato.

CAPO XV.

Fondazione del Monastero di Moncalieri — Sua confidenza in Dio.

Il gran desiderio che aveva la nostra Beata di propagare la gloria di Dio le fece venire in pensiero di fondare un qualche altro monastero. Intendeva con tale fondazione che fosse concesso ad un maggior numero di anime un luogo, ove potessero con perfezione amare e servire Iddio, e fabbricata una chiesa di più ad

onore e gloria del Signore, a spirituale vantaggio dei fedeli. Si opposero a questo suo disegno molte e gravi difficoltà, le quali per altro non mai la scoraggiarono, e infine tutte le superò. Ottenuto dal sovrano il bramato consenso, e determinato che il monastero avesse a fondarsi a Moncalieri, si pose mano all' impresa l'anno 1702.

Se non che tutto il capitale che si potè avere da principio per quella fondazione si riduceva a così poco, che l' umana prudenza avrebbe suggerito di non andare avanti. Ma per questo non si lasciò sgomentare la serva di Dio. Piena di fiducia in Dio, a quelli, che avrebbero voluto distorla da quell' opera, ella rispondeva, che con molto meno la loro madre s. Teresa faceva le sue fondazioni; che quell'opera doveva essere tutta della Provvidenza; che il glorioso s. Giuseppe, al cui onore ella intendeva di consecrare quel monastero, avrebbe avuto cura di soccorrerlo; che infine quella non era opera sua, ma di Dio, il quale poteva fare il

tutto con nulla. Difatto Iddio, il quale non lascia di aiutare chi in Lui confida, e cerca la sua gloria, provvide sempre alla Beata quanto le era necessario e sul principio e nel progresso dell' opera. A misura che cresceva il bisogno venivano pur le limosine mandate da caritatevoli e divote persone. Sebbene talora le offerte fossero scarse in confronto al lavoro da farsi, tuttavia la Beata non cessò mai dal fare le occorrenti spese senza alcun timore. Teneva ella un borsellino che chiamava di s. Giuseppe, e' da quello traeva fuori tanto danaro, che talvolta aveva del prodigioso. Appena un anno dopo già poterono passare ad abitarvi tre delle più specchiate monache di s. Cristina, con grande giubilo di tutta la popolazione.

La nostra Beata avrebbe pur desiderato di recarsi colà, a fine di togliersi dall' occasione di quelle tante visite, a cui andava soggetta a Torino, e vivere una vita più tranquilla. Ma tante furono le istanze fatte e dalla corte e da ogni qualità di persone presso i suoi superiori,

che ella dovette per ordine loro rimanersi in Torino. Tuttavia si può dire che ella da s. Cristina reggeva e governava il monastero di s. Giuseppe in Moncalieri, e nel temporale, e nello spirituale. Scriveva a quelle religiose lettere piene di saggi consigli, le ammaestrava, le consolava, e talora le ammoniva pur anco di certi difetti, che per lume sopranaturale scorgeva in loro. Dimodochè per cura e vigilanza di lei si stabilì in quel monastero una tale perfezione, che maggiore non si sarebbe trovato in quelli che fondava s. Teresa.

Non andò molto che si potè ampliare il monastero e la Chiesa, e Iddio compiacendosi di mandarvi delle eccellenti novizie e religiose, si rese quel monastero uno dei più illustri dell'Ordine. E tale si conservò fino ai giorni nostri. Onde non è maraviglia se quelle piissime regine, che furono Maria Teresa, e Maria Adelaide, l'una madre, e l'altra consorte del regnante Vittorio Emanuele II, avevano posto una particolare affezione a quel

monastero. Quando dimoravano a Moncalieri esse si compiacevano bene spesso di visitare quelle umili religiose, e conversare famigliarmente con loro, e di unirsi eziandio con loro nelle pratiche di pietà.

XVI.

Sua fede — Suo amore alla Chiesa Cattolica, e rispetto al Papa.

Vivissima era la fede della nostra Beata Parlava ella delle verità della nostra SS. Religione con tanta chiarezza e fermezza, che ben dimostrava come Iddio a lei si rivelasse nelle frequenti estasi di amore. Fin da giovanetta amava molto d'instruirsi nelle verità della fede, e perciò frequentava i catechismi, e le istruzioni, leggeva volontieri libri di religione, e molte volte adunava ancora delle sue compagne e le ammaestrava con grande suo piacere e loro profitto. Tuttavia dovette anch'ella sopportare gagliarde tentazioni contro la fede; ma facendo tosto un atto di viva

fede, si protestava pronta a dar la vita per quelle verità, e così vittoriosamente liberavasi da ogni molestia del nemico, e vie più nella fede si confermava. Invidiava la bella sorte dei martiri, i quali per amor della fede avevano data la loro vita; e se non fosse stata impedita dalla sua condizione sarebbe volata come un apostolo fra le più barbare nazioni ad illuminarle nella verità della fede, e, qualora avesse fatto d' uopo, versare il suo sangue per amore della Cattolica religione.

Ringraziava molto di cuore Iddio per averla fatta nascere in mezzo alla vera religione, in seno alla Chiesa Cattolica, fuori della quale non vi può essere salute. Quindi portava un grandissimo amore a questa buona Madre, rispettandone ed osservandone esattamente i suoi precetti. Aveva in somma venerazione il Capo visibile della Chiesa, il Vicario di Gesù Cristo, e ne parlava sempre con zelo, stima ed affetto sì grande, che sembrava che avesse il cuore sulle labbra, quando trattavasi di promuoverne il vantaggio, o

magnificarne la gloria. Essendo superiora o maestra delle novizie raccomandava spesso alle sue figlie, che pregassero pel bene della Chiesa, per la prosperità del Romano Pontefice. Ma non si può dire la pena che ella soffriva quando infierisse contro della Chiesa Cattolica alcuna guerra o persecuzione. Quante e quali fervorose preghiere non faceva ella durante la guerra dei Turchi! Non vi era rigore di penitenza, a cui ella non si abbandonasse per ottenere da Dio il trionfo della Religione e dei suoi figli. Tu l' avresti poi veduta tutta giuliva allorquando le si annunziava qualche vittoria riportata dalle armi cattoliche; immersa invece nel più grande dolore quando avevansi cattive notizie.

Oh! se questa figlia divotissima della Chiesa vivesse ancora ai tempi nostri, al vedere la presente guerra che si fa a questa buona Madre di tutti i fedeli, e ai suoi ministri, quante lagrime non verserebbe per dolore, quante preghiere non innalzerebbe a Dio, e a quante penitenze non si abbandonerebbe per ottenerle una pronta pace!

CAPO XVII.

Sua divozione a Gesù Sacramentato — Sua divozione verso Maria Santissima, e grazie da Lei ricevute.

Aveva Maria degli Angeli grande divozione verso parecchi santi, che si era presi per avvocati. Fra questi s. Giuseppe, s. Teresa, s. Giovanni della Croce, e il suo buon Angelo Custode. A loro spesso si raccomandava, ne celebrava le feste con grande divozione, e vi si apparecchiava con una novena, in ciascun giorno della quale faceva qualche atto speciale di virtù in loro onore. Gradivano questi ossequii quei celesti spiriti, ed ottenevano alla loro divota grazie distintissime. Ma le divozioni che in ispecial modo regnavano nel cuore della nostra Beata erano la divozione verso Gesù Sacramentato, e la divozione verso Maria Santissima.

Fin da fanciulla si sentiva rapita al solo pensare a Gesù Sacramentato, e noi abbiamo già veduto quante lagrime ella sparse

fin dai teneri suoi anni solo perchè non poteva ancora accostarsi a riceverlo nel suo cuore. Parve propriamente che l'amore e la divozione verso Gesù Sacramentato nascesse in lei col lume della ragione. Questa divozione poi andava in lei crescendo col crescere degli anni; in Lui ella trovava il suo dolce ristoro, il rimedio a tutti i mali. Frequentissima nel riceverlo nella santa Comunione, cogli affetti suoi sfidava i serafini, e confessava che il toglierle questo pane era uno strapparle la vita. Difatto allorchè indebolita appena reggevasi in piedi, al primo inghiottirlo ella acquistava le sue forze corporali, e pareva che tutta ringiovanisse. La vivezza della sua divozione giunse a tal segno, che nell'accostarsi a Gesù Sacramentato inferma ricevette più volte subitamente la salute. Gli effetti mirabili che in lei operava la santa Comunione, le ansie, i trasporti di amore, i suoi deliquii, mossero i superiori a concederle la santa Comunione per lo più quotidiana. La sua preparazione era singolare, e

110

ben faceva vedere quanto fosse grande l'amore, quanto viva la divozione sua verso Gesù Sacramentato. Consumava parte della notte in orazione, e al mattino i suoi primi sospiri erano pel suo Gesù Sacramentato. Ricevutolo poi nel suo cuore spendeva per lo più il suo ringraziamento in un' estasi dolcissima. Portavasi frequentemente ad adorarlo, e avrebbe desiderato di non lasciarlo mai solo. Ogni volta che gli passava innanzi sfogava con Lui il suo cuore con infiammate giaculatorie. Lo stare da Lui lontana era per lei cosa dolorosa, e perciò tutte le ore che poteva rubare alle occupazioni esterne le consumava nel tener compagnia al Sacramentato suo Bene. Negli ultimi anni di sua vita pregò ed ottenne dalla superiora di potersi ritirare a suo piacimento in un piccolo coretto, che risguardava al santo Tabernacolo, e quivi come in un paradiso di delizie se ne stava col suo Gesù quasi sempre in estasi, finchè non venisse chiamata altrove dall' ubbidienza. Questa sua tenera divozione a Gesù Sacramentato le fece go-

dere eziandio una gioia indicibile quando le venne assegnato l' uffizio di sacrestana, e ciò appunto perchè in tale uffizio le si porgeva l' occasione di più spesso trovarsi in Chiesa, e intrattenersi con Gesù nell' Augustissimo Sacramento. Ah! è pur vero che per un' anima che abbia viva fede Gesù Sacramentato è tutto. Egli è la sua pace, la sua speranza, il suo conforto, la sua delizia, il suo tesoro. E ben diceva un' anima di Gesù amantissima, che spesso visitare Gesù Sacramentato, e intrattenersi con Lui, non è uffizio da uomo, ma da Angelo. Perciò portiamoci sovente, o divoto lettore, a fare questo uffizio angelico in terra, affinchè possiamo aver la bella sorte di compierlo per sempre in Cielo.

Divotissima era pure la nostra Beata della gran Madre di Dio. Se ne mostrò divota fin da giovanetta. Soleva fin d'allora invocarla come sua tenera madre, voleva digiunare e fare altre mortificazioni in suo onore, ne celebrava le novene con grande divozione, e nei giorni a Lei consecrati si accostava ai santi Sacramenti

con singolare pietà e raccoglimento. Quindi Maria Vergine la riguardava come sua cara figlia, e si degnò più volte di salvarla dalla morte, e consolarla con celesti apparizioni. Questa divozione crebbe poi tanto nella nostra Beata, che al solo sentire il nome dolcissimo di Maria ella tutta s'infiammava in volto, e riempivasi di celesti dolcezze il suo cuore. Avvenne che nel solo mirare le sue imagini fu rapita in estasi di amore. E ciò accadde una volta fra le altre, in presenza di molte persone, nell'occasione, che si portò nel monastero un quadro dell' Immacolata. Cercava poi ogni modo per tutti infiammare nell'amore di questa celeste Madre, e promuovere il suo culto. A Maria con fiducia veramente figliale spesso ricorreva specialmente nelle più critiche circostanze; se stessa, e tutto il suo cuore a Lei sovente raccomandava e consecrava. E Maria madre pietosissima si compiaceva di spesso visitarla, per così ricompensarla di quanto ella faceva in suo onore, consolarla nelle sue afflizioni, rassicurarla delle grazie che le chiedeva. Le

apparve un anno nel giorno della Visitazione ai due luglio, e le disse che voleva arrichire la sua anima di tutte quelle grazie che aveva portato nella casa di s. Elisabetta, e così fece. Ma se vi fu occasione, in cui si manifestasse quanto fosse grande la divozione, e la confidenza della Beata Maria degli Angeli verso la Regina del Cielo, fu sicuramente l'assedio di Torino. Durante questo assedio si conobbe eziandio quanto Maria Santissima sia buona verso i suoi divoti, e come essa a costo di miracoli li protegge, e li difende. Comparì più volte alla nostra Beata, ed una fra le altre le disse che se Torino la prendeva per sua protettrice col celebrarle una festa particolare in onore del suo Patrocinio, l'avrebbe liberata sicuramente dai suoi nemici. Ciò udito la serva di Dio diede tosto opera che fossero eccitati i Torinesi a raccomandarsi di cuore a Maria, ed eleggerla per loro patrona. A questo celeste invito corrispose con giubilo tutta la divota città. Tutta Torino era in quei giorni ai piedi di Maria Consolatrice, la

quale non tardò di venirla a consolare, come aveva promesso. Comparve ella un'altra volta alla nostra Beata in sul fine di agosto, l'assicurò nuovamente della liberazione, e in pegno di ciò le disse che nel giorno stesso i Torinesi avrebbero respinto in un assalto i nemici, come difatto avvenne. Quindi è che in quel generale terrore, mentre si temeva da un giorno all'altro di cadere in mano ai nemici, la nostra Beata di nulla paventava, anzi tutti animava a rimaner tranquilli, assicurandoli della vittoria. Tanta era la sua fiducia in Maria, che fissava persino il giorno della liberazione. Diceva perciò: *La Bambina sarà la nostra Liberatrice; dalla Bambina saremo liberati*, volendo indicare la natività di Maria. E difatto ai sette di settembre giorno precedente a quella solennità, si diede in sul mattino dall'invitto Amedeo II e dal glorioso Principe Eugenio di Savoia quella memorabile sanguinosa battaglia, nella quale quaranta mila francesi furono parte uccisi, parte fatti prigionieri; e verso il mezzodì già ri-

suonava l'inno della vittoria e del trionfo; Torino e il Piemonte erano salvi. Il giorno di questa prodigiosa vittoria fu indi poi consecrato alla nostra Liberatrice, e per tutto il Piemonte si celebra in tal giorno una festa sotto il titolo del *Patrocinio di Maria Santissima*. Fu pure in sul colle di Soperga fabbricato dalla pietà e magnificenza dell'Augusto Sovrano una sontuosa basilica, onde eternare in qualche modo la memoria di sì eccelso favore da Maria ottenuto, e far noto ai posteri quanto Maria sia possente e pietosa verso i suoi figli. I nostri augusti sovrani in attestato di riconoscenza alla Madre di Dio portavansi ogni anno alla basilica di Soperga, e quivi con grande edificazione di tutti assistevano alle sacre funzioni, se stessi e tutta la nazione nuovamente raccomandando alla protezione dell'Augusta Regina del Cielo. O Torino, città di Gesù e di Maria, tienti cari questi tuoi tesori. Sii divota di Gesù Sacramentato, e di Maria Consolatrice. Saranno essi, come al tempo della tua Beata concittadina, oggi

ancora e sempre i tuoi baluardi, le tue fortezze, le tue difese.

CAPO XVIII.

Sua carità verso il prossimo — Giova ad ogni sorta di persone e colle parole e colle opere — Assedio di Torino.

Santa Teresa nel riformare l'Ordine del Carmelo protestò che il suo fine principale si era di risarcire i danni, che riceveva la Chiesa dalla sempre più baldanzosa eresia, e cooperare alla salute delle anime. Volle perciò che non solo i suoi figli, ma le figlie ancora si considerassero come valorose combattenti, destinate colle armi loro proprie a difendere dagli infernali attacchi la santa fede, e che il loro cuore quasi favo di miele si stemperasse all'ardore della santa carità, per compatire, soccorrere, giovare il prossimo secondo le convenienze del loro stato, e in tal modo tutti guadagnare all'amore della Religione, alla pratica della virtù.

Piena di questo spirito della santa Riformatrice, e più ancora spinta dall' amore di Dio, la nostra Beata si era fissa in mente di fare del bene a chiunque avesse occasione di parlare, o si fosse a lei raccomandato, anzi a tutti quelli, a cui in qualsiasi modo avesse potuto. Con questo santo pensiero non si può dire quanto ella giovasse al prossimo colle sue parole; e in parte l' abbiamo già veduto parlando del suo amore verso Dio. Iddio, la Beata Vergine, l'anima, il paradiso, l'inferno, la Chiesa, il papa e simili erano per lo più gli oggetti dei suoi discorsi, e sapeva farli entrare con una destrezza mirabile. Ognuno quindi si partiva da Lei con desiderio della virtù, con orrore al peccato. E non le mancò mai occasione di trarre delle anime sì gran bene; poichè ogni giorno venivano a lei un gran numero di persone per consigli e consolazioni. Ed ella a ciascuno soddisfaceva secondo il proprio bisogno, e colle dolci e sagge parole consolava gli afflitti, rassicurava i timidi, tranquillava gli an-

gustiati da scrupoli, o combattuti dalle tentazioni. Dava a tutti i più opportuni consigli, i rimedii più adattati, e le più dolci consolazioni. Ma questo ancor non basta; imperocchè saputosi, che Maria degli Angeli era in ogni cosa guidata dallo spirito di Dio, a lei ricorreva altresì per affari temporali ogni sorta di persone; e secolari ed ecclesiastici, nobili e principi, gli stessi sovrani venivano a lei, e tutti rappresentando chi l'estremità delle sventure, chi la difficoltà dei maneggi, e chi persino l'altezza dei governi, ella stavali tutti ad ascoltare con una singolare umiltà, pazienza, dolcezza, e senza mai conturbarsi rispondeva a ciascuno, dava il suo parere pronto, adattato, in modo che ognuno ne rimaneva soddisfatto e consolato. Fu una volta interrogata da qualcuno come mai ella, che dall'età di quindici anni era stata sempre rinchiusa nel monastero, e perciò non aveva praticato il mondo, potesse tuttavia soddisfare sapientemente a tante e si diverse domande, che le venivano fatte or dall'uno, or dal-

l'altro anche intorno a cose temporali? Al che l'umile serva di Dio con tutta semplicità rispose, che siccome essa mai non andava a parlare con persone secolari se non per ubbidienza e per motivi di carità; così, conoscendo la sua insufficienza, prima di andarvi si metteva ai piedi di Gesù, e lo pregava a darle quei lumi che erano necessarii, e metterle in bocca quelle parole che fossero più efficaci per giovare ai suoi prossimi. Quindi senza veruno studio ella rispondeva semplicemente quello che il Signore le suggeriva. Che se alcuna risoluzione le occorreva alquanto più difficile ed importante, allora essa ricorreva subito in suo cuore a Gesù, che le stava sempre presente, e da Lui riceveva quei lumi, quelle inspirazioni che le facevano di bisogno.

Ma qui non si limitò la carità della nostra Beata. Ella ben sa l'avviso di s. Giovanni, e quindi si mostra amante del suo prossimo non solo colle parole, ma colle opere. Quindi ella soccorre i poveri, provvede agli orfani, solleva gli infermi,

consola i prigionieri, salva dalla morte i condannati, e corre sollecita ovunque scorge un pericolo, un bisogno. Venivano a ritrovarla poveri ed abietti, ed esponendo alla caritatevole serva di Dio le loro necessità, ella per lo più li rimandava lieti con un convenevole provvedimento, ricevendo per tale effetto larghe limosine da molte divote persone. Quando non avesse avuto di che soccorrerli piangeva con esso loro, e coi sensi di tenerissima pietà, facendo loro sperare soccorsi in avvenire, li confortava a sperare nell' amorosa provvidenza di Dio. Talora vedendoli laceri nelle vesti rimaneva talmente commossa, che domandava alla superiora la licenza di poter loro dare alcune delle sue vesti, colle quali in un modo o in un altro si aggiustassero. Davale un tormento sì crudele la loro fame, che colla dovuta dipendenza si privava della solita sua porzione di cibo per dar loro ristoro; e godeva sommamente quando per sollevare i bisognosi le veniva concesso di soffrire qualche pena. Ricorrevano a lei orfane

zitelle, ed ella vedendo in pericolo la loro onestà nón cessava d' impiegarsi, affinchè provvedute di una sufficiente somma di danaro fossero collocate in matrimonio, o stabilite in qualche ritiro. La sua vigilante carità non lasciavasi sfuggire quei meschini, i quali per compassionevole impedimento non potevano venire a lei in persona, voglio dire gli infermi. Non parlo della sua carità verso le ammalate del monastero, delle quali si prendeva una tenerissima cura. Quando era fatta superiora riserbava pure per se l' uffizio d'infermiera, come il suo più caro e prediletto; e il medico del monastero attestò che non aveva mai trovato alcuno di tanta carità verso gli infermi, quanta ne aveva potuto scorgere nella Beata Maria degli Angeli. Presente poi collo spirito a quelli, che giacevano infermi o negli spedali, o nelle loro case, li visitava sovente coll' occhio, e li sovveniva colla mano di quei tanti signori e signore, che divotamente le offrivano i loro ossequii, i loro benofizi. Ad alcuni ella provvide le me-

dicine e altre cose necessarie, a molti ottenne la guarigione, e quando col suo profetico spirito conosceva che dovevano morire, le sue premure erano allora tutte rivolte a impetrar loro una buona morte, preparandoli per mezzo dei suoi divoti al tremendo passaggio. Benchè le venissero fatte da persone di grado, di autorità e di potere larghe offerte, nulla mai richiese per se; ma dato il bisogno del prossimo si serviva con santa libertà di ogni semplice offerta per tosto venire in sollievo dell'altrui miseria. Non isfuggirono allà sua carità neppure i carcerati. A questi infelici ella mandava minestra e pane quasi ogni giorno, e li consolava con altri provvedimenti. Giunse la sua carità ad opporsi a sciagure che parevano insuperabili. Eccone alcune prove. In una famiglia delle più illustri di Torino era nata discordia fortissima tra marito e moglie, tanto che, tornati inutili gli sforzi che si erano fatti tra congiunti ed amici per ricomporre la pace, la moglie era venuta nell'ostinata risoluzione di partirsi affatto

dal marito ed allontanarsi dalla città. E già era essa in ordine per la partenza, quando una dama sua conoscente andò affannata a darne avviso a Maria degli Angeli. Ciò udendo la serva di Dio si raccolse un istante in se stessa, e poi rivolta al suo Crocifisso: « Voi, disse, voi, mio buon Dio, arrestate con uno dei vostri chiodi questa sì pericolosa e sconsigliata risoluzione. » Mirabil cosa! in quel punto medesimo quella nobile signora si sentì traffiggere il capo da sì acuto dolore, che invece di muoversi per la partenza dovette subitamente mettersi a letto. Dando poscia luogo alla riflessione si lasciò infine richiamare a più sani consigli, e si riconciliò col marito. Che più? La carità di Maria si estende persino ai condannati alla morte; sul qual proposito non si deve tacere il fatto seguente. Era stato condannato a morte, come disertore, un soldato di cavalleria, che aveva moglie e figliuoli. Appena lo seppe Maria degli Angeli, mossa a gran pietà di lui e della sua povera famiglia, senza punto riguar-

dare alla sua condizione di religiosa, scrisse incontanente al Sovrano, chiedendogli in grazia la vita di quel miserabile. Ma come le leggi militari erano severissime, la supplica non fu esaudita. Di che oltremodo addolorata la serva di Dio, presa da un impeto di carità, si volse al suo Gesù dicendogli con grande rammarico: « Caro mio Dio, se io avessi fatto ricorso a Voi, già ne avrei ottenuto il favore; ma perchè sono ricorsa agli uomini non l'ho potuto ottenere. » Chi il crederebbe? Non passarono che pochi istanti, e il principe le mandò il decreto, con cui liberava quel povero soldato non solo dalla morte, ma ancora da ogni altra pena.

Ma la carità della nostra Beata spiccò poi sopramodo durante l'assedio di Torino, quando la sua patria versava nel maggior pericolo. In quel generale abbattimento ricorre a lei ogni qualità di persone, afflitte, sprovvedute, timorose, ed ella alcuni ne rattiene dalla fuga coll'assicurarli di lor salvezza in tanti pericoli, altri ne sostiene in vita coll'alimentarli

in sì grande penuria di viveri, taluni eccita pur anche a prestarsi e col consiglio e colla mano in difesa della città, in soccorso degli oppressi concittadini. Molti soldati languidi, o feriti si giacciono qua e là senza ristoro; ed ella sollecita manda loro cibo, minestra, pane, vino, e sta continuamente impiegando le sue religiose a provvedere bende e filacci pel risanamento delle loro ferite. Malgrado i più grandi provvedimenti per la difesa, incrudelisce vie più l' ostinato furore del nemico, e mancando ormai alla città le forze, alle mura i soldati, alle armi le munizioni, non si teme, ma già si piange l' imminente arrendimento, e la caduta della poc' anzi invincibile fortezza. Ma nell' universale compiangimento della quasi disperata liberazione non vien meno la carità di Maria degli Angeli. Persevera essa intrepida e costante nella fede, nella speranza. Assicura con ogni franchezza i più sconfidenti, gli eccita a sperare nella protezione della Vergine Beata, che benigna li regge, li difende. Quindi nelle novene

della Madonna del Carmine, dell' Assunta e della Natività, prostrata ai piedi della Madre della misericordia, colle più fervide preghiere, colle più strane penitenze che le possa suggerire l' amore sviscerato del suo sovrano, dell' augusta e pericolante città, di tanti oppressi e addolorati concittadini, implora l' intero scioglimento di tanti mali, e scongiura giorno e notte il dolcissimo suo sposo Gesù che si muova a pietà del Re e del suo popolo.

Ecco di che sia capace anche una semplice religiosa. Ecco a che servono le monache e i monasteri in tempo di calamità, nei bisogni, nei pericoli della patria, della società.

CAPO XIX.

Sua carità verso le anime del Purgatorio — Loro corrispondenza.

Per ultima prova della eccellente carità della nostra Beata giova notare il sollievo, che ella studiava di porgere alle anime

del Purgatorio. Iddio le aveva più volte fatto vedere gli spasimi mortali, le atrocissime pene che soffrono gli eletti in quel mare di tormenti. Laonde il suo cuore ardeva di desiderio di sovvenire quelle povere anime, di liberarle da quelle penosissime fiamme, e per ciò fare si obbligava a tollerare spaventose penitenze, e così soddisfare in loro vece la divina giustizia. I digiuni, le discipline, le preghiere che faceva in loro suffragio erano senza numero. Pregava sovente Iddio che mandasse a lei quelle pene che soffrir dovevano talune di quelle anime benedette, e il Signore l' esaudì più volte col mandarle malattie dolorosissime ed altri mali. Non contenta ancora la sua carità di quanto ella faceva, animava eziandio le sue religiose, affinchè con lodevole gara volessero anch' esse suffragarle in qualsiasi modo, colle preghiere, colle comunioni, coll' acquisto delle indulgenze, colle penitenze, colla mortificazione e simili. Chiedeva soccorso a quelli che a lei venivano per consiglio, e per ottenerlo espo-

neva a tutti con tenerezza e fervore le gravissime pene di quelle anime benedette, sicchè molti mossi a pietà le lasciavano copiose limosine, affinchè secondo la sua intenzione facesse celebrare delle messe in loro suffragio. Se poi non poteva avere limosine le induceva nondimeno a sollevarle nel loro modo possibile con preghiere e penitenze. Quindi ben si può dire che le anime del Purgatorio non avessero quaggiù un'avvocata più zelante e più eloquente che Maria degli Angeli. Quando era superiora si occupava in lavorar pianete, per mandarle poscia a qualche sacerdote in particolare, o a qualche chiesa, affinchè fossero celebrate delle messe in sollievo di quelle penanti spose di Dio.

Caro lettore, ad esempio della nostra Beata, soccorriamo noi pure le anime del Purgatorio. Forse molti dei nostri parenti ed amici soffriranno da lungo tempo in quelle atrocissime fiamme. Bisogna proprio non aver cuore per dimenticarli. Ricordiamoci adunque sovente di loro nelle

preghiere; facciamo qualche comunione offerendola al Signore in loro suffragio, acquistiamo delle indulgenze, andiamo ad ascoltare sovente qualche messa in loro sollievo. *Per ciascuna messa divotamente celebrata*, dice s. Girolamo, *molte anime escono dal Purgatorio;* e s. Gregorio aggiunge, che *l'udire divotamente la messa solleva le anime dei fedeli defunti, e rimette i loro peccati.*

CAPO XX.

Dono di profezia — Conosce l'interno dei cuori — Miracoli da lei operati in vita.

Fra i doni, di cui volle Iddio fornire questa sua fedelissima serva, è da annoverarsi il dono di profezia, il dono di conoscere l'interno dei cuori, e il dono dei miracoli. Sebbene di questi doni alcun che già siasi detto nel corso di questa vita, credo però bene parlarne ora più partitamente, onde conciliar sempre maggior venerazione a questa gran santa, ed

accrescere nei fedeli la fiducia di ottenere dalla sua potente intercessione segnalati favori, purchè a Lei si raccomandino di cuore; e diciamo primieramente del dono di profezia.

Nel mese di aprile 1696, quando le soldatesche francesi andavano devastando le terre del Piemonte, un giorno mentre la Beata stava conversando colle sue religiose, ecco che tutto ad un tratto tace, si concentra in se stessa, e quindi mesta in volto dice loro: « Figlie mie, preghiamo Iddio che ci provveda per altre parti, perchè i nemici ci tagliano e portano via le biade della cascina. » Erano i loro campi lontani cinque miglia da Torino, ed alla sera si ebbe avviso che in quell'ora appunto che Maria lo disse, tutti erano stati guasti dai nemici.

Qualche tempo prima dell' assedio di Torino l'anno 1705 essendo le cose a mal partito fu stabilita la partenza della corte per Genova. La Regina e la madre del Sovrano desiderose di udire qualche felice presagio del loro pericoloso evento furono

dalla Beata a interrogarnela. Si raccolse alquanto in se stessa la serva di Dio, e poi come se tenesse presente il futuro, loro francamente rispose: « Facciano elleno buon viaggio, e stiano di buon animo, chè ritorneranno presto. » E così fu veramente; poichè non molto dopo rotti i Francesi in battaglia si sciolse l'assedio, e le due principesse poterono ritornare tranquille a soggiornare nell'augusta città.

Un anno solennizzandosi con grande pompa nella chiesa di santa Cristina la festa della Serafica s. Teresa, essendo entrata in monastero la Corte, e portatasi all'adorazione del SS. Sacramento, ecco presentarsi allo spirito della nostra Beata sopra una bara morto il Principe di Piemonte Vittorio Amedeo Filippo, figlio dell'allora regnante Vittorio Amedeo II, giovane di quattordici anni. Fu colpita la serva di Dio a quella vista, e tosto si accorse di quello che succedere dovrebbe; e perciò quando il giovane si fu partito dal chiostro, ella non si potè trattenere dalle lagrime. Sospettando di qualche cosa le monache le do-

mandarono il motivo di quel pianto, ed ella con flebile voce rispose: Ah! che non vedremo mai più il nostro buon Principe. » Non passarono che pochi mesi, che morì il principe Vittorio Amedeo Filippo, e per lui successe poi sul trono il fratello Carlo Emanuele III. — Un'altra volta predisse alla più giovane del monastero che sarebbe la prima a morire, sebbene fosse in allora in ottimo stato di salute. E difatto passò poco tempo, che quella religiosa fu da Dio chiamata all'eternità. — Caduto infermo un tal signore Buschetti presidente, amava egli che fosse interrogata la serva di Dio sull'esito della sua infermità, e si valse della sorella di lei, la contessa Lodi. Ma questa sapendo quanto fosse grande l'umiltà della Beata, e quanto ne soffrisse ricercata di predizione, prese la cosa alla lontana, chiedendole un po' di polvere di santa Teresa, onde portarla al presidente. Questa polvere suol mandarsi agli infermi, ed è stata esperimentata prodigiosa. Alla domanda della contessa rispose Maria degli Angeli

che non voleva far perdere il credito alla polvere della santa Madre. Allora la sorella riprese: — Dunque il Presidente è spedito? Si, è spedito, rispose Maria, e si prepari per l'altra vita. — Benchè, dice la sorella, i medici non l'avessero allora spedito, dopo due giorni morì.

Era insomma sì famigliare e continuo in lei questo celeste dono, e lo possedeva in sì alto grado, che anche non volendo ne scopriva l'eccellenza. Quanto lasciavasi sfuggir di bocca, o poneva in iscritto riguardo all'avvenire, quasi tutto si riceveva come profetico. Si doleva l'umile serva di Dio che fosse scoperto in lei questo eccelso favore, e quindi soleva porre ogni sua attenzione in non mai profferire parola, nè scrivere lettera, da cui si potesse raccogliere una benchè minima predizione del futuro. Faceva quindi esaminare dalle religiose i suoi scritti, ciascun periodo, ogni proposizione, affinchè l'avvertissero d'onde mai qualcuno avesse potuto dedurre qualche ombra di predizione. Ammiravano elleno la semplicità della loro

madre, e l'eminenza del dono; imperocchè quando le pareva di essersi con maggior accuratezza guardata, avveniva tutto al contrario, così disponendo Iddio, affinchè si palesassero chiaramente nella sua serva le divine maraviglie. Venne il prodigio a segno che nel ricorrere i cittadini a lei per raccomandarle o il pericolo degli infermi, o la prosperità degli affari, se ella con dolci sentimenti lieta li rincorava alla speranza, concepivano subito come sicura la felicità del successo. Che se all'incontro con sensi compassionevoli andavali rassegnando alle divine disposizioni, davano subitamente per disperato il caso. La sua virtù, e la continua esperienza era quella che aveva posto in tal credito i detti suoi, e in tanta venerazione le sue cognizioni.

Non meno mirabile era in lei il dono di conoscere i segreti del cuore. Abbiamo già toccato in breve come essendo superiora svelava le tentazioni delle sue figlie, ne leggeva i pensieri e gli affetti. Una sua nipote religiosa nel medesimo mona-

stero, essendo una volta andata da lei per dirle certe cose del suo interno, giunta alla sua presenza non ebbe più coraggio a palesarle, e quindi diceva tutt'altro. Allora la Beata le disse: « Mia figlia, tu non sei venuta da me per dirmi questo; narrami quel tanto che ti passa per la mente, che è appunto ciò per cui sei qua venuta. » — Una novizia parendole una domenica di non poter fare la comunione, meditava il modo di lasciarla senza farlo sapere alla priora, che era Maria degli Angeli; quand'ecco la Beata madre a lei si avvicinò e le disse che lasciasse pure di comunicarsi, e che dopo la funzione andasse a trovarla in cella. La novizia vi andò, e la Beata le manifesta quanto le era passato nell'interno, esortandole ad un tempo ad amare Iddio, e tenersi lontana da quei pensieri. Durante le comuni preghiere conosceva quando alcuna aveva qualche divagazione, e col tossire la richiamava alla presenza di Dio. Insomma la fama che suor Maria degli Angeli conosceva le cose occulte, i

segreti del cuore, i pensieri della mente era giunta a tal segno, che molti secolari prima di recarsi da lei cercavano di confessarsi; e le monache dicevano schiettamente che non era possibile di fare o pensare alcuna cosa senza che la Beata madre lo sapesse. Perciò vivevano tutte con grande riserva, temendo quando dovevano presentarsi a lei di aver qualche affetto anche alla più piccola imperfezione. — La moltitudine e la frequenza di questi prodigi accese di desiderio una religiosa di sapere come mai potesse avvenire che un'anima ancora rinchiusa nella prigione del corpo potesse penetrare nell'altrui cuore si a fondo, conoscere le cose future e sì lontane, e presagire con tanta fermezza. Espose pertanto il suo stupore alla Beata, e la pregò che volesse soddisfare alla sua domanda. La serva di Dio si coprì il volto di un modesto rossore, e gettate dagli occhi alcune stille di pianto, colla solita sua semplicità e schiettezza così le rispose: « Sappi mia figlia, che questo accade appunto come suole acca-

dere fra due amanti, che non si possono rattenere dal comunicarsi insieme i loro segreti. » Dal che ben si vede quanto intima doveva essere la famigliarità che passava tra lei e Dio.

Dirò ancora qualche cosa del dono dei miracoli ; grazia singolare, di cui la volle fregiata il celeste suo sposo. Sul qual proposito possiamo asserire che Maria degli Angeli siccome tutto vedeva in Dio, così con Dio poteva ogni cosa. Il Padre Luigi di s. Teresa, che le fu direttore spirituale giunse a dire queste parole : *Presso Dio, la Madre Maria degli Angeli può quanto vuole.* Ed ella medesima a conforto di sue figlie lasciossi una volta fuggire di bocca queste parole : « Vedete, figlie mie, dal mio Sposo tanto ottengo quanto spero. » Perciò troppo lungo ci sarebbe se volessimo narrare tutti i miracoli che Dio per mezzo di lei volle operare. Alcuni già ne accennammo. Ne riferiremo qui alcuni altri più di proposito per nostra edificazione, e a maggior gloria di Dio e della sua serva.

138

Aveva la contessa Lodi sua sorella un figlio, il quale ancor bambino fu colto da sì grave malore, che venne dai medici e chirurghi dichiarato irrimediabile. Di ciò addolorata oltremodo la contessa portò il bambino al monastero di Santa Cristina pregando la sorella di volerlo benedire. Ricusava da principio l' umile serva di Dio, stimandosi troppo indegna di ciò fare per li suoi peccati. Ma la priora che era presente per toglierle ogni motivo di ripugnanza le comandò in virtù di santa ubbidienza che compartisse quella benedizione con una reliquia di s. Teresa. Si arrese allora la Beata, e con quella reliquia benedisse il bambino, il quale portato a casa, dopo alcune ore di placido sonno fu trovato affatto libero da ogni sorta di male. Ma affinchè Maria degli Angeli operasse dei miracoli non era sempre necessario che intervenisse l' ubbidienza ad imporglielo. Bastava talvolta la stessa sua carità, ovvero anche la fede che altri aveva in Lei. Una giovane religiosa per nome Suor Teresa Margarita,

sebbene avesse già sofferto il vaiuolo mentre ancor viveva nel secolo, ne fu di nuovo attaccata. Il medico di ciò non sospettando da principio, e quindi non curandola come si conveniva a tal malattia, il vaiuolo si sviluppò con tanta fierezza non solo all' esterno, ma ancora nell' interno della gola, che la povera giovane ormai più non potendo nè inghiottire, nè respirare, correva grave pericolo della vita. Di ciò avvisata la nostra Beata disse risolutamente: « Non voglio che quest' angioletta muoia. » A cui l' infermiera con semplicità rispose: *Se ella è un' angioletta la lasci andare in paradiso.* « No, replicò la Beata, non voglio che muoia. » Si pose in ginocchioni e stette tutta la notte pregando per lei. Cosa mirabile! Tornato al mattino il medico a visitare l' inferma, non solo la trovò senza febbre, e colle fauci libere, ma del tutto sana e col vaiuolo diseccato in modo, che appena ne rimanevano i segnali. Ma più non la finirei se volessi narrare ad uno ad uno i prodigi da lei operati. Imperocchè essa

liberò dalle febbri e religiosi e secolari, diede l' uso ad una mano da molti anni inabile al moto, risanò cancrenose piaghe, sedò pericolose palpitazioni di cuore, acchetò in mare una furiosa tempesta col solo immergervi una sua lettera. E questo basti a dimostrare quanto la Beata Maria degli Angeli fosse cara a Dio, il quale la volle perciò esaltare anche su questa terra, e palesarla al mondo universo come un tesoro delle sue grazie.

CAPO XXI.

Dell' alta stima, in cui era tenuta da tutti — Si mantiene umile.

Arricchita di tutti quei privilegi e favori, che possono rendere un'anima grande al cospetto di Dio e degli uomini, la Beata Maria degli Angeli era venuta in grande stima non solo presso le religiose, che avevano la bella sorte di godere sempre la sua compagnia, e ammirare da vicino le sue virtù, ma eziandio presso tutta la

città, la Real Corte, e gli stessi prelati di santa Chiesa. Era quindi, si può dire, continuamente assediata da persone di alto merito, da nobili di primo grado; e principi e principesse frequentemente la visitavano, protestando di non trovare piacere più dolce, che nell' intrattenersi insieme con lei in famigliari discorsi. Somma era la stima che aveva per lei Madama Reale, madre dell' allora regnante Vittorio Amedeo II duca di Savoia, e poscia re di Sardegna; e perciò in tutti i suoi bisogni a lei ricorreva, godendo assai di stare con lei a parlare di cose spirituali. Grandissima era pure la stima che ne aveva il Sovrano, tanto che non solo egli si raccomandava in modo speciale alle sue orazioni, non solo godeva di conversare con lei famigliarmente; ma compiacevasi di consultarla eziandio in alcuni affari del suo governo, riguardandola come un oracolo del Cielo, e mostrandosi sommamente contento, che ai tempi suoi, e ne' suoi stati, avesse Iddio suscitata un' anima così grande, e al suo divin Cuore così gradi-

ta. Nè punto minore era il concetto di santità, in cui la tenevano, e il nunzio apostolico Monsignor Sforza, e l'arcivescovo di Torino monsignor Vibò, non che altri cospicui ecclesiastici e prelati. Che più? Lo stesso Sommo Pontefice Clemente XI più di una volta diede a conoscere in quanto pregio egli la tenesse. Imperciocchè, come attesta monsignor Costanzo, una volta le mandò a dire, che egli le comandava di pregare Iddio per la sua persona, e pei bisogni di Santa Chiesa; ed un'altra volta le rinnovò il medesimo comando per mezzo del marchese di Priè, quando le spedì l'uffizio del Patrocinio di s. Giuseppe, che essa gli aveva fatto chiedere per la diocesi di Torino. Da Roma, da Genova, da Milano, da Venezia, e da altre ragguardevoli città d'Italia molte persone scosse dalla fama di sua santità si raccomandavano alle sue preghiere; ed io più non la finirei se volessi accennare tutti gli attestati di stima che ella ricevette ancor vivente.

Ma tanti onori, tanta stima che da tutte

parti le si professava punto non la fece insuperbire, che anzi tutto ciò le era di stimolo a maggiormente umiliarsi. Un giorno parlando con lei Madama Reale della stima, in che la teneva tutta la città, e delle onoranze che riceveva dalla Corte stessa, e da tanti cospicui personaggi, le dimandò amichevolmente, se non le venisse per ciò mai alcun sentimento di compiacenza. A cui la serva di Dio con tutta umiltà e semplicità rispose: « Al- » tezza Reale, sono tante e tali le mise- » ricordie che Dio mi comparte, che al » confronto delle divine grandezze ogni » altra cosa mi sembra spazzatura. » *Ogni cosa è vanità, eccetto l'amare Iddio, e servire a lui solo: Omnia vanitas praeter amare Deum et illi soli servire.*

CAPO XXII.

Chiede a Gesù di morire —
Principio della sua ultima malattia.

Nelle più fervorose preghiere, nelle più aspre penitenze, nell'esercizio delle più

eroiche virtù, colma di meriti, venerata dagli uomini, ammirata dagli angeli, prediletta da Dio, la nostra Beata era giunta all'anno 1717, ultimo della sua mortale carriera. Dal canto suo questa serafina di amore ardeva di vedersi una volta finalmente libera dalla prigione di questo corpo, per andarsi ad unire in Cielo al suo caro Gesù; e questo desiderio le si era di tanto accresciuto in quest' ultimo tempo, che la faceva dare in tali slanci amorosi, da metterla più volte in pericolo della vita, e nella cara necessità di morire di amor di Dio, come la Beatissima Vergine. Ciò sarebbesi più volte effettuato, se prontamente non fosse venuta ad impedirglielo la virtù dell' ubbidienza. Ma parve infine che il Cielo già invidiasse alla terra quest' anima avventurata, e seco la volesse fra le beate schiere. È probabile che le sia stato rivelato essere vicino il giorno della sua morte; poichè monsignor Costanzo depone che trovandosi egli durante quest' anno lontano da Torino fu più volte avvisato per lettere dalla serva di Dio ad

affrettare il suo ritorno. Acconsentì il prelato alle preghiere di lei, e restituitosi a Torino, fu da lei in sul finire di novembre, e interrogatala come stesse di salute si ebbe questa risposta: « Poco bene, e presto intenderà il motivo per cui l'ho supplicato di affrettare il suo ritorno! » Ma siccome era vissuta finora per ubbidienza, così parve che dall'ubbidienza ella attendesse il morire, e così fu difatto. Ecco come avvenne la cosa.

Stava per finire il priorato della madre Teresa Felice, e già ne andavano giulive le religiose nella speranza di riporre in mano alla Beata Maria degli Angeli l'uffizio di superiora. Si accorse la serva di Dio del loro disegno, e volendo impedire il colpo che le sovrastava ricorse al padre Provinciale, pregandolo che distogliesse le monache da quell'impegno, e la liberasse dal grave peso. Tra le molte ragioni addusse pure che oltre la sua incapacità naturale, trovandosi ora per le frequenti malattie estremamente debole di forze, le era impossibile reggere a un tal carico,

senza la dispensa da qualche regola; necessità questa per lei intollerabile, perchè piuttostochè di solamente dire e non fare, eleggerebbe di morire. Alle ragioni aggiunse preghiere, aggiunse lagrime; ma poco valse, e nulla ottenne. Non si perdette di coraggio la Beata, la quale respinta in questo assalto, ne tentò un maggiore, e ne rimase vincitrice. Si rivolse pertanto al padre Luigi di s. Teresa suo confessore, e colle espressioni le più tenere, le più vive che mai avesse saputo suggerirle l' umiltà e l' amore, lo supplicò di aiuto in quel bisogno. Ma il padre si mostra egli pure inesorabile, e francamente le risponde di non poterla nè volerla aiutare in alcun modo: « Almeno, » almeno, soggiunse allora la sconsolata, » mi dia licenza di aiutarmi col mio buon » Gesù. » — « Si, sì, le risponde il con- » fessore, si aiuti pure per quanto può « col buon Gesù. » Egli ancor non prevedeva dove andasse a mirare quella domanda della Beata, la quale udite le parole del padre diede un dolce respiro ai

suoi affanni, e piena di fiducia di tirare ai suoi disegni il suo diletto Signore, tutta giuliva e trionfante ripiglia: « Oh! » quanto la ringrazio, padre mio; ma si » ricordi Vostra Riverenza, che mi ha » concesso di aiutarmi col buon Gesù. » Partitasi dal confessore s' incontrò con una religiosa, colla quale cadendo nel medesimo discorso le disse: « Voi altre vi » aiuterete per farmi superiora, ed io mi » aiuterò col mio Gesù; fate voi quanto » potete, vedremo chi la vincerà. »

Sicura la Beata che l' ubbidienza questa volta più non sarebbe venuta ad impedirle la morte, prostrata ai piedi di Gesù lo pregò di tutto cuore che seco la chiamasse in Cielo. Furono sì care le violenze che ella fece al Cuore del suo diletto Sposo, che egli si arrese benigno a consolarla. Ai nove dicembre assalita da ardentissima febbre, fu la sua malattia dichiarata mortale fin da principio. Le religiose, che non erano per anco consapevoli dell' accordo avvenuto col confessore, non si mostrarono di troppo afflitte, sicure

del tanto esperimentato rimedio, che sempre avevano in pronto. Ricorsero pertanto ai superiori, e fecero loro sapere, che già disperata dall' arte medica dessero eglino di mano al solito potere dell' ubbidienza. Ma i superiori risposero concordemente che sentivano nel loro interno un certo particolare istinto che a ciò ripugnava.

Intanto si aggravava vie maggiormente il male, e soffriva l' inferma dolori acutissimi. Ella nondimeno mostravasi così tranquilla e paziente che riempiva ognuno di maraviglia; anzi spinta da vivo desiderio di più patire usciva di quando in quando in questi sospiri: « Datemi, o Signore, da patire, o morire. » Al suono di queste parole inteneritasi una religiosa che l' assisteva, le disse: « Madre Maria degli Angeli, che domandi a Dio di più patire, si può permettere al suo grande amore; ma di morire non si può permettere. » Rispose allora la Beata: « Sì, » morire! ho chiesta la licenza al padre » confessore di aiutarmi col mio Gesù, e » Gesù è stato sì buono, che già me ne

» ha conceduta la grazia. » Restò sorpresa a queste parole la tenera figlia, e andatane di volo al padre Luigi, tutta affannata e con voci interrotte dal pianto gli disse: « Che licenza, che grazia, che permissione è quella mai che Vostra Riverenza ha dato alla madre Maria degli Angeli, di lasciarci, di morire? » A siffatta interrogazione rimase il buon padre tra l'ambiguità e il timore; poscia richiamando alla memoria l'accennato successo; ahimè, rispose, questa volta la sua inarrivabile umiltà ce l'ha fatta; e tutto brevemente raccontò alle religiose quivi presenti quanto eragli accaduto, da noi più sopra narrato. Diedero allora le monache in un dirotto pianto, e rinnovando le preghiere scongiurarono il padre che non le lasciasse in quell'angoscia, ma rivocata ogni licenza, ordinasse alla venerabile madre di non morire. Vinto e disarmato sentivasi il superiore, nè più sapeva come risolversi all'impresa; tuttavia per ritenere alcun poco a quelle afflittissime figlie la piena delle grondanti lagri-

me, se ne va all'inferma ; e fattosi forza le dice: « Madre Maria degli Angeli, io le tolgo la licenza datale di aiutarsi col buon Gesù. » A queste parole la serva di Dio alza libera e riverente la voce, e risponde: « Si ricordi Vostra Riverenza che io la » pregai di aiutarmi affinchè non fossi » superiora, e rispondendomi ella di non » poterlo fare, io le domandai almeno la » licenza di aiutarmi col mio Gesù. Vo- » stra Riverenza me la diede, ed io l'ho » fatto. Già il Signore mi ha esaudita, i » miei giorni sono abbreviati. » Furono queste parole come tante saette, che andarono di volo a ferire il cuore delle povere religiose, le quali mutole pel dolore miravansi le une le altre atterrite. Infine una di esse preso alcun poco di respiro: « Padre, dice al confessore, l'ubbidienza può tutto ; le comandi di non morire. » — « Oh Dio ! risponde egli, non mi sento per ciò eseguire il necessario impulso. » Allora si vide una scena delle più commoventi. I pianti, i sospiri, i battimenti di mano, le occhiate pietose che davano

verso al cielo quelle sconsolate religiose, avrebbero commosse le pietre. Vedendole la Beata così afflitte, ognora lieta e tranquilla le andava consolando e loro diceva: « Figlie mie, a che giova il piangere? Si contentino che il Signore faccia la sua santa volontà. » — « O mia cara Madre, ripigliò una di esse, è possibile che abbiamo da arrivare a questo punto di separarci? Ah! io certamente non potrò resistere a questo dolore. » Ripigliò la serva di Dio: « Gesù, che vuole staccarci da tutto, le darà forza per tollerarlo. »

CAPO XXIII.

Sua pazienza — Riceve il SS. Viatico — Sue preziose parole, e dolce quiete.

Prendeva frattanto vieppiù possesso la malattia, e la Beata Maria degli Angeli tra gli ardori di cocentissima febbre, tra la forza di gagliardi dolori, stavasi immersa in un mare di pene. Attestarono i medici che il suo patire doveva essere

giunto all' estremo. Eppure non sentissi mai a chiedere un minimo ristoro o sollievo ; fu mai udita a dare in un solo lamento, o sospiro. Anzi le si leggeva sparsa in sul volto la dolce rassegnazione, con cui amante e tranquilla agonizzava fra quei tormenti. Le medicine fossero pur amare, fossero penose, sebbene sapesse di certo che le sarebbero inutili, tutte le riceveva con sommissione ed allegrezza. Ad un solo liquore di caro prezzo inviatole dall'insigne pietà dei Sovrani mostrò qualche ripugnanza, dicendo essere un tale medicamento non convenevole ad una povera religiosa, quale si era. Tuttavia fatto dall'infermiera il cenno di accettarlo lo sorbì con prontezza.

Solita a ricevere frequentemente il suo caro Gesù nella santa Comunione, desiderava di potersi in tal modo a Lui congiungere, e ai tredici solo per divozione furono appagati i suoi desiderii. Oh ! quanto fu mai contenta quella bell'anima quando potè stringersi col Dio di ogni consolazione ! In quei cari momenti men-

tre tutta ansiosa di uniformarsi al suo Gesù nella agonie della croce, s'intratteneva con Lui in dolce colloquio, fu udita prorompere fra gli altri in questo sfogo: « Caro Gesù, se volete darmi più da pa» tire datemene ancora più; solo vi chiedo » che mi lasciate la testa libera, affinchè » possa amarvi sino alla fine. Del resto » fate di me quanto vi piace. » Le quali parole udendo una religiosa che l'assisteva non potè contenersi dal dirle, che per pietà non chiedesse più da patire, che già ne aveva di troppo. A cui la Beata madre rispose: « Più, più, o figlia; ah se sapesse il gran bene che sta nel patire! » Il padre Luigi nel mirarla tra quegli spasimi così giuliva credette che la dolcezza della grazia di Dio potesse averle tolto affatto il dolore della pena. La volle quindi interrogare se pur pativa. Gli rispose la serva di Dio: « O padre, se patisco! pa» tisco assai; ma l'offerisco a Dio colla » maggior allegrezza del mio cuore, per» chè nel patire non potrei giammai dir » *basta,* conoscendo il bene che sta na-

» scosto nel soffrire per amor di Dio. » Essendole ordinato dai medici un salasso nella mano, il confessore le dimandò se per amor di Gesù desse volentieri quel sangue, ed ella rispose: « O padre, se lo » do volentieri! Sì, sì, sino all' ultima » goccia. »

Vedendo intanto la Beata che a gran passo si avvicinava il termine dei suoi giorni, e desiderando di essere munita dei conforti di nostra santa Religione, fece la protesta di sua fede. Disse che di tutto cuore ringraziava l' infinita misericordia di Dio, che l'aveva fatta nascere nel seno della vera Religione, e le concedeva di poter ora morire vera figlia della santa Chiesa Cattolica, apostolica, romana, in cui solo può ritrovarsi pace e salvezza. Domandò quindi di poter ancora una volta ricevere il suo caro Gesù, quel Gesù che era stato in ogni tempo la sua speranza, la delizia del suo cuore. Ai quindici coi trasporti del più vivo amore ricevette il Santissimo Viatico. Gli atti di viva fede, di ferma speranza, d'in-

fiammata carità, che uscironle di bocca nel ricevere il suo Gesù, ben dimostrarono quanto veementi fossero quelle fiamme che le ardevano in petto. Rimase per qualche tempo rapita in estasi di amore. Il suo volto pareva non più di una creatura di quaggiù, ma di un serafino del Paradiso.

Dopo essersi alquanto sfogata coll'amato Signore, vedendosi intorno le sue care figlie spirituali, fece loro un commovente discorso, con cui le esortò sovratutto all'esatta osservanza delle regole, all'amore dell' ubbidienza, alla perfetta abnegazione di se stesse e all' interna unione con Dio. Domandò poscia a tutte perdono degli scandali dati colle sue mancanze, colle sue tiepidezze, e proruppe in tali atti di umiltà e di dolore della sua vita passata, che le religiose scoppiarono in singhiozzi, in pianto. Avvedutosi il padre Luigi che il tenero cuore di quelle sconsolate figlie non poteva pel dolore reggere allo sfogo dell'umilissima loro ma-

dre, *basta*, le disse, e interruppe quella anima beata che già usciva in canti celesti.

Nel mattino dei 16 stava la venerabile serva di Dio in un placido e soave raccoglimento, quand'ecco ad un tratto sbalzarsi lieta e coraggiosa dal letto, quasi volesse spiccarsi agli amplessi d'alcun bene che le si avvicinasse. Fu ritenuta dalla religiosa assistente, che interrogatela dove andar volesse, « ah! rispose tutta accesa in volto, ah! il mio caro Gesù, il mio caro Gesù; lasciate che io vada incontro al mio caro Gesù. » Sul mezzodì si aggravò talmente il suo male, che si perdette ogni speranza di guarigione. Così oppressa come era nell'eccesso dei suoi mali, spirava tuttavia un'aria dolce, risplendente quale infuocato serafino, in quel modo appunto che soleva vedersi nelle estasi. Le si accostò in quel mentre il provinciale, e interrogatala che si facesse in quel tranquillo silenzio, ella rispose: « Sto col mio Gesù, tra il patire e il gioire. » Le replicò il padre: « E siete quieta? » ed essa: « Se sono quieta! ma

di quella quiete che Vostra Riverenza sa, ed io non posso spiegare. » Le dimandò eziandio se desiderasse di guarire. Allora ella con voce alquanto più spiccata rispose: « *Cupio dissolvi et esse cum Christo.* » Intanto vedendosi da tutti che il parlarle era come uno scuoterla e disturbarla come da un qualche celeste godimento, fu lasciata per più ore in quell'invidiabile riposo.

CAPO XXIV.

Comparte alle monache la materna benedizione — Riceve l'Estrema Unzione — Sua preziosa morte.

Inconsolabili le religiose per la vicina perdita della loro madre, le dimandarono la materna benedizione. Il padre provinciale unitamente a Monsignor Costanzo imposero alla moribonda di benedire quelle sue amatissime figlie. Con voce compassionevele e tremante rispose la Beata: « Come mai una povera peccatrice, come

sono io, deve dare ad altri la benedizione? » Replicò allora il padre provinciale: « La dia loro per ubbidienza. » Alla parola di ubbidienza l'umile serva di Dio inchina il capo, e rivolta contro il muro la faccia, chiusi gli occhi, trae fuori dall'altra parte del letto la destra, esprimendo così il rincrescimento di vedere quell'atto. Vengono ad una ad una senza ordine le monache, e tutte in silenzio si prostrano a ricevere con quella della Beata loro madre la benedizione del Cielo. Cosa mirabile! La Beata senza che in alcun modo possa naturalmente conoscerle, o vederle, distribuisce a ciascuna un avvertimento tutto adattato, e conveniente al proprio bisogno; sicchè ognuna non se lo potrebbe desiderare più profittevole e più addattato. Ma qui non è il tutto. La principessa di Carignano avendo inteso che la venerabile Madre Maria degli Angeli stava in sull'ultimo de' suoi momenti si avviò al monastero per godere la sorte di raccomandarsi a lei in quella sua partenza pel cielo. Giunse appunto alla cella della

moribonda nel mentre che terminava di benedire le sue figlie. Laonde fattasi avanti s' inginocchiò ella pure per baciarle la mano, e rapirle anch' essa la benedizione. « Madre Maria degli Angeli, le disse allora il provinciale, le resta ancora una figlia da benedire. » Ed ella soggiunse: « Nostro Signore la benedica, e le dia un » vero distacco da tutte le vanità del mon- » do, perchè ecco qui dove tutto finisce. » La proprietà dell' avviso fece maravigliare vie più gli astanti, che tutti ben tosto si convinsero che la Beata Madre fosse dall' alto illuminata ed inspirata. Le venne quindi fatta istanza dai padri di estendere la sua benedizione sopra tutta la provincia dei Carmelitani scalzi. Si atterrì alla nuova dimanda l' umilissima serva di Dio, e ricusando disse: « Sono una miserabile peccatrice, e domando io la loro benedizione. » Allora il superiore le diede comando di ciò fare. Alla possente voce dell' ubbidienza prese forza la Beata Madre, e soggiunse: « Supplico con tutto il » cuore il mio Dio di benedire questa pro-

» vincia, e mantenere i religiosi di essa » veri figli della nostra santa madre Te- » resa. »

Ciò eseguito pregò monsignor Costanzo che rendesse ai sovrani per parte sua infinite grazie delle tante beneficenze, colle quali ella era stata dalla loro indicibile benignità sì parzialmente favorita, e che li assicurasse pure che non sarebbesi dimenticata giammai di far loro sperimentare presso Dio gli effetti del suo tenero amore, e perpetua riconoscenza.

Sull' entrar della notte del 16 le fu amministrato il Sacramento dell' Estrema Unzione. Lo ricevette con grande divozione e fervore. Furono recitate dagli astanti le Litanie della SS. Vergine, ed ella le accompagnò con un divoto movimento delle labbra. Di tutto cuore, e con figliale fiducia raccomandossi a questa Vergine potente e pietosa, che ella aveva sempre amato durante la sua vita, e spesso invocata col caro nome di sua dolcissima Madre. Ed oh! come Maria in quegli estremi momenti la venne ad assistere e difendere

dagli sforzi del nemico infernale! La venne a consolare colla dolce speranza di un sicuro paradiso! Provò allora la nostra Beata quanto riesca dolce e consolante in morte, l' essere stata divota di Maria in vita ; provò come pei veri divoti di Maria la morte perda il suo terrore , e si converta in placido sonno. Avendo il padre Luigi avvicinato alle sue labbra il crocifisso ella lo baciò con affetto e tenerezza sì grande che commosse gli astanti fino alle lagrime. Ed era invero un piacere contemplare quella bell' anima , che pervenuta al termine del suo pellegrinaggio, cominciava a gustare le gioie di quella beatitudine, alla quale aveva di continuo aspirato. Altro movimento non faceva, se non rivolgere di quando in quando una tenera occhiata a Gesù Crocifisso , e pareva dirgli che di più non volesse tardare a chiamarla all' eterno suo gaudio.

Ma ecco già suonata l' ora della sua partenza da questa vita all' eternità. Già prepara il Cielo splendide feste. Stava già in ogni momento quello spirito Beato in

atto di volarsene al cielo; ma poichè non aveva dato giammai respiro che non fosse regolato dall' ubbidienza pareva che dall' ubbidienza egli attendesse l' ultimo impulso al suo volo. Si vedeva chiaro, che quell' anima, quasi già sprigionata dal corpo, con tranquilla impazienza aspettava il comando di lanciarsi nei dolci amplessi del suo Dio. Si accorsero di ciò le sue figlie, e mosse a pietà di Lei, per non vederla più a penare in quella dolorosa aspettazione, pregarono il confessore di soddisfare pur finalmente, se così era in piacer di Dio, i desiderii della loro tenera madre, col mezzo dell' ubbidienza. Accondiscese a quella pietosa domanda il confessore, e preso il Crocifisso in mano, confidato nella sperimentata virtù della Beata, con ferma ed autorevole voce le disse: « Orsù, Madre Maria degli Angeli, » siete finora vissuta per ubbidienza; se » il buon Gesù vi vuole con sè, per ub- » bidienza rendete l' anima a chi ve la » diede, e andate a lodarlo nell'eterna glo- » ria. » A queste parole Maria degli An-

geli, quasi come si risvegliasse ad un festoso annunzio, apre gli occhi, e con aria sorridente dà uno sguardo sì dolce, sì amoroso al Crocifisso, che maravigliati i circostanti tengono per fermo che le sia in quell' istante apparso visibilmente Gesù. Volse ancora all' intorno un tenero sguardo quasi per dare a tutti l' ultimo addio, e poi tutta composta e serena, senza alcuno sforzo o movimento di corpo, spirò dolcemente nelle braccia di Gesù, suo diletto Sposo. Spirata che fu, la sua faccia rimase così bella e graziosa, che a riguardarla si sarebbe detto, lei non esser morta, ma riposarsi in placidissimo sonno. Accadde il suo transito circa le ore dieci e mezzo di sera nel giorno 16 dicembre dell' anno 1717, essendo in età di anni cinquantasette quasi compiuti.

CAPO XXV.

Pianto e desolazione — Esposizione del suo cadavere — Divozione del popolo — Esequie e sepoltura.

Seguita la bella morte della Beata Maria degli Angeli, le religiose nel vedersi prive di quel sostegno, di quel conforto, di quella luce, che formava tutta la loro contentezza, la loro gioia, parvero mancare pel dolore. Il monastero che prima sembrava loro un paradiso parve cangiato per orrore in un sepolcro. Andavano qua e là cercando ristoro; ma trovando per ogni parte affanno e confusione, se ne ritornavano alla presenza di quel venerato cadavere, per dare un qualche sollievo all' afflitto loro cuore. Venuto il mattino fu trasferito il cadavere nel coro interiore del monastero. Dal lugubre suono delle campane pubblicatasi in un subito per tutta la città la deplorabile perdita che ognuno aveva fatto, in ogni angolo, in ogni casa, in ogni contrada udivasi que-

sta voce: « La santa è morta! andiamo a vedere la santa. » Vedevansi perciò da ogni luogo tramischiati insieme nobili, plebei, cavalieri, religiosi, che in folla venivano a santa Cristina; sicchè in breve quella chiesa non fu più bastante a contenere la divota moltitudine, che vi accorreva. Tanta fu la calca di persone che si spingevano all' inferriata del coro per vedere il corpo della serva di Dio, che ne fu rotta persino e gettata a terra la balaustrata di marmo dell' altar maggiore. Ne giunse la fama a Madama Reale, la quale tosto mandò soldati per ritenere in freno quella pietosa innondazione di gente; ma giovò poco il militare riparo, essendo così impetuosa la piena, che ogni argine era incapace a ritenerla nei termini. Ben avrebbe voluto la pia principessa potersi recare anch' essa al monastero per venerare le spoglie della sua tenera madre, ma ne fu impedita da infermità. Vi andarono col loro seguito le altre principesse, e tutte con una tenera divozione, deposto la magnificenza e il contegno, in-

chinaronsi a baciare gli abiti, le mani, i piedi di quel venerabile deposito; il quale spirava dal volto un' aria sì dolce, che metteva divozione, ed eccitava a spirituale tenerezza e compunzione chiunque lo riguardasse. Non potendo il popolo avvicinarsi al prezioso cadavere, porgeva dalla grata corone, medaglie, croci alle principesse e dame che stavano al di dentro, ed elleno dopo aver con quelle toccato il venerabile corpo le restituivano ai divoti, che baciando quegli oggetti come preziose reliquie, di là partivansi contenti. Ebbero pure a faticare non poco le religiose in distribuire ai principali della città quei panni e quelle tele che aveva usate la venerabile madre. I sovrani ne vollero la miglior parte; e per soddisfare alla pietà dei supplicanti fu d' uopo dividere per minuto i pannicelli, le bende, e persino la paglia del suo letto. Accresceva in tutti il desiderio di aver di tali oggetti la fragranza che per miracolo continuavano a tramandare, fragranza simile a quella che spirava dal suo corpo.

Per la costernazione non potendo le monache, cantarle l'uffizio lo cantarono perciò i religiosi carmelitani colla messa da *Requiem*. Un'altra messa le fu pure cantata dai musici della regia cappella, mandati dalla insigne pietà dei sovrani. — Per alquanto soddisfare la divozione del popolo fu tenuto il cadavere così esposto per due giorni, senza che mai scemasse, anzi accrescendo ognora il concorso della gente a venerarlo. In fine si determinò il tempo di dargli sepoltura. Nell'atto di levarlo si osservò che avvivato da un'aria celeste quell'angelico volto, riprendeva una nuova bellezza, sicchè pareva che quella bell'anima ritornasse ad abitarlo. Fu trasferito processionalmente al luogo della sepoltura, e riposto in una nicchia del sepolcro comune nel sotterraneo del monastero. Quivi rimase fino ai 10 ottobre dell'anno 1722 quando se ne fece la prima ricognizione dai giudici delegati della santa Sede pel processo di beatificazione. In questa circostanza fu posto in luogo separato nel medesimo sotterraneo, d'onde venne poi traslocato nella

chiesa di santa Cristina allorchè se ne fece la seconda ricognizione dai giudici apostolici ai 19 di giugno del 1723. Sotto Napoleone I essendo poi stato chiuso e ridotto ad uso profano il monastero di s. Cristina, il corpo della Beata ai 20 settembre 1802 fu per ordine dell'Arcivescovo di Torino trasferito nella Chiesa di s. Teresa, e quivi collocato nel coretto a destra dell'altare maggiore.

Di qui finalmente si estrasse ai 14 marzo dell'anno corrente, quando trattavasi di decorarla del titolo di Beata. In questa occasione si fece l'ultima ricognizione del suo corpo dai delegati della Santa Chiesa, onde sempre meglio assicurarsi prima di esporlo alla pubblica venerazione dei fedeli. Assisteva a questa divota funzione il vescovo di Cuneo di sempre felice memoria, il Vicario capitolare della diocesi, e molte altre ragguardevoli persone ed ecclesiastiche e secolari. Fatti i dovuti esami, e trovata ogni cosa in perfetto accordo colle antiche memorie, fu dalle autorità civili ed ecclesiastiche nuova-

mente riconosciuto essere quello veramente il corpo della venerabile Maria degli Angeli.

Nella suddetta Chiesa di s. Teresa si sta ora preparando un posto decoroso, in una bell'urna collocare questa preziosa reliquia. Intanto sia lode a Dio, alla Beata Maria degli Angeli, e molte benedizioni a tutti i suoi divoti.

CAPO XXVI.

Santità di Maria degli Angeli dopo morte, e suoi miracoli — Causa di sua beatificazione — Viene innalzata all' onor degli altari dalla Santità di Pio IX.

La fama che già si aveva della santità della venerabile Maria degli Angeli mentre ancor viveva, si andò ognora crescendo dopo la sua morte, e si rese universale. Molte persone memori dell'alta sua perfezione e delle eroiche sue virtù venivano di continuo a santa Cristina per venerarne il merito e implorarne la protezione. La

pietà dei suoi divoti si avanzò tanto, che si sarebbe certamente convertita in pubblica venerazione, se la clausura del monastero non avesse reso inacessibile il passo al suo sepolcro. Si dimandò più volte che quel prezioso corpo venisse trasferito in luogo più accessibile; ma i superiori ecclesiastici, gelosi di ubbidire in tutto ai sommi pontefici i quali con appositi decreti avevano proibito che si prestasse culto pubblico a qualsiasi persona, prima che la Chiesa lo avesse approvato, ricusarono costantemente. Privatamente però molti come santa la invocavano, e le religiose e le principesse colle dame del loro seguito venivano sovente al suo sepolcro, e a Lei con fiducia si raccomandavano nei loro bisogni. Accrescevano la divozione dei fedeli verso la serva di Dio le miracolose guarigioni di ogni genere, le grazie straordinarie che il Signore si compiaceva di operare in favore di chi la invocava.

Molti sono i miracoli operati dalla Beata dopo morte. Noi ne riferiremo solamente

alcuni rimandando il lettore al processo della sua beatificazione.

La signora Lodovica Valetti fu presa da una forte palpitazione di cuore, che la ridusse al pericolo di morte. Vedendosi in tale stato si raccomandò alla Beata Maria degli Angeli, ed ecco che mentre toccava con fiducia alcune pagliuzze tolte dal letto della Beata rimase sull' istante libera da ogni male.

Più segnalati furono i prodigi operati a benefizio dell'avvocato Olivieri torinese. Aveva costui due figliuoli entrambi storpiati, ed uno per soprappiù era gobbo innanzi al petto. I periti dell'arte non sapendo più qual rimedio prescrivere, la madre afflitta ricorse con fiducia alla nostra Beata, e incominciò una novena in suo onore. Nel terzo giorno uno dei figli rimase sano nel petto, e finita la novena fu raddrizzato eziandio nelle gambe, e potè camminare speditamente. L'altro era ancora rimasto difettoso, ma la pia madre perseverando nella preghiera, in fine si

vide esaudita, essendo egli pure perfettamente guarito.

Non meno maravigliosa è la guarigione ottenuta da un certo Bernardo Trompei. A questo povero uomo era caduta addosso una grossa trave, la quale gli slogò l'osso ischio, e le due ultime vertebre. Tali slogamenti furono dichiarati incurabili, sicchè il poverello era ridotto ad uno stato che faceva pietà. Egli però non si perdette di coraggio; ricorse con fiducia alla Beata, invocò di cuore il suo aiuto, e fu sull'istante risanato con ammirazione di tutti,

Noteremo ancora i due miracoli che furono approvati dalla Santa Chiesa per la sua Beatificazione.

Nel 1778 alla signora Maddalena Cavassa di Torino era cresciuto in una delle narici un polipo, ossia una escrescenza carnosa della grossezza di una piccola prugna, il quale non solo le impediva la respirazione da quella parte, ma le cagionava acuti dolori. Fu visitata dal chirurgo, il quale disse che non vi era altro

rimedio fuorchè il taglio, e che se ancora si fosse tardato si sarebbe convertito in cancrena, e le avrebbe cagionato la morte. A queste parole rimase sommamente addolorata la povera dama, e non sapendosi risolversi pel taglio, si raccomandò di tutto cuore alla Beata Maria degli Angeli, pregandola di cuore che le ottenesse la guarigione. A questo fine intraprese con grande fiducia una novena in onore di lei, finita la quale, sebbene non le apparisse verun segno della grazia, non venne meno nella speranza, ma continuò a pregare caldamente. Dopo pochi giorni ecco che si vede inaspettatamente cadere di per se il polipo con alcune gocce di sangue, e d'allora in poi sentissi perfettamente guarita. Uno dei medici quando vide il miracolo le disse che ringraziasse pure di cuore la Beata, perchè l'aveva guarita da un polipo dei più cattivi.

Non meno stupendo è il miracolo che nel mese di luglio 1844 fu operato dalla Beata Maria degli Angeli in favore di una religiosa conversa nel monastero delle Ago-

stiniane di Caprarola, della diocesi di Civita-Castellana, chiamata suor Maddalena di s. Francesco. Era costei ormai ridotta agli estremi per un scirro, ossia tumor duro, generatosi internamente, il quale dopo averla tribolata per ben due anni in quella parte dello stomaco, che chiamasi *piloro*, erasi infine degenerato in cancro, obbligandola a giacersi in letto straziata dai dolori. Vedendola ridotta a tal punto, e già disperata dai medici, la madre badessa le portò un'immagine con una reliquia della Beata, esortandola a raccomandarsi con fede viva a questa serva di Dio, affinchè le ottenesse dal Signore la guarigione. Lo fece suor Maddalena con grande fiducia di essere esaudita, e intanto si applicò allo stomaco l'immagine colla reliquia della Beata. Ciò fatto placidamente si addormentò (cosa che non aveva più potuto fare da gran tempo) e dormì tranquilla per ben sette ore. Risvegliatasi al mattino si sentì libera da ogni male, e sì piena di forze, che levossi di letto, andò in coro con le altre mo-

nache e fece la santa Comunione, con somma maraviglia di tutti. D'allora in poi non ebbe più mai indizio alcuno del male sofferto.

Tutti perciò desideravano che Maria degli Angeli venisse dalla Chiesa innalzata all'onor degli altari, onde poterla pubblicamente venerare.

In vista dei tanti miracoli operati in vita e dopo morte per sua intercessione; in vista di sì giusti desiderii dei fedeli, pochi anni dopo la sua morte, cioè nel 1722 si cominciarono i processi giuridici sulla santità di sua vita, virtù e miracoli, facendo così il primo passo che dar si deve per introdurre poscia la causa della beatificazione presso la Sacra Congregazione dei Riti. Ciò fatto si passò dai giudici delegati dalla Santa Sede alla ricognizione del suo corpo, il quale con giubilo di tutti fu trovato incorrotto, e tutto spirante soave odore. Ciò volle Iddio permettere per maggiormente glorificare in terra colei, che per la gloria di Lui cotanto aveva fatto e sofferto. Ed è questo

certamente uno dei più manifesti segni di santità, secondo il detto del reale profeta, che Iddio non lascia che i santi suoi vadano in corruzione. Tuttavia secondo le leggi della Chiesa non si poteva ancora introdurre la causa di beatificazione finchè non fossero passati almeno dieci anni dalla morte di lei. Ma il pontefice Benedetto XIII accondiscendendo alle vive istanze del re Vittorio Amedeo II e di altri principi e ragguardevoli personaggi con suo decreto del 1° luglio 1724 ne concesse la dispensa, e permise che fino d' allora se ne introducesse la causa, e così fu fatto.

Però la finale decisione di questa causa, pei molti intervalli voluti dagli esami necessarii a farsi, ed eziandio per le condizioni dei burrascosi tempi che corsero d'allora in poi per la Chiesa, si protrasse fino al regnante Pontefice Pio IX, il quale in quest'anno medesimo 1865 riconoscendo quanto erasi già fatto dalla Sacra Congregazione dei Riti, e dagli illustri suoi predecessori, ed approvando inoltre, come è prescritto, due dei miracoli operati dopo

morte dalla venerabile serva di Dio, la decorò del glorioso titolo di Beata, elevandola così all'onore degli altari con immenso giubilo di tutti i buoni e specialmente dei divoti Torinesi.

Colla Beatificazione della venerabile Maria degli Angeli acquistò una nuova gemma la Chiesa Cattolica, un nuovo splendore l'Instituto del Carmelo, un nuovo lustro Torino e il Piemonte. Esultate perciò, o fortunati figli e figlie di Teresa, e tu, o divoto popolo, prepara splendide feste alla gloriosa tua concittadina. Ti ricorda sovente di quanto Ella fece in tuo vantaggio, e in vantaggio dei tuoi padri, dei tuoi augusti sovrani; e in attestato di riconoscenza e di amore a Lei riccorri con fiducia, Lei invoca nei tuoi spirituali e temporali bisogni. Proverai tu pure al pari dei tuoi antenati quanto Ella possa presso quel Dio, che cotanto la illustrò in terra, e glorificolla in Cielo.

CONCLUSIONE.

Eccoti, o divoto lettore, narrata in breve la vita, la morte e la gloria della Beata Maria degli Angeli. Io ho motivo a credere che tu scorrendo queste poche pagine abbi potuto ammirare le belle virtù di questa illustre sposa di Gesù Cristo. Ma deh! io ti prego, che non ti voglia contentare di averla ammirata, ma ti disponga altresì ad imitarla efficacemente, a seguire da coraggioso le sue pedate, a riformare i tuoi costumi, a pensare seriamente alla salute dell' anima tua. Imperciocchè uno dei fini, per cui Iddio suscita nella sua Chiesa i santi, si è perchè siano a tutti i fedeli di buon esempio e di forte stimolo al bene operare. Poichè nel vedere la legge di Dio e della Chiesa e gli stessi consigli evangelici esattamente praticati da tanti e tante, ciascuno può dire a se stesso come già il grande Agostino: Se questi e queste si sono santificati, perchè nol potrò ancor io?

La Beata Maria degli Angeli come tutti i santi trovavasi pure in mezzo a molti pericoli, e forse maggiore dei nostri, aveva ella pure la medesima carne ribelle, i medesimi nemici da combattere e soggiogare; ma colla fuga delle occasioni, coll' uso della preghiera colla frequenza dei santi Sacramenti, colla divozione alla Santissima Vergine, ella seppe vincere tutto; anzi nelle medesime tentazioni si rese ognora più cara a Dio, rese ognor più fulgida la sua corona in Cielo. Maria degli Angeli fu casta di mente e di cuore, fu umile, fu ubbidiente, fu caritatevole, e nelle più dure prove paziente e rassegnata. Ma finì per lei il tempo della prova, sopraggiunse il giorno del trionfo e della Gloria, ed ora da più di un secolo, in mezzo ai cori, degli Angeli e dei Santi, in mezzo ad un mare di dolcezze, gode il frutto delle sue fatiche, il premio delle sue virtù e lo godrà in eterno. Ah! il pensiero di quel celeste guiderdone, o divoto lettore, rincuori noi pure e ci sproni a lasciare il peccato, a

battere la via del bene. Riteniamo a mente quello che dice s. Gregorio, che *ai grandi premii non si perviene se non per mezzo di grandi travagli*. Imprimiamoci nella memoria la sentenza di s. Paolo, che *non sarà coronato chi non avrà coraggiosamente combattuto; che non potrà essere con Gesù Cristo glorificato in Cielo chi non avrà sofferto con Gesù Cristo in terra*. Con queste ed altre utili considerazioni, coll'esempio della beata Maria degli Angeli, intraprendiamo coraggiosi la via della virtù e in questo stesso momento risolviamo di voler cominciare una vita veramente degna di un seguace di Gesù Cristo. Se per avventura il nostro corpo, o il nostro spirito si sentissero stanchi, confortiamolo col pensiero che un'*eternità beata sarà abbastanza lunga per riposarsi*, e compensare ogni nostra fatica.

Tu intanto, o inclita sposa di Gesù, tu nuova gemma della Chiesa cattolica, tu splendore del Carmelo, tu gloria della nostra patria, deh! tu dall' alto de' cieli volgi sopra di noi uno sguardo pietoso. Deh!

proteggi la Chiesa e i suoi ministri, difendila da' suoi nemici, ottienile presto tranquillità e duratura pace. Non cessare poi di far piovere mille benedizioni sopra quelle caste colombe, su quelle anime elette che più da vicino seguono l' Agnello immacolato. Fa che esse a tuo esempio sieno in tutti i luoghi, in tutti i tempi l'onore, l'ornamento, la porzione più gloriosa della Cattolica Chiesa. E infine ottieni dal sommo Iddio che copiose discendano le grazie e le benedizioni sopra i tuoi divoti, e fa che noi tutti, dopo avere imitate le tue virtù in terra, possiamo un giorno venire in tua compagnia a godere la gloria del cielo e benedire Iddio per tutti i secoli. Così sia.

COLLOQUI

PER UNA NOVENA

alla

BEATA MARIA degli ANGELI

Deus in adjutorium meum intende.
Domine ad adjuvandum me festina.
Gloria Patri, etc.

1. O Generosa Eroina del Carmelo, Beata Maria degli Angeli, che fin dall' infanzia sapeste conoscere le vanità del mondo, e disprezzare con magnanima risoluzione i beni ed i piaceri terreni che vi presentava il secolo ingannatore, deh fate che noi, imitando i vostri generosi sentimenti calpestiamo le massime e gli esempi di seduzione, che ci vorrebbono trascinare al peccato, ed in tal modo disingannati dalle fallacie del mondo, possiamo correre con maggior lena e costanza la via della salute e della perfezione. *Pater*, *Ave*, *Gloria*.

2. Oh amabile Vergine, Beata Maria degli

Angeli, che consecrata a Dio co' santi voti di religione incominciaste una vita di perfezione, e vi esercitaste costante nella pratica delle virtù, deh concedete anche a noi, che fedeli alle promesse del s. Battesimo, ed ai doveri del nostro Stato proseguiamo costanti nel sentiero di santità, vincendo le tentazioni e le insidie de' nostri spirituali nemici, e conseguiamo finalmente la sorte di perseverar fino all' ultimo nella grazia del Signore. *Pater*, *Ave*, *Gloria*.

3. O Diletta del Crocifisso, avventurata Maria degli Angeli, che foste così innamorata del vostro sposo Gesù, di cui contemplaste continuamente, e con tanto frutto la dolorosa passione, deh otteneteci un amore compassionevole verso il nostro buon Dio, che morì sulla Croce per noi, stampateci nella nostra mente e nel nostro cuore la memoria de' suoi patimenti e della sua Croce, affinchè siamo riconoscenti a tanto affetto di Gesù Crocifisso, e partecipiamo con più abbondanza ai meriti della sua passione e della sua morte. *Pater*, *Ave*, *Gloria*.

4. O benefica Protettrice de'miseri, mansuetissima Maria degli Angeli, che in ogni giorno di vostra vita mortale vi prendeste a cuore, e consolaste le pene e le tribolazioni d' ogni genere di persone afflitte, deh movetevi anche a compassione delle miserie di noi vostri Divoti; tergete le nostre lagrime, e confortateci in ogni nostra tribolazione, ed otteneteci quelle grazie, e quelle consolazioni che ci abbisognano in questa valle di amarezze e di pianto. *Pater*, *Ave*, *Gloria*.

5. O purissima sposa dell' Agnello immacolato, B. Maria degli Angeli che tanto amaste la purità verginale, e la santa onestà, e vi teneste sempre lontana da qualunque più piccola colpa contro queste belle virtù, deh non permettete che i vostri Divoti, in qualunque stato o condizione di vita si trovino, offendano menomamente la loro purezza, e commettano mai alcuna di quelle colpe che tanto macchiano l' onestà dei costumi, e tanto dispiacciono a Gesù ed a Maria. *Pater, Ave, Gloria.*

6. Umilissima Vergine, Beata Maria degli Angeli, che sempre desideraste di patire e di essere disprezzata pel vostro Gesù, e che aveste ogn' ora un cosi basso concetto di voi medesima, deh soggiogate la nostra superbia, ed otteneteci da Dio che imitando gli esempi di vostra umiltà, possiamo essere a parte di quelle grazie, che Dio concede solamente ai veri umili di cuore. *Pater, etc.*

7. O penitentissima Amante di Gesù, B. Maria degli Angeli, che sebbene innocente, e scevra da ogni colpa mortale, pure con ogni asprezza e rigore trattaste le vostre membra verginali, intercedete per noi, ve ne preghiamo, quello spirito di penitenza cristiana, e di mortificazione delle nostre passioni, che ci è tanto necessario per poter soddisfare a Dio per le nostre colpe commesse, e per ottenerne dalla sua Misericordia infinita un largo perdono. *Pater, etc.*

8. O pazientissima sposa di Cristo, B. Maria degli Angeli, che per tanti anni soffriste con eroica rassegnazione le tribola-

zioni più dure, e le pene più strazianti, deh per vostra intercessione ci sia concesso da Dio di sopportare con cristiana sofferenza le amarezze di questa misera vita, e di santificarci nelle afflizioni, onde essere in cielo partecipi di quella corona di gloria, che è da Dio riservata a quelli, che soffrono con pazienza le tribolazioni e le croci. *Pater*, *etc.*

9. O magnanima figlia di S. Teresa, gloriosa Maria degli Angeli, che non contenta di vivere ubbidientissima alla voce de' vostri superiori, voleste pure chiudere i vostri giorni mortali col merito e colla benedizione dell' ubbidienza, deh ottenetеci dal Signore di apprezzare questa bella virtù in tutto il tempo di nostra mortale carriera, e di non mai allontanarci dal volere di Dio, che ci sarà manifestato da Coloro, che Dio pose al nostro Governo tanto nelle cose che riguardano il corpo come in quelle dell' anima. *Pater*, *Ave*, *Gloria.*

℣. Ora pro nobis B. Maria.

℟. Ut digni efficiamur etc.

OREMUS.

Deus, qui Beatae Mariae Virgini tuae, angelicis dedisti moribus vivere, praesta nobis famulis tuis ut eius imitatione, carnis superatis illecebris, Angelorum consortium consequi mereamur. Per Christum, etc.

ORAZIONE A MARIA SS. (*)

Trovata fra gli oggetti usati dalla Beata Maria degli Anqeli.

—

Fratelli e sorelle carissimi in Gesù Cristo, deh! per quanto vi è cara la vostra eterna salute siate veri divoti di Maria SS.

1. Oh immacolata Vergine Maria, Signora e Madre mia, io voglio essere per sempre tutto di Gesù e tutto di voi. Ecco

(*) Questa preghiera fu arricchita dall' Em. Cardinale *Pozzobonelli* Arcivescovo di Milano dell' indulgenza di 100 giorni ogni volta che si dirà divotamente.

pertanto che vi dono gli occhi, gli orecchi, la lingua, il cuore e tutto me stesso... Voi abbiate cura di me, come di cosa vostra: ma sopratutto guardatemi da ogni peccato, massimamente contro la purità a voi sì cara.

Beneditemi, o figlia dell'eterno Padre. *In nomine Patris et Filii*, etc., e non permettete che offenda il mio Dio con pensieri. *Ave Maria*, etc.

Beneditemi, o Madre dell'eterno Figlio. *In nomine Patris, et Filii*, etc., e non permettete che offenda mai il mio Dio con parole. *Ave Maria*, etc.

Beneditemi, o Sposa delio Spirito Santo. *In nomine Patris et Filii*, etc., e non permettete, che io offenda mai il mio Dio con opere od ommissioni; anzi fate che io l'ami sempre con tutto il cuore. Così sia, o dolce, o pietosa, o amabile Vergine Maria. *Ave Maria*, etc.

Con permissione ecclesiastica.

INDICE

PREFAZIONE . . . . . pag. 3

CAPO I. *Nascita e prima fanciullezza di Maria degli Angeli — Tenta di fuggire al deserto — È guarita miracolosamente da una malattia mortale* ». 7

CAPO II. *Propone di farsi santa — gravi contrasti — Suo amore al crocifisso — Gesù le si dà a vedere in uno specchio — Sue industrie per essere tutta di Gesù* . . . . . » 13

CAPO III. *Sua prima Comunione — Suoi progressi nella santità — Suo amore alla penitenza — Carità verso il prossimo* . . . . . » 20

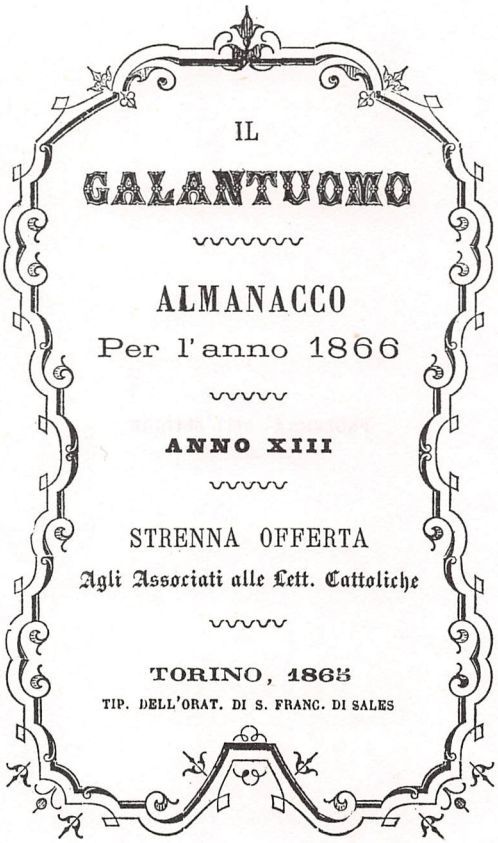
CAPO IV. *Suo desiderio di farsi religiosa — Corre un pericolo per l'anima — Governa prudentemente la casa — Risolve di rendersi Carmelitana scalza — Ne veste l'abito* . . . . . » 27

190
CAPO V. *Suo noviziato — Amarezze e desolazioni di spirito — Cade in'ma-lattia e ne guarisce prodigiosamente — Nuove battaglie e sue vittorie — Fa la solenne professione.* . pag. 38
CAPO VI. *Risoluzioni — Iddio la purifica colle aridità di spirito e con altre pene — Le compare Gesù e la Beata Vergine a confortarla — Sua intima unione con Dio* . . . . . » 48
CAPO VII. *Sua esattezza nell'osservanza delle regole — Fa voto di osservare il più perfetto — Suo intrattenimento interno e continuo con Dio* . . » 58
CAPO VIII. *Suo amore alla penitenza* » 60
CAPO IX. *Sua ubbidienza — opera prodigi* . . . . . » 64
CAPO X. *Sua purità — Sue cautele per conservarla* . . . . . » 72
CAPO XI. *Sua povertà — Ama di essere trattata da povera — Effetti in lei prodotti da questa virtù* . . . » 75
CAPO XII. *Sua umiltà interna ed esterna* . . . . . » 79
CAPO XIII. *Viene eletta priora del monastero — Cerca di sgravarsi da questa carica — Vi si sottomette*

per ubbidienza — Governa sapientemente . . . . . pag. 87
CAPO XIV. *Suo amore verso Dio — Suoi santi discorsi — Zelo per impedire l'offesa di Dio, e per la salute delle anime* . . . . . » 95
CAPO XV. *Fondazione del Monastero di Moncalieri — Sua confidenza in Dio* » 101
CAPO XVI. *Sua fede — Sua amore alla Chiesa Cattolica, e rispetto al Papa* » 105
CAPO XVII. *Sua divozione a Gesù sacramentato — Sua divozione a Maria Santissima e grazie da Lei ricevute* » 108
CAPO XVIII. *Sua carità verso il prossimo — Giova ad ogni sorta di persone e colle parole e colle opere — Assedio di Torino* . . . . . » 116
CAPO XIX. *Sua carità verso le anime del Purgatorio — Loro corrispondenza* . . . . . » 126
CAPO XX. *Dono di profezia — Conosce l'interno dei cuori — Miracoli da lei operati in vita* . . . . . » 129
CAPO XXI. *Dell'alta stima in cui era tenuta da tutti — Si mantiene umile* » 140
CAPO XXII. *Chiede a Gesù di morire — Principio della sua ultima malattia* » 143

CAPO XXIII. *Sua pazienza — Riceve il SS. Viatico — Sue preziose parole, e dolce quiete* . . . . . pag. 151
CAPO XXIV. *Comparte alle monache la materna benedizione — Riceve l'estrema unzione — Sua preziosa morte* » 157
CAPO XXV. *Pianto e desolazione — Esposizione del suo cadavere — Divozione del popolo — Esequie e sepoltura* . . . . . » 164
CAPO XXVI. *Santità di Maria degli Angeli dopo morte, e suoi miracoli — Causa di sua beatificazione — Viene innalzata all'onor degli altari dalla Santità di Pio IX* . . . . . » 169
CONCLUSIONE . . . . . » 178

COLLOQUI PER UNA NOVENA ALLA BEATA MARIA DEGLI ANGELI . . . . . » 182
Orazione a Maria SS. trovata fra gli oggetti usati dalla Beata Maria degli Angeli . . . . . » 187


IL
GALANTUOMO
ALMANACCO
Per l'anno 1866
ANNO XIII
STRENNA OFFERTA
Agli Associati alle Lett. Cattoliche
TORINO, 1865
TIP. DELL'ORAT. DI S. FRANC. DI SALES

PROPRIETA' DELL'EDITORE

IL GALANTUOMO

ai suoi lettori

Godo di potervi di nuovo salutare tutti, o cari miei lettori, tutti quanti ebbero l'onore di leggermi nell'anno scorso. Credo che nessuno di essi sia morto; perchè qualora ci fosse stato qualcuno dal Signore chiamato da questa vita all' altra, io gli reciterei di cuore il riposo eterno come per carissimo amico. Perchè già io voglio, come condizione necessaria, che i miei lettori siano anche i miei amici. Se no, no. — E che cosa ci darai quest' anno? — Ci farai di nuovo ridere sulla storia di quel povero Michele? — Fu quella una felice idea, sai. — Già il mondo è così cattivo, e fa venire tanta voglia di piangere, che è una vera benedizione del cielo quando possiamo alzare gli occhi in quadro più ameno di quello che ci presenta questa miserabile terra. — Dunque grazie e mille grazie per quello che ci regalasti

l' anno scorso, ma e quest' anno? — E quest' anno io voglio divertirvi ma in altro modo. Storielle amene ne avrete, ma non tanto lepide come le altre; *varietas delectat,* diceva un tempo la buona memoria del mio maestro di sesta. I burlevoli casi di quel tale li riserberemo per tempi migliori. Imperocchè sebbene io faccia tutti i miei sforzi per non impacciarmi in cose di quaggiù; e parlare di quello che i sapienti con aria dottrinale chiamano Politica, tuttavia così di passaggio, senza volerlo, senza neppure pensarlo, venni a sapere cose che mi fecero drizzare a dirittura sulla testa quei pochi e bianchi capelli che mi restano ancora. Misericordia! che figura avreste veduto fare dal vostro Galantuomo, voi miei cortesi lettori. Ed io non vorrei in mezzo a tante lacrime destare il riso con discapito della mia onoratezza verso di voi e verso di altri che spero vorranno per l'avvenire togliermi in mano e scorrermi con qualche soddisfazione da capo a fondo. Io ho buona speranza che un altr' anno....., ma ehi! non faccio già profezie sapete, quelle poche che ho voluto, in qualche occasione, avventurarmi a fare mi costarono care e salate, e mi tolsero la voglia di farne delle altre. Si credevano proprio quei tali che io fossi

qualche pezzo grosso. Poveretti! come cambierebbero sentimento se mi avessero a vedere!

Io dunque ho buona speranza che un altr' anno avendo tempi più belli avrò campo di contarvene anche delle più belle. Vi piace questo patto? Siamo dunque intesi. Ma, e se il povero Galantuomo non ci fosse più? Già è questo un dubbio che nacque anche in me, ma lo chiamava come importuno. Però siccome, considerando: 1° Che io sono già molto vecchio;

Considerando: 2° Che anche senza avere tanti anni si può morire;

Considerando: 3° Che l' anno è di 365 lunghi giorni, e che in questo frattempo possono avvenire di molte cose, e molti possano passare a vita migliore;

Domando che il povero Galantuomo, anche posto che morisse, restasse ancora nella pia memoria de' suoi umanissimi lettori. Io però credo ancora di scapolarmela per questa volta e di vivere ancora di molti anni e così spero di tutti voi. Chi volesse poi altrimenti, resti pure servito.

Ho pensato quest' anno di regalarvi a meditazione di ogni mese un precetto del decalogo. Già è così strapazzato in generale, che non è fuor di proposito il ri-

cordarlo sovente per non doverlo poi ricordare in un momento troppo critico e senza vantaggio.

Vi prego, o miei cari lettori, di farmi vedere a molti, farmi leggere, farmi discorrere con molti e molto; massime con quei tali che usano poco alla Chiesa, e che di comandamenti non sanno che farne. Con quei tali, che voi meglio di me conoscete, e che gridandosi liberi, liberi, soño poi miseri schiavi delle loro passioni.

Con costoro io vorrei trattenermi un poco, nella speranza di lasciare nella loro mente qualche religioso pensiero.

Inoltre, ancora qualche coserella che non vi dispiacerà sicuramente. E voi, miei amici, conservatevi sani ed allegri, non vogliate prendervela contro al povero Galantuomo se alcuna volta vi riesce un po' noioso. Che volete, sono vecchio e brontolone, vedo che il mondo va male, vorrei trattenerlo, e mi accorgo che mi mancano le forze. Eh sì, ci vuol altro che un povero vecchio per trattenere tutta questa povera macchina. Ho però una buona dose di buona volontà se bastasse! — State bene, e sempre allegri nel Signore, o miei cari lettori, ed a bel rivederci!

CHIESA

DEDICATA A

MARIA AUSILIATRICE

in Torino-Valdocco

Avvi un quartiere popolatissimo della città di Torino detto *Valdocco* dove si faceva sentire grave bisogno di una Chiesa; un largo spazio di terreno coperto di caseggiati dà ricetto ad oltre 35 mila abitanti senza che tra loro sí veda alcuno pubblico edifizio consacrato al divin culto.

A fine di soddisfare a questo bisogno si comprò un sito tra via Cottolengo e la piccola Chiesa di s. Francesco di Sales. Un benemerito ingegnere fece il disegno e dietro l' incoraggiamento di parecchie caritatevoli persone si pose mano all' opera. La forma è di *Croce Latina*; la superficie è di mille ducento metri, che danno la capacità di circa quattro mila persone.

Il giorno 27 aprile di quest' anno fu scelto per la benedizione della pietra fondamentale.

Questa funzione diede luogo ad una delle più belle feste. Erano le due dopo mezzodì S. E. Monsignor Oddone vescovo di Susa era pontificalmente vestito per compiere il sacro rito. Il prefetto della Città, il Sindaco con parecchi membri del municipio, i membri componenti la Commissione di una Lotteria per questa Chiesa, numerosa schiera di signori di elevata condizione; una moltitudine di giovanetti radunatisi da varie parti, e venuti fino da Mirabello di Casale; la banda musicale con un centinaio di voci argentine tutti dello stabilimento di Valdocco, erano in ordine per ricevere S. A. R. il principe Amedeo Duca di Aosta che veniva a deporre la prima calce sopra la pietra angolare.

Giungeva questi col suo nobile corteggio; prese parte a tutta la funzione che fu veramente solenne — Dopo visitò la casa dando spesso segni di gradimento alle frequenti ovazioni ed ai prolungati applausi che quei giovanetti gli facevano quando loro passava vicino.

Dopo vi fu un piccolo trattenimento teatrale, che terminò col seguente dialoghetto intitolato:

Il Galantuomo

RIMEMBRANZA

della funzione per la pietra angolare a

MARIA AUSILIATRICE

in Torino-Valdocco

DIALOGO

Filotico. Bella festa è quella di quest'oggi.

Cratippo. Festa bellissima; io sono da molti anni in quest' Oratorio, ma festa pari non vidi mai, e difficilmente potremo farne altra simile in avvenire.

Benvenuto. Mi presento a voi, cari amici, pieno di maraviglia; non so darmi ragione....

Filot. Di che?

Benv. Non so darmi ragione di quello che ho veduto.

Teodoro. Chi sei tu, d'onde vieni, che hai veduto?

Benv. Io sono forestiere, e sono partito dalla mia patria per venire a far parte

de' giovani dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Giunto in Torino dimando di essere qua condotto, ma appena entrato vedo vetture regalmente fornite, cavalli, staffieri, cocchieri tutti adornati con grande magnificenza. Possibile! dissi fra me, che questa sia la casa che io, povero orfanello, vengo ad abitare? Entro di poi nel recinto dell'Oratorio, vedo una moltitudine di giovanetti che van gridando inebriati di gioia e quasi frenetici: Viva, gloria, trionfo, benevolenza da tutti e sempre. — Alzo lo sguardo verso il campanile e vedo una piccola campanella agitarsi in tutti i versi per produrre con ogni suo sforzo un armonioso scampanio. — Pel cortile musica di qua, musica di là: chi corre, chi salta, chi canta, chi suona. Che cosa è mai tutto questo?

Filot. Ecco in due parole la ragione. Oggi fu benedetta la pietra angolare della novella nostra chiesa. Sua Altezza Reale il Principe Amedeo si degnò di venire a deporvi sopra la prima calce; Sua Eccellenza il Vescovo di Susa ne venne a fare la religiosa funzione; gli altri poi sono una schiera di nobili personaggi e d'insigni nostri Benefattori, che intervennero a fine di prestar omaggio al Figlio del Re, e nel tempo stesso rendere più

maestosa la solennità di questo bellissimo giorno.

Benv. Ora comprendo la cagione di tanta allegria; ed avete ben motivo di celebrare una gran festa. Ma se mi permettete una osservazione, sembrami che voi l'abbiate sbagliata nella parte principale. In un giorno così solenne per fare la debita accoglienza a tanti insigni personaggi, all'Augusto Figlio del nostro Sovrano, voi avreste dovuto preparare grandi cose. Voi avreste dovuto costrurre archi trionfali, coprire di fiori le strade, inghirlandare ogni angolo di rose, ornare ogni parete di eleganti tappeti, con mille altre cose.....

Teod. Hai ragione, caro Benvenuto, hai ragione, questo era nostro comune desiderio. Ma che vuoi? Poveri giovanetti come siamo, ne fummo impediti non dalla volontà, che in noi è grande, ma dall'assoluta nostra impotenza.

Filot. Appunto per ricevere degnamente questo nostro amato Principe pochi giorni or sono ci siamo tutti radunati per trattare quanto era da farsi in un giorno cotanto solenne. Uno diceva: se io avessi un regno vorrei offerirglielo, poichè ne è veramente degno. *Optime*, risposero tutti; ma, poverini, abbiamo niente. Ah, i miei

compagni soggiunsero, se non abbiamo un regno da offerirgli, possiamo almeno costituirlo Re dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Noi fortunati! tutti esclamarono, allora cesserebbe tra noi la miseria, e vi sarebbe una festa perenne. Un terzo poi, vedendo senza fondamento le altrui proposte, conchiuse, che noi potevamo farlo Re dei nostri cuori, padrone del nostro affetto; e poichè parecchi nostri compagni sono già sotto a' suoi comandi nella milizia, offerirgli la nostra fedeltà, la nostra sollecitudine, qualora venisse il tempo in cui noi dovessimo militare nel reggimento da lui diretto.

Benv. Che risposero i tuoi compagni?

Filot. Tutti accolsero con gioia quel progetto. In quanto poi agli apparecchi del ricevimento abbiamo detto unanimi: Questi signori vedono già cose grandi, cose magnifiche, cose maestose a casa loro, e sapranno dare benigno compatimento alla nostra impotenza; e noi abbiamo motivo di tanto sperare dalla generosità e dalla bontà del loro cuore.

Benv. Bravo, hai detto bene.

Teod. Benissimo, approvo quanto dite. Ma intanto non dobbiamo almeno loro in qualche modo manifestare la nostra gra-

titudine, e rivolgere loro qualche parola di ringraziamento ?

Benv. Si, miei cari, ma prima vorrei che appagaste la mia curiosità intorno a parecchie cose riguardanti agli Oratorii ed alle cose che in essi si fanno.

Filot. Ma noi faremo esercitare di troppo la pazienza di questi amati Benefattori.

Benv. Credo che tal cosa tornerà loro eziandio di gradimento. Imperocchè siccome essi furono e sono tuttora nostri insigni Benefattori, ascolteranno con piacere l'oggetto della loro beneficenza.

Filot. Io non sono in grado di fare tanto, perchè è appena un anno dacchè sono qui. Forse Cratippo, che è dei più anziani, sarà in grado di appagarci : non è vero, Cratippo ?

Crat. Se giudicate che io sia capace di tanto, volentieri mi adoprerò per appagarvi. — Dirò primieramente che gli Oratorii nella loro origine (1841) non erano altro che radunanze di giovanetti per lo più forestieri, che nei giorni festivi intervenivano in siti determinati per essere istruiti nel Catechismo. Quando poi si poterono avere locali più opportuni allora gli Oratorii (1844) divennero luoghi in cui i giovani si radunavano per trattenersi in piacevole ed onesta ricrea-

zione dopo aver soddisfatto ai loro religiosi doveri. Quindi giuocare, ridere, saltare, correre, cantare, suonare, trombettare, battere i tamburi era il nostro trattenimento. — Poco dopo (1846) vi si aggiunse la scuola domenicale, di poi (1847) le scuole serali. — Il primo Oratorio è quello ove noi ci troviamo, detto di S. Francesco di Sales. Dopo questo se ne aprì un altro a Porta nuova; quindi un altro più tardi in Vanchiglia, e pochi anni sono quello di S. Giuseppe a S. Salvario.

Benv. Tu mi racconti la storia degli Oratorii festivi, e questa piace assai; ma io vorrei sapere qualche cosa di questa casa. Di quale condizione sono i giovanetti accolti in questa casa? In quale cosa sono essi occupati?

Crat. Sono in grado di poterti soddisfare. Fra i giovani che frequentano gli Oratorii, ed anche di altri paesi, se ne incontrano alcuni, i quali o perchè totalmente abbandonati, o perchè poveri e scarsi di beni di fortuna li attenderebbe un tristo avvenire, se una mano benefica non prendesse di loro cura paterna, ed accoltili, loro non somministrasse quanto è necessario per la vita.

Benv. Da quanto mi dici, pare che questa casa sia destinata a poveri giova-

netti, e intanto io vi vedo tutti così ben vestiti che mi sembrate tanti signorini.

Crat. Vedi, Benvenuto, attesa la festa straordinaria che oggi facciamo, ciascuno trasse fuori quanto aveva o potè avere di più bello, e così possiamo fare, se non maestosa, almeno compatibile comparsa.

Benv. Siete molti in questa casa?

Crat. Siamo circa ottocento.

Benv. Ottocento! Ottocento! E come soddisfare all' appetito di tanti distruggitori di pagnotelle?

Crat, Di questo noi non ci occupiamo; ci pensi il panattiere.

Benv. Ma come far fronte alle spese che occorrono?

Crat. Dà uno sguardo a tutti questi personaggi che con bontà ci ascoltano, e tu saprai chi e come si provvede quanto occorre pel vitto, vestito, ed altro che sia all'uopo.

Benv. Ma la cifra di ottocento mi sbalordisce! In qual cosa si possono mai occupare tutti questi giovani e di giorno e di notte?

Crat. È cosa facilissima occupargli di notte. Ciascuno a letto dorme il fatto suo e sta in disciplina, ordine e silenzio sino al mattino.

Benv. Ma tu celii.

Crat. Dico questo per secondare la celia che mi proponesti. Se poi vuoi sapere quali siano le nostre giornaliere occupazioni, te le dirò pure in poche parole. Esse dividonsi in due principali categorie. — Una di Artigiani, l'altra di Studenti. — Gli Artigiani sono applicati ai mestieri di sarti, calzolai, ferrai, falegnami, legatori, compositori, tipografi, musici e pittori. Per esempio, queste litografie, questi dipinti sono lavori dei nostri compagni. Questo libro che noi desideriamo di offerire a Sua Altezza, è stato stampato qui, e fu legato nel nostro laboratorio.

In generale poi sono tutti studenti, perchè devono tutti frequentare la scuola serale, ma coloro che manifestano maggior ingegno e miglior condotta sogliono dai nostri superiori essere applicati esclusivamente allo studio. Per questo noi abbiamo la consolazione di avere fra i nostri compagni alcuni medici, altri notai, altri avvocati, maestri, professori, ed anche paroci (1).

(1) Affinchè un giovanetto possa essere ricevuto nella casa detta Oratorio di S. Francesco di Sales come artigiano deve 1° essere orfano di padre e di madre; 2° di dodici anni compiuti e che non oltrepassi i diciotto; 3° totalmente povero ed abbandonato.

Benv. E questa musica è tutta dei giovani di questa casa?

Crat. Sì, i giovani che testè cantarono o suonarono sono giovani di questa casa; anzi la stessa composizione musicale è quasi tutta roba dell'Oratorio; imperciocchè ogni giorno ad ora determinata vi è scuola apposita, e ciascuno oltre ad un mestiere ed allo studio letterario può avanzarsi nella scienza musicale.

Per questo motivo noi abbiamo il piacere di avere eziandio parecchi nostri compagni che esercitano luminose cariche civili e militari per la scienza letteraria, mentre non pochi sono addetti alla musica in varii reggimenti, nella guardia nazionale, nel medesimo Reggimento di S. A. il Principe Amedeo.

Benv. Questo mi piace assai; così quei giovanetti che sortirono dalla natura perspicace ingegno possono coltivarlo, e non sono costretti dalla indigenza a lasciarlo inoperoso, od a fare cose contrarie alle loro propensioni. — Ma ditemi ancora una cosa: entrando qui ho veduto una chiesa

Se per lo studio si richiede 1° abbia lodevolmente compiuto il corso elementare; 2° commendevole per moralità e voglia percorrere le classi Ginnasiali. Per le cose materiali intelligenza a parte.

bella e fatta, e tu mi hai detto che se ne vuol fare un'altra : che necessità avvi di questo ?

Crat. La ragione è semplicissima. La chiesa di cui ci siamo finora serviti era specialmente destinata ai giovanetti esterni che intervenivano nei giorni festivi. Ma pel numero ognor crescente di giovanetti accolti in questa casa la chiesa divenne ristretta, e gli esterni ne sono quasi totalmente esclusi. Dimodochè possiamo calcolare che nemmeno un terzo dei giovani che interverrebbero possono aver posto. — Qnante volte si dovettero respingere schiere di giovanetti, e permettere che andassero a fare i monelli per le piazze per la sola ragione che non eravi più posto in chiesa!

Si aggiunge ancora che dalla chiesa parochiale di Borgo Dora fino a S. Donato esiste una moltitudine di case, e molte migliaia di abitanti, nel cui mezzo non avvi nè chiesa, nè cappella, nè poco, nè molto spaziosa : nè pe' fanciulli, nè per gli adulti che pure v' interverrebbero. Era pertanto necessaria una chiesa abbastanza spaziosa per accogliere i fanciulli, e che somministrasse anche spazio per gli adulti. A questo pubblico e grave bisogno tende a provvedere la costruzione della chiesa che forma l'oggetto della nostra festa.

Benv. Le cose così esposte mi danno un'idea giusta degli Oratorii e dello scopo della chiesa, e credo che ciò torni anche di gradimento a questi signori, che così conoscono dove vada a terminare la loro beneficenza. Mi rincresce per altro molto di non essere un eloquente oratore od un valente poeta per improvvisare uno splendido discorso, od un sublime poema sopra quanto mi hai detto con qualche espressione di gratitudine e di ringraziamento a questi signori.

Teod. Io pure vorrei fare altrettanto, ma appena so che in poesia la lunghezza delle linee deve essere uguale e non più: perciò a nome de' miei compagni e dei nostri amati Superiori solo dirò a Sua Altezza il Principe Amedeo e a tutti gli altri signori che noi fummo contentissimi di questa bella festa; che faremo una iscrizione in carattere d'oro in cui si dirà:

Viva eterno questo dì!
Prima il sole dall'Occaso
Fia che torni al suo Oriente;
Ogni fiume a sua sorgente
Prima indietro tornerà,
Che dal cuor ci si cancelli
Questo dì che fra i più belli
Tra di noi sempre sarà.

A voi poi in particolare, Altezza Reale, dico che noi vi portiamo grande affetto e ci avete procurato un grandissimo favore col venirci a visitare, e che ogni qualvolta avremo la bella ventura di vedervi per la città o altrove, oppure ascolteremo a parlare di voi, sarà sempre per noi un oggetto di gloria, di onore, di verace compiacenza. Prima per altro che partiate da noi, permettete che a nome de' miei amati Superiori, e de' miei cari compagni vi dimandi un favore; ed è che ci vogliate annoverare tra quelli che vi portano grande amore e che veniate ancora altre volte a vederci per così rinnovarci la gioia di questo bel giorno. Voi poi, Eccellenza, continuateci quella paterna benevolenza che ci avete finora usato. Voi, o zelante signor Sindaco, che in tante guise prendeste parte al nostro bene, continuateci la vostra protezione e procurateci il favore che la via Cottolengo venga rettificata di fronte alla novella chiesa; e noi vi accertiamo, che raddoppieremo verso di voi la profonda nostra gratitudine. Voi, signor Curato, degnatevi di considerarci sempre non solo come parochiani, ma come cari figli che in voi ravviseranno ognora un tenero e benevolo padre. A tutti poi ci raccomandiamo af-

finchè vogliate continuare ad essere, come lo foste nel passato, insigni benefattori specialmente per compiere quel santo edifizio che forma l'oggetto dell' odierna solennità. Esso è già cominciato, già sorge fuori terra, e col fatto porge egli stesso la mano ai caritatevoli perchè lo conducano a compimento. In fine mentre vi assicuriamo che rimarrà grata ed incancellabile ne' nostri cuori la memoria di questo bel giorno, unanimi preghiamo la Regina del Cielo, a cui è dedicato il novello tempio, che vi ottenga dal Datore di tutti i beni vita lunga e giorni felici.

Annotazione.

I lavori della chiesa, di cui è discorso, furono in tutto l'anno proseguiti con alacrità. Ora sono terminate le mura, i grandi archi, il coperchio. Il rimanente si proseguirà l'anno venturo sempre nella speranza che i devoti della grande Madre di Dio continuino la loro beneficenza. A fine di aprire la via ad ogni piccola oblazione venne iniziata una lotteria di doni il cui provento cede a favore de'mentovati Oratorj e specialmente per potere condurre a termine la mentovata chiesa dedicata a MARIA AUSILIATRICE.

Dal piano di regolamento ognuno può vedere il modo con cui nella sua carità giudichi di concorrere a quest'opera di beneficenza.

Piano di Regolamento per la Lotteria.

1° Sarà colla massima riconoscenza ricevuto qualunque oggetto d'arte, d'industria, cioè lavori di ricamo, di maglia, dipinti, litografie, fotografie, libri, drappi, tele, vestiario; si riceverà egualmente con gratitudine ogni lavoro in oro, in argento, in bronzo, in cristallo, in porcellana, e qualunque oggetto di chincaglieria.

2° Nell'atto che si consegneranno gli oggetti sarà scritta sopra un catalogo la qualità del dono e il nome del donatore, a meno che questi ami di conservare l'anonimo.

3° I membri della commissione, i Promotori, le Promotrici sono tutti incaricati di ricevere i doni offerti per la Lotteria e si fa loro preghiera di farli pervenire al luogo della pubblica esposizione nella casa annessa all'Oratorio di s. Francesco di Sales in Valdocco in quel modo che loro tornerà di minore incomodo.

4° Il numero dei biglietti sarà proporzionato al valore degli oggetti dopo la perizia approvata dalla Prefettura della provincia di Torino.

5° Il prezzo di cadun biglietto è fissato a cent. 50; chi ne acquista una decina avrà l'undecimo gratuito.

6° I biglietti saranno spiccati da un foglio a matrice e muniti della firma di un membro della commissione, e del delegato della Prefettura.

7° Appena sarà fatta competente raccolta di oggetti si notificherà sui giornali il tempo in cui comincierà la pubblica esposizione che durerà tre mesi dopo cui avrà luogo l'estrazione.

8° Si estrarranno tanti numeri quanti sono i premi a vincersi; il primo numero che si estrae dall'urna vincerà l'oggetto corrispondente segnato col N° 1°; il secondo vincerà l'oggetto segnato col N° 2, e così successivamente.

9° I numeri vincitori saranno pubblicati dai giornali dodici giorni dopo l'estrazione; quindi si comincierà la distribuzione dei premi. I premi poi non ritirati due mesi dopo l'estrazione s'intenderanno donati a beneficio della Lotteria medesima.

INDICE.

Il Galantuomo ai suoi lettori . . pag. 3
Delle stagioni . . . . . » 7
Degli ecclissi . . . . . » ivi
Computi ecclesiastici . . . . . » ivi
Feste mobili . . . . . » 8
I quattro tempi . . . . . » ivi
Tempo proibito per celebrare le nozze solenni . . . . . » ivi
Calendario per l'anno comune 1866 . » 9
I comandamenti di Dio . . . . . » 10
Chiesa dedicata a Maria Ausiliatrice in Torino-Valdocco . . . . . » 32
Rimembranza della funzione per la pietra angolare a Maria Ausiliatrice in Torino-Valdocco . . . . . » 34
Piano di Regolamento per la Lotteria. » 47
Una solenne espiazione, racconto del P. Hermann . . . . . » 49
Il timor di Dio (poesia) . . . . . » 58
La nota di un artista . . . . . » 60
Scienza dei Ministri protestanti . . . » 61
Un bell' esempio . . . . . » 62
Il matrimonio cattolico (poesia) . . » 64
La stampa cattolica . . . . . » 68
Barbagianni mutato in proprietà letteraria, chi lo trovi lo mandi; memorie inedite di due Eccellentissimi . . » 70
Brevi cenni sulla vita di Giovanni Berchmans della compagnia di Gesù, innalzato agli onori degli altari da S. S. Pio IX . . . . . » 81
Il sorriso nel punto della morte . . » 94
Epigramma . . . . . » 95
Altro . . . . . » ivi